

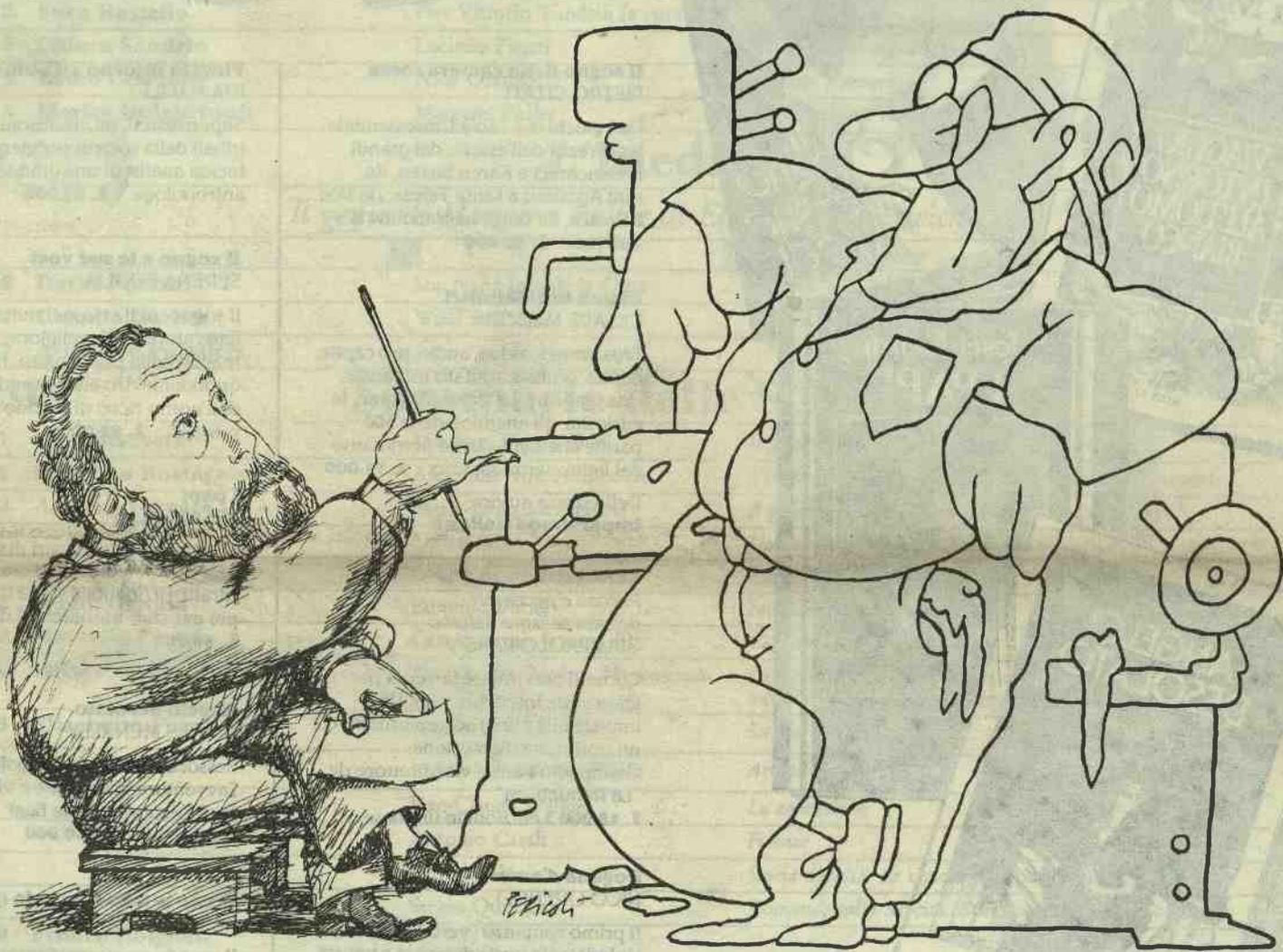
L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1986

- ANNO III - N. 10 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Altan*

Dieci anni, Cipputi!

di Altan

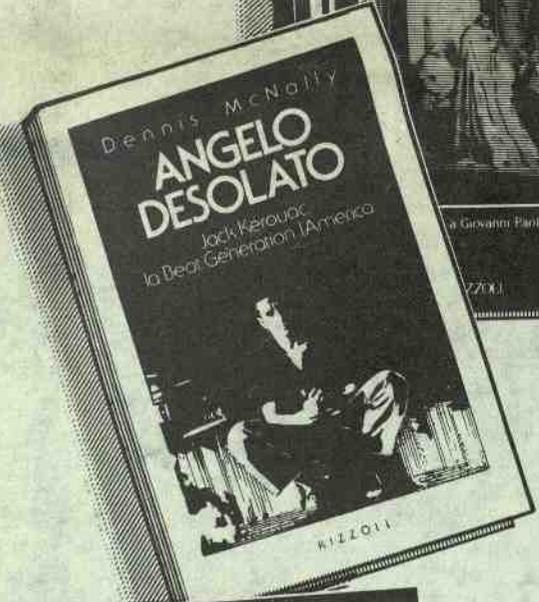
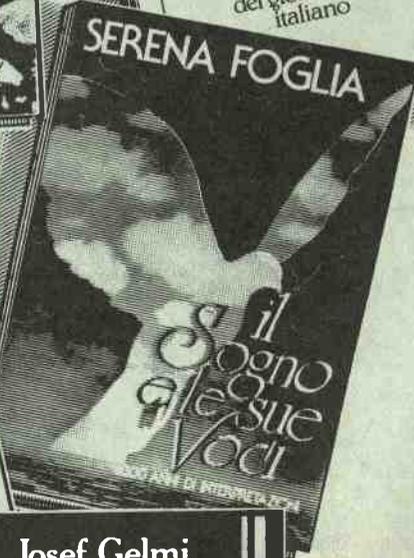
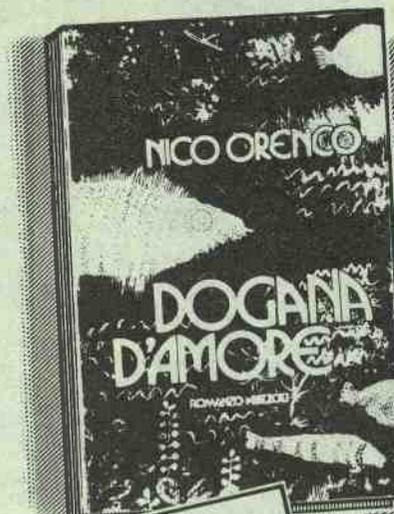
Testi di Fausto Bertinotti, Pasquale De Stefani, Michele Serra

M. Bulgheroni, E. Hardwick: *Il genio di Margaret Fuller*

A. Erba, F. Bolgiani: *Santi sociali piemontesi*

A. Varvaro, M. Ciceri: *Medioevo lirico ed epico*

A. Oliverio: *Il gene senza morale*



Il sogno della camera rossa
PIETRO CITATI

Da I giochi del Tao a L'insostenibile leggerezza dell'essere, dai grandi Melanconici a Karen Blixen, da sant'Agostino a santa Teresa, da Poe a Proust, da Borges a Nabokov a Calvino. **L. 20.000**

Siamo tutti latinisti
CESARE MARCHI

Erga omnes, video, audio, pro capite, deficit, omissis, mutatis mutandis, una tantum... La storia, l'origine, le curiosità, gli aneddoti delle 500 parole che ogni giorno prendiamo dal latino senza saperlo. **L. 18.000**

Dello stesso autore:
Impariamo l'italiano

Carte false
Peccati e peccatori del giornalismo italiano
GIAMPAOLO PANSA

Come si può tradire la verità per ignoranza, interesse, viltà. Un implacabile atto d'accusa firmato da un testimone d'eccezione: Giampaolo Pansa, vicedirettore de "La Repubblica". **L. 18.000** 3 edizioni in un mese

Dogana d'amore
NICO ORENCO

Il primo romanzo "verde" italiano. Un'originale storia di amore e natura, una prosa di straordinaria grazia e freschezza. **L. 18.000**

Viaggio intorno all'uomo bianco
IDA MAGLI

Superstizioni, riti, tradizioni, costumi tribali della società occidentale nella lucida analisi di una grande antropologa. **L. 22.000**

Il sogno e le sue voci
SERENA FOGLIA

Il sogno: nell'arte, nei miti, nella letteratura, nella religione, nella magia, nella psicoanalisi, nella vita quotidiana. Un altro mondo dell'uomo ricco di fascino e di mistero. **L. 22.000**

I papi
JOSEF GELMI

Il "chi è" di tutti i vicari di Cristo. In una serie di efficaci ed esaurienti ritratti, l'irripetibile storia di una delle più antiche "monarchie" del mondo. **L. 30.000**

Angelo desolato
DENNIS MCNALLY

Sesso, droga, poesia, alcol: l'avventura inimitabile e violenta di Jack Kerouac e della Beat Generation. **L. 30.000**

Come in uno specchio
KARLEEN KOEN

Il grande romanzo d'amore che ha conquistato il mondo. "Un sicuro best-seller con qualcosa in più". **L. 24.000**

Un mondo di segreti
WALTER LAQUEUR

CIA, KGB, GRU, Sdece, MI5... Il primo grande libro scientifico sullo spionaggio e i Servizi Segreti. **L. 28.000**

Una furtiva lacrima
PATRIZIA CARRANO

Ebbene sì: LUI se n'è andato, ma LEI ha ancora mille risorse... Istruzioni, consigli, proposte e suggerimenti in un ironico (ma non troppo!) corso di sopravvivenza sentimentale. **L. 16.500**

Della stessa autrice:
Baciami stupido

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

4	Michele Serra	Altan	<i>Dieci anni Cipputi!</i>
5	F. Bertinotti, P. De Stefani		
6	Gian Luigi Vaccarino	Paolo Sylos Labini	<i>Le classi sociali negli anni '80</i>
8	Franco Brioschi	Giovanni Giudici	<i>Salutz 1984-1986</i>
8	Carlo Ossola		
9	Ferdinando Bandini	Giacomo Noventa	<i>Versi e poesie</i>
11	Elisabetta Soletti	Giorgio Caproni	<i>Il Conte di Kevenhüller</i>
12	Luca Rastello	Pier Vittorio Tondelli (a cura di)	<i>Under 25 giovani blues</i>
12	Chiara Sandrin	Luciano Zagari	<i>Mitologia del segno vivente.</i>
13	Remo Ceserani	Nico Orengo	<i>Dogana d'amore</i>
14	Marisa Bulgheroni	Margaret Fuller	<i>Un'americana a Roma 1847-1849</i>

15

L'Inedito

Il genio di Margaret Fuller di Elizabeth Hardwick

16	Dario Puccini	Sor Juana Inés de la Cruz	<i>Il sogno</i>
17	Claudio Gorlier	Wole Soyinka	<i>L'uomo è morto</i>
17	Armando Pajalich		

19

Sommario delle Schede

31	Gino Scatasta	Matthew Phipps Shiel	<i>Il principe Zaleski</i>
31	Massimo Rostagno	Alexander von Humboldt	<i>Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente</i>
32	Alberto Varvaro	Maria Luisa Meneghetti	<i>Il pubblico dei trovatori</i>
		Ulrich Mölk	<i>La lirica dei trovatori</i>
		Cesare Acutis (a cura di)	<i>Cantare del Cid</i>
32	Sergio Givone	Edmund Burke	<i>Inchiesta sul Bello e il Sublime</i>
33	Marcella Ciceri	Cesare Acutis (a cura di)	<i>Cantare del Cid</i>
34	Luisa Accati	Paul Boyer, Stephen Nissenbaum	<i>La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe</i>
35	Elisabetta Forni	Claude Lévi-Strauss	<i>La via delle maschere</i>
36	Sergio Bertelli	Vittorio Franchetti Pardo	<i>Arezzo</i>
		Jean-Claude Waquet	<i>La corruzione</i>
		Antonio Casali	<i>Firenze</i>
		Giorgio Mori	<i>Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana</i>
39	Achille Erba	Sergio Quinzio	<i>Domande sulla Santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo</i>
39	Franco Bolgiani		

41

Intervento

Nicola Tranfaglia sulla "Storia del partito armato" di Giorgio Galli

41	Luigi Bonanate	Antonio Gambino	<i>Vivere con la bomba</i>
42	Alberto Oliverio	Richard Dawkins	<i>Il fenotipo esteso</i>
42	Claudio Vicentini	Paola Daniela Giovanelli	<i>La società teatrale in Italia fra otto e Novecento</i>
42	Adalgisa Lugli	Alessandro Conti	<i>Michelangelo e la pittura a fresco</i>

44

Libri di Testo

44	Lidia De Federicis	AA. VV.	<i>I giovani verso il Duemila</i>
		Aldo Visalberghi (a cura di)	<i>Scuola e cultura di pace. Suggestioni per gli insegnanti</i>
		Amnesty International	<i>Tortura</i>
44	Santina Mobiglia	Norberto Bottani	<i>La ricreazione è finita</i>
45	Battista Gardoncini	Dario Laruffa, Antonio Leone	<i>Sabato senza scuola</i>

46

L'Autore Risponde

James O'Connor: Viva il populismo? No!

46

Strenne economiche

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Il paracadute è la risata

di Michele Serra

Altan, *Dieci anni Cipputi!*, prefaz. di Oreste Del Buono, Bompiani, Milano 1986, pp.319, Lit. 30.000.

Dovessi indicare una tipica vignetta di Altan, una delle più esemplarmente altaniane, sceglierei questa: una donna cenciosa regge tra le braccia un pupo ridotto all'osso. Accanto a lei, un uomo anche peggio in arnese fissa il vuoto, perso nella nullità assoluta della propria condizione. L'iconografia "lumpen" della non-sacra famiglia è completata da pochi e miserrimi arredi. Donna: "Peppi, il bambino sta a morire...". Uomo: "Dicci di tenere duro fino alle elezioni europee".

Così crudele da farci ridere. Con il paracadute. Anzi, il paracadute è proprio la risata. Perché Altan, come i migliori autori di satira, ci toglie il terreno sotto i piedi: in questo caso ci fa precipitare a tradimento nel baratro che separa la Grande Politica dalla tragedia quotidiana dei perdenti. Come certi personaggi dei cartoni animati, noi camminiamo ignari sopra quel baratro ancora convinti di avere sotto le suole il rassicurante territorio del buon senso: finché l'autore, dopo essersi divertito a farci brevemente galleggiare nel vuoto, ce lo rivela di brutto, improvvisamente e senza preavviso, abbandonandoci nel mezzo del clamoroso (e scandaloso) scarto logico creato dai due tempi della battuta, dal botta e risposta. La risata serve solo a darci un contegno mentre cadiamo in trappola. Non è una risata "umoristica". È una risata raggelata, una cinica difesa di fronte al cinismo di Altan. Cinico come tutti i grandi moralisti.

Il monumento cartaceo ad Altan eretto dalla Bompiani con questo *Dieci anni, Cipputi!*, ponderosa *summa* della sua produzione vignettistica, la dice molto lunga sulla spietata precisione con la quale il nostro si diverte a smascherare l'atroce incongruenza della condizione umana. Non a caso Altan si è fatto la fama, pubblica e quasi unanime, di più profondo e implacabile tra tutti i disegnatrici satirici italiani.

Credo che la popolarità di Cipputi, giunta al punto di farne il personaggio altaniano per eccellenza nonostante occupi solo una parte —

consistente ma nemmeno maggioritaria — delle vignette, sia fondamentalmente consolatoria. Cipputi — forse per lo stesso Altan — è infatti un rimedio, un conforto, una pausa di *pietas* in mezzo ad un universo feroce, incattivito, sgangherato,

bruttato anche nel fisico dalla stupidità abietta dei ruoli sociali. Se quasi tutti gli altri protagonisti non-cipputiani del mondo di Altan hanno laidi nasi penduli, simil-genitali, Cipputi ostenta un placido naso bitorzolato e gibboso ma decisamente antropomorfo. Se gli altri hanno spesso vestiti inzaccherati da oziosi caffè impiegatizi, ridicolmente ostentati anche se sformano la *silhouette*, o addirittura infestati da bacarozzi e altri insetti che ne abitano presumibilmente anche l'animo, Cipputi porta

di Altan. Unico a non avere perso la dignità, al punto da comunicarla alla macchina alla quale è avvinto per la vita. Macchina che ha un sembiante decoroso e quasi rassicurante; mentre, ad esempio, le sconnesse scrivanie sbrodolate e claudicanti degli ignobili parastatali sembrano riflettere la sbracatezza rassegnata di chi le occupa.

Così Cipputi è diventato simbolo (l'ultimo?) di una classe, quella operaia, e di un modo di sentire, quello comunista, che le *hit-parades* giornalistiche danno in netto declino. Una volta tanto, una interpretazione sociologica si è rivelata anche un'interpretazione logica: nel senso che, effettivamente, i connotati umani e culturali di Cipputi (quelli politici ne sono, come dovrebbe sempre essere, solo una nitida conseguenza) assomigliano moltissimo alla figura classica dell'operaio sindacalizzato e bi-tesserato (Cgil e Pci) che ha attraversato il paesaggio italiano dal dopoguerra a oggi e ancor lo abita, nonostante antropologi necrofori alla Bocca diano per estinta la specie.

Ma ha ragione, credo, chi sostiene che Cipputi è una rappresentazione paradigmatica (e direi classica a pieno merito) del lavoratore *tout-court*. Di chi, insomma, sa benissimo che gli toccherà sempre e comunque garantirsi le condizioni materiali della propria esistenza vendendo la propria forza-lavoro: condizione che, se non sbaglia, continuerà ad appartenere a masse enormi di uomini e di donne anche se la fresa diventerà computer e se la tuta blu diventerà camice bianco.

Cipputi non ha solo una visione del mondo. Ha anche una posizione nel mondo, e la prima è conseguenza della seconda. Sa che la propria condizione umana non dovrebbe esaurirsi nel rapporto con la produzione, ma che deve esaurirsi in essa finché l'umanità riproduce se stessa producendo beni di consumo attraverso il lavoro salariato.

Mi viene da pensare, allora, che l'importanza di Cipputi — un'importanza storica e non giornalistica (cronistica) — deriva dal suo trascendere la condizione operaia. Paradossalmente, proprio perché è un operaio, e cioè l'anello più umile e fondamentale della catena sociale, Cipputi si avvicina ad una "coscienza" definitiva e (si sperava una volta...) liberatoria per sé e per gli altri: perché l'ultimo anello della catena diventa il primo, solo che si sia capaci di invertirne il senso.

Altan ne è capace, Cipputi ne è capace, e penso che entrambi siano in debito reciproco. La straordinaria modernità di quella vecchia macchina e di quella vecchia tuta sta tutta nell'aver smascherato il rapporto che lega l'uomo al lavoro. Per questo, quando saranno sparite le macchine meccaniche per fare posto a quelle elettroniche, Cipputi ci sarà ancora. E insieme a lui, ci sarà la possibilità di non rinunciare, estrema libertà, a capire in che mondo viviamo.



DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto da
VITTORE BRANCA

con la collaborazione di
ARMANDO BALDUINO
MANLIO PASTORE STOCCHI
MARCO PECORARO

Seconda Edizione

Quattro volumi
di complessive pagine XL-2624

UTET

Anna Paola Mundula
Pirandello e le violazioni del proibito

Studio sulla novellistica pirandelliana

L'individualismo
di Alain Laurent

Demonizzato e innalzato
l'individuo sembra tornare
alla carica ai nostri giorni

Novelle Italiane
di Goffredo Bellonci

Dalle origini al nocevento
due volumi

Lucarini

con antico decoro una tuta operaia goffa ma dignitosa, al massimo segnata da oneste macchie d'olio di fabbrica: una o due, mai decine e decine come le sfrontate medaglie che adornano il petto degli orridi generali di Altan.

Cipputi, bastonato dalle sconfitte come un vecchio mulo, sa tutto, ha capito tutto, e forse non ha altre speranze al di fuori di quella di uscirne, comunque, con la coscienza pulita. Quando è acido o caustico, lo è per obbligo di lucidità, perché la situazione non va addolcita, pena una secca perdita di credibilità. Cipputi è una specie di bocca della verità niente affatto orgoglioso di esserlo: non confonde la necessità dell'intelligenza con la vanità della Verità. Anche perché la Verità lo vede molto spesso a mal partito.

Il suo successo, insomma, è il successo di un personaggio umanistico — e finalmente umano — che rappresenta spesso e volentieri l'unica pausa di sollievo in quell'interminabile romanzo della crudeltà che è l'opera

Il Libro del Mese

L'arma dell'ambiguità

di Fausto Bertinotti

ALTAN, *Dieci anni Cipputi!*, prefaz. di Oreste Del Buono, Bompiani, Milano 1986, pp. 319, Lit. 30.000.

L'abbiamo quasi sempre visto in tuta, al lavoro. Tranne che in qualche pausa di fabbrica, o più raramente in famiglia o al biliardo, o ancor più eccezionalmente lontano come quando, paradossalmente, va "sulle Alpi con l'Agnelli, prima che qua si riempie di beduini". Nessuno come lui ci ha parlato operaio. Il suo legame quotidiano con il lavoro costituisce quel particolare occhiale con cui guarda gli uomini, le cose e il mondo. È irriducibile e saggio, così simile a certi operai conosciuti da farlo apparire di carne ed ossa e così paradigmatico da costituire la metafora di una determinata condizione sociale. Ma di quale? Non certo, come troppo frettolosamente e banalmente è stato fatto credere, dell'operaio comune di serie. Intanto perché sembra impossibile ricavare da una pur determinata condizione di lavoro — quella al limite estremo del taylorismo — una specifica condizione psicologica, politica ed umana. Per disegnare Gasparazzo, a cui Cipputi non assomiglia affatto, bisognerebbe aggiungere all'operaio di Altan una certa rabbia. Solo così potrai ottenere un operaio comune di serie incalzato.

Dietro la definizione di operaio-massa si nascondono tanti individui, l'uno diverso dall'altro. La macchina, l'attrezzo, la tuta, i compagni di lavoro, i capi, la fabbrica dicono che è un operaio. Dunque senza la condizione operaia non c'è Cipputi. Ma essa non basta da sola a definirlo, né vi aggiungerebbe gran che un'ulteriore specificazione di ordine sociale. Quella tratta dalla figura dell'operaio comune di serie sarebbe inoltre fuorviante. Gli attrezzi con cui Cipputi lavora sono parecchi e assai diversi tra loro: il tornio, la pressa e la fresatrice, la chiave inglese, l'incudine e il martello ma anche la *console*. Dunque, una condizione segnata inequivocabilmente da un'attività manuale, da una particolare sapienza, quella del saper fare, e del saper fare industriale. Una condizione che non riflette una specifica figura operaia, ma piuttosto quel che in comune c'è in ognuna ed in tutte.

Cipputi non è solo, ha molti compagni di lavoro da lui culturalmente diversi che chiama per cognome: Bismaghi, Girgioni, Pillazzi, Berlaschi, Frescazzi, Fibbis, Binaschi, Foppazzi, Firlaghi. Suoni padani e liguri, dell'Italia delle grandi industrie manifatturiere, precipitati e raccolti a Milano. Cipputi fa parte del sindacato perché il sindacato è roba sua, come la tuta e gli occhiali. Il suo partito è il Pci, almeno nel senso che, dalle sue parti, un operaio non può non dirsi comunista. Il suo atteggiamento (ma persino le sue fattezze, la sua fisicità) è quello degli operai colti e intellettualmente autonomi; che chi frequenta le tute blu ha certamente conosciuto di persona. Trasmette il senso profondo di un'identità collettiva vissuta in modo irripetibile, perché su di essa si innerva l'individualità di una persona libera. Ecco, per me, cos'è Cipputi, un operaio intellettualmente libero. La storia di una classe e della sua lotta alimenta l'autonomia culturale di un uomo, un uomo che fa parte di questa comunità in modo cosciente e libero. Cipputi — non sorprenda la

parola — è un rivoluzionario, un operaio rivoluzionario. Forse si potrebbe dire meglio altrimenti: Cipputi è la coscienza di classe possibile e reale di questi nostri tempi.

Per questo, come Vittorio Foa, penso che il Cipputi di Altan sia un'opera teorica. Sarebbe interes-

te interrogarsi sulla ragione per la quale le due maggiori opere teoriche di questi anni prodotte all'interno del movimento operaio italiano — il *Cipputi* di Altan e la *Gerusalemme rimandata* di Foa (Rosenberg & Sellier, 1985) — abbiamo preso forme così diverse da quella classica della produzione ideologica. Io non credo che si tratti di un semplice camuffamento. Perché quelli che secondo me sono i due maggiori ideologi di questi nostri tempi di crisi e di rivoluzione passiva (che non casualmen-

te si incontrano anche nell'interpretazione di fondo del Cipputi) danno alla loro produzione teorica la forma ellittica delle vignette di un personaggio satirico, o della storia della lotta operaia nell'Inghilterra dell'inizio del secolo? Perché l'opera teorica del nostro tempo prende queste forme inusitate? Io penso che la ragione principale stia nel rovesciamento della percezione dell'ambiguità. L'ambiguità è stata quasi sempre sentita come un'aporìa, come una incapacità ad essere coerenti e netti.

E forse così è nelle fasi di ascesa degli oppressi. Ma dopo la sconfitta (o nei suoi dintorni), quando quella storia si fa resistenza alla prassi e alle idee dominanti di certo nell'ambiguità si avvolge. "Dopo tutto, l'intera storia del lavoro umano — scrive proprio Foa nella prefazione alla *Gerusalemme rimandata* — è una storia di resistenza all'organizzazione del lavoro, al potere politico, all'ideologia del lavoro". Cipputi è il resistente di questo nostro tempo. Per questo busca il senso comune; è nemico del buon senso. Sa troppo bene che lì si cela l'insidia mortale, la trappola. Dietro la tranquilla facciata di un'apparente verità c'è una raffinata menzogna che Cipputi rivela altrettanto tranquillamente. Spesso c'è una carognata, che bisogna saper disvelare con l'intelligenza e la speranza. Che, per altro, non richiedono, quando ci sono, di essere esibite. Altan ha detto che l'atteggiamento che Cipputi detesta è "lamentarsi sempre e non far nulla per smuovere la società". C'è da credergli, visto l'impianto etico del personaggio. Ma basterebbe la sua finezza politica. Lo si vede bene nel rovesciamento di uno stato di grazia da cui sa far emergere insieme il fatto e la lezione politica. "Ci stanno prendendo in mezzo". "È la centralità operaia, Girgioni". Gli occhiali che indossa non gli consentono abbagli. "Il capitalismo non è tutta merda, Cipputi. Ha i suoi pro e i suoi contro". "Pro chi e contro chi, Zighelli? Non mi lasci in sospenso!" Sul domani ha un'idea precisa. "Pensa se uno fa uno spinello e poi attacca il turno alle presse, Cipputi". "Niente pericolo nessuna delle due dà l'assuefazione". E forse niente è stato più demolitorio della tesi alla moda sulla scomparsa della lotta di classe, che l'invito di Cipputi di provare a convincere l'Agnelli. Cipputi sembra convinto, con il Marx del Manifesto del Partito Comunista, che per gli operai è proprio dura: "Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai". Per questo può sorridere irriducibile, lui tranquillamente diverso: "Aggiornati Cipputi, oggi vige il liberal". "Voglio venirci incontro: mi chiami comunista". Il senso di questa grande operazione culturale sta, forse, tutto qui: se uno dice che Marx è morto, a Cipputi viene da dire "e noi qui in tuta a far la classe operaia, come dei pirla". Come a dire, saggio e irriducibile, che finché c'è l'oppressione ci sarà chi ad essa si opporrà, lotterà e vivrà da libero.

Io, Cipputi

di Pasquale De Stefani

Cipputi sono io. Anche se lui è iscritto alla Fiom e io alla Fim, anche se lui ha la tessera del Pci e io non ce l'ho, quando al mattino mi guardo allo specchio, certe volte mi capita di scappar via spaventato, urlando. "C'è un comunista nel mio bagno". Perché è vero che ci autocastighiamo anche nel linguaggio, abbiamo un sacco di problemi a usare la parola comunismo, in certi momenti abbiamo paura di noi stessi, o della nostra ombra.

Cipputi sono io. Quando il compagno di lavoro che ha due uncini al posto delle mani, guardando con indifferenza il mio braccio sinistro tranciato dalla pressa, dice a me, che sono delegato e da sempre mi occupo di ambiente: "Son cose che capitano al massimo due volte". Non mi viene mai da sghignazzare, guardando le vignette di Cipputi. Il sorriso si fa amaro come capita ogni volta che si ride di se stessi. Cipputi sono io. Quando non è la rabbia di Gasparazzo a prevalere in momenti difficili, ma si tira avanti con la saggezza, la serenità, un pizzico d'ironia. Cipputi sono io. Quando non riesco più a capire se questa società la voglio cambiare davvero, o se non valga la pena scavarsi una nicchia, tra le maglie del capitalismo, e vivacchiare alla meglio.

Cipputi sono io. Quando ridicolizzo il modo con cui ogni tanto ci dilettiamo a scimmiettare la borghesia. Dunque, la critica che farei a Cipputi — che ho provato a fare per evitare di scrivere un articolo di sola celebrazione all'ultimo libro di Altan — è la stessa che nei momenti di lucidità faccio a me stesso, proprio perché Cipputi sono io. Ha ragione Vittorio Foa, quando dice che l'opera di Altan è un'opera teorica, ma vorrei aggiungere che la forza di Cipputi sta proprio nella materializzazione di

un'etica operaia, o meglio di quella contraddizione che riguarda proprio noi operai e noi gente di sinistra, tra la liberazione del lavoro e la liberazione dal lavoro. Chi si ricorda più le conclusioni del convegno de "il manifesto" di qualche anno fa: "Liberare il lavoro dal profitto"?

Cipputi sono io, anche se ho meno tempo di Cipputi per riflettere: dò una sbirciata al giornale, fisso un paio di notizie e ne parlo, a battute e tra il rumore, con Livio o con Attilio che lavorano al mio fianco, senza avere avuto il tempo di pensarci su. Ho solo un attimo per parlarne. Ma Cipputi, dopo aver meditato su quelle stesse due notizie che mi hanno colpito, non fa che dar corpo e immagine e parole a quel che io o Livio o Attilio abbiamo pensato. Idee che sono l'uovo di Colombo, persino dei luoghi comuni. Ma è questa la nostra vita, questi sono i nostri fatti, e Cipputi li sa evidenziare con maestria. La serenità, che è una dote di chi ha la coscienza a posto, non diventa mai rassegnazione. Neppure l'amaressa e il pessimismo di noi Cipputi diventano fino in fondo rassegnazione. Magari si resta un po' in letargo, ma prima o poi si tira fuori la testa.

Credo che Altan non abbia mai visto da vicino delle linee di montaggio, altrimenti le disegnerebbe più simili a come sono nella realtà. Ma è come se avesse sempre conosciuto me, e sempre riesce a raccontarmi agli altri così come sono. È stato più bravo lui a far conoscere fuori dalla fabbrica la condizione operaia di quanto non siano servite migliaia di volantini sindacali che io stesso ho scritto e ciclostilato.

LA VITA SOCIALE
DELLA NUOVA ITALIA
Collana storica di biografie

LUIGI EINAUDI

di Riccardo Faucci

Pagine XX - 518 con 16 tavole fuori testo.

UTET

NOVITA
PRINCIPATO

I PROMESSI SPOSI

a cura di
Ezio Raimondi e
Luciano Bottoni

I Promessi Sposi non sono soltanto un romanzo storico che si confronta con i temi della follia, della rivolta e del disordine sociale, alla ricerca d'una speranza utopica o d'un disegno della Provvidenza. Il romanzo manzoniano mette in discussione il futuro della letteratura e dei suoi miti assoggettando lo spazio romanzesco agli sdoppiamenti ironici della coscienza narrativa e coinvolgendo il lettore in una sottile contestazione d'ogni convenzionalità letteraria

ADELPHI

ALESSANDRO
MANZONI

Tutte le lettere

A cura di Cesare Arieti
Con un'aggiunta di lettere inedite
o disperse a cura di Dante Isella«Classici», tre volumi
in cofanetto, pp. 3400, 3 tavv. f.t.,
L. 250.000

HIPPOLYTE TAINÉ

Le origini
della Francia
contemporanea
L'antico regimeA cura di Piero Bertolucci
Introduzione di Giovanni Macchia
«Classici», pp. 764, L. 80.000

SERGIO TOFANO

il teatro
di BonaventuraA cura di Alessandro Tinterri
«Fuori collana», pp. 502,
19 tavv. f.t. in nero e a colori,
L. 50.000

KENNETH ANGER

Hollywood
Babilonia, II«Fuori collana», pp. 352,
330 ill., L. 60.000

MARYLA FALK

Il mito psicologico
nell'India antica«Il ramo d'oro», pp. 526,
L. 60.000MANFRED EIGEN -
RUTHILD WINKLER

Il gioco

Le leggi naturali
governano il caso«Biblioteca Scientifica», pp. 332,
69 ill. in nero e a colori, L. 45.000

PAUL VALÉRY

Quaderni, II
Linguaggio · FilosofiaA cura di Judith Robinson-Valéry
«Biblioteca Adelphi», pp. 460,
L. 32.000

JOSEPH ROTH

Zipper e suo padre

«Biblioteca Adelphi», pp. 172,
L. 16.000

OLIVER SACKS

L'uomo che scambiò
sua moglie
per un cappello«Biblioteca Adelphi», pp. 318,
L. 22.000

ISIAH BERLIN

Il riccio e la volpe
e altri saggiA cura di Henry Hardy e Aileen Kelly
Introduzione di Aileen Kelly
«Saggi», pp. 492, L. 38.000MARGARETE
BUBER-NEUMANNMilena
L'amica di Kafka«La collana dei casi», pp. 304,
L. 22.000

Cipputi e i due Sylos

di Gian Luigi Vaccarino

PAOLO SYLOS LABINI, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Bari 1986, pp. 263, Lit. 15.000.Autore di un *Saggio sulle classi sociali* (1974) che ha segnato una svolta negli studi sulla struttura sociale del nostro paese, Sylos Labini con questo nuovo libro si propone, apparentemente, di continuare il discorso di allora aggiornando i dati e allargando l'analisi dall'ambito prevalentemente italiano alla dimensione inter-nazionale. Tuttavia, nonostante egli non manchi di sottolineare più volte una pretesa continuità di discorso, il lettore che ricordi (o riprenda in mano) il *Saggio* del '74 non tarda a rendersi conto che le tesi odierne sono nel complesso profondamente diverse da quelle di allora, e che in alcuni punti fondamentali ne costituiscono un vero e proprio capovolgimento.

Le categorie usate per rappresentare le classi sociali sono, è vero, sostanzialmente le stesse. Anche i dati

più recenti confermano pienamente tre tendenze strutturali già rilevate nel '74, e cioè: (1) netta flessione dei contadini proprietari e dei salariati agricoli; (2) rapida crescita assoluta e relativa delle classi medie; (3) all'interno di queste ultime, forte aumento degli impiegati pubblici e privati. Riguardo alla classe operaia, l'autore mette in rilievo, ora, (4) una tendenza alla flessione in termini relativi (e in certi paesi, anche in termini assoluti), mentre nel '74 aveva registrato invece una relativa stabilità. Queste quattro tendenze — che si manifestano con impressionanti rassomiglianze in tutti i paesi industrializzati, che mostrano così una notevole convergenza economica, sociale e culturale

conseguenze della proprietà privata dei mezzi di produzione e le possibilità di controllare e quindi d'indirizzare, direttamente o indirettamente, il processo di accumulazione. La questione operaia non era dunque, né stava per diventare, un semplice problema di ripartizione del reddito e di partecipazione alle decisioni produttive, né da noi né altrove. Le disuguaglianze sociali nel capitalismo, anche se in via di riduzione per l'ascesa economica e politica della classe operaia, dipendono — si diceva — alla radice, da un fatto istituzionale, la proprietà privata, «che non può essere modificato se non modificando l'intero assetto istituzionale».

Oggi, invece, Sylos Labini sostiene che «il problema delle classi è caratteristico dei paesi europei, e, nella sua essenza, costituisce in larga misura un'eredità dell'epoca feudale... Negli Stati Uniti c'è una questione etnica e una questione di ricchi e di poveri, ma propriamente non c'è — non c'è mai stato — un problema di classi». Del resto, anche in Europa — Italia inclusa — negli ultimi trenta o quaranta anni il processo di democratizzazione (come Sylos chiama la realizzazione di una crescente libertà e di una tendenziale eguaglianza) ha compiuto passi da gigante, per cui «si sarebbe tentati di affermare che oramai anche in Europa, come negli Stati Uniti, c'è un problema di ricchi e di poveri: c'è, fra i poveri, un problema gravissimo di emarginazione; ci sono i problemi delle diverse categorie economiche; ma un vero e proprio problema di classi — nel senso economico, culturale e politico — non sussiste più». Quanto alla proprietà privata, essa «rappresentava una grave ostacolo sulla via della libertà e dell'eguaglianza quando i lavoratori dipendenti erano soggetti miserabili e privi di istruzione e quando la fabbrica apparteneva al capitalista individuale», mentre oggi occorre riconoscere che «le barriere che rendono difficile la marcia verso la piena democrazia non sono quelle connesse alla proprietà privata».

A questo mutamento radicale di giudizio sulla questione operaia fa riscontro, naturalmente, un analogo mutamento riguardo alla borghesia. Assai significativo, a questo proposito, è il giudizio sui rapporti della grande borghesia col fascismo: mentre nel '74 si diceva che la responsabilità prevalente dell'avvento del fascismo in Italia va attribuita alla grande borghesia (pur senza negare l'apporto della piccola borghesia) ora si afferma, al contrario, che il fascismo è stato promosso dalla piccola borghesia sovversiva e che solo in seguito venne appoggiato dalla grande borghesia, e solo per paura o per cinico calcolo politico, contro i suoi veri interessi «di classe».

Gli esempi potrebbero continuare, ma non è necessario perché quanto detto fin qui è già sufficiente a mostrare che, in tema di classi sociali, vi sono da oggi non uno, ma due Sylos Labini. Quale scegliere? Intanto, il nuovo libro ha suscitato, si direbbe, più riserve che consensi fra i più diretti interessati, i sociologi. Si vedano a questo proposito i giudizi di Luciano Gallino e Marzio Barbagli (*Stato e mercato* n° 17, agosto 1986). E ben si comprende, perché le tesi sulle classi come retaggio dell'età feudale vanno contro una tradizione assai consolidata negli studi sociologici sulle classi sociali. Ma anche l'economista ha qualche motivo di apprensione: infatti, se è vero quanto sostiene il Sylos Labini del 1986, che fine hanno fatto (o stanno per fare) le categorie dell'economia classica sulle quali egli aveva brillantemente costruito, emendandole, le sue classi sociali? Sono anch'esse in via di estinzione?

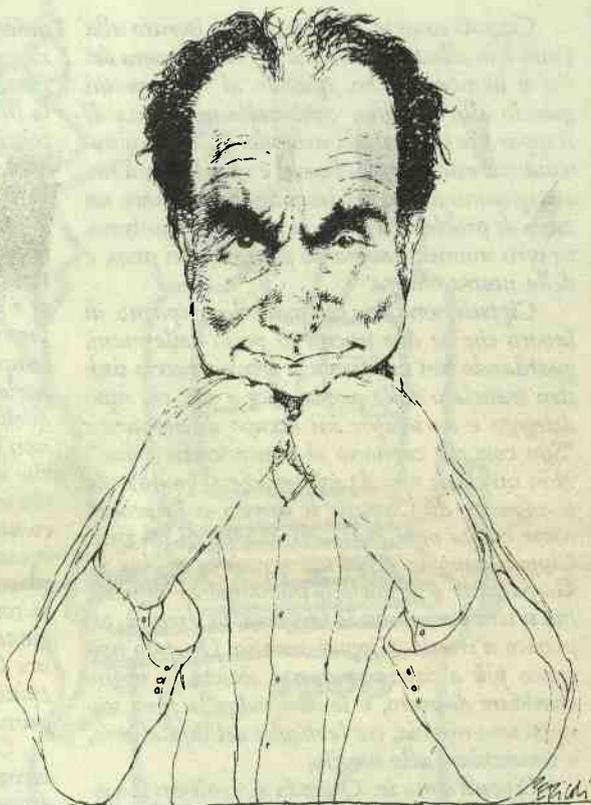
Premio Italo Calvino

Alla giuria del premio «Italo Calvino» 1986 (Enrico Castelnovo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg, Cesare Segre) sono pervenute ventiquattro opere inedite che i redattori, nominati dalle riviste promotrici «L'Indice» e «Linea d'ombra», avevano scelto tra le 298 opere concorrenti.

La giuria si è riunita a Firenze il giorno 8 novembre e ha provveduto alla nomina (per sorteggio) del suo presidente: è stato estratto il nome di Natalia Ginzburg. Cesare Segre è stato designato segretario.

A conclusione dei lavori, la giuria ha emesso il seguente comunicato: «La giuria del premio 'Italo Calvino' 1986 non ha riscontrato elementi tali da pronunciarsi senza riserve a favore di alcuno dei concorrenti. Decide pertanto di non assegnare, per quest'anno, il premio».

Da parte loro le riviste promotrici ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al premio e la giuria che ha valutato i loro lavori.

Per il giorno 1° dicembre, alle ore 16,30, presso l'Unione Culturale di Torino (via Cesare Battisti, 4) è stato indetto un incontro pubblico in cui i membri della giuria riferiranno sui loro lavori e introdurranno una discussione su *Opera prima, premi letterari e scrittori esordienti*. Nella stessa occasione si discuteranno i futuri indirizzi del premio.Abbonamento annuo
(4 numeri): lire
50.000. Pagamento a
mezzo assegno
bancario o su conto
corrente postale n.60249000, indirizzato
a Editrice Periodici
Culturali, via Tevere
20, 00198 Roma. Tel.
06/8448731-
8478220.MicroMega
Le ragioni della sinistra

3/86

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Flores d'Arcais, Ruffolo, degli Espinosa, Langer, Stame, Coiro, Ferrara, Bolaffi, Zolo, Veca, Canfora, Rusconi, Heller, Zinov'ev, Riotta, Gambino, Schneider, Goldkorn, La Rocca, Cantaro, Fichera, Habermas, Caffè, De Benedetti

— sono sufficienti a smentire la tesi, di origine marxista, di un tendenziale bipolarismo classista borghesia-proletariato, che era già l'obiettivo polemico principale del *Saggio* del '74. Il mutamento sostanziale — non una semplice correzione di alcune tendenze quantitative — avviene tuttavia nell'autore riguardo al problema di come vada intesa la questione operaia e quali siano le sue prospettive, se cioè sia o non sia una questione di classe al modo in cui in definitiva l'intendevano gli economisti classici e Marx, pur dopo aver fatto tutte le debite correzioni per tener conto degli sviluppi recenti del capitalismo. Nel *Saggio* del '74 si diceva che «il problema politico centrale nel nostro paese (e non solo nel nostro paese) consiste oggi nel fatto che la classe operaia, pur essendo sempre una classe subalterna, lo è in misura decrescente e, nel suo complesso, si trova economicamente e politicamente in ascesa»; «la lotta per il potere — economico e politico — in ultima analisi riguarda le modalità e le



JOYCE LUSSU

STORIE

Sherlock Holmes. Lolini, Lengua e D'Elia.

Anche chi già conosca i libri, la cultura, la personalità e il temperamento di una donna straordinaria come Joyce Lussu, non potrà non rimanere sorpreso di fronte a questo 'Storie', un libro che raccoglie in volume l'eccentrico, ironico e atipico romanzo 'Sherlock Holmes, anarchici e siluri', l'ormai classico 'Fronti e frontiere' ('una *adventure-story* di altissima classe' - *The Times Literary Supplement*), e i misteriosi e magici racconti de 'Il libro Perogno', popolati dalle personalità di quelle donne, maghe e sibille che da un passato remotissimo continuano a parlarci della loro cultura pacifica e saggia, che il potere patriar-

cale ha da sempre prevaricato e combattuto. 'Storie' testimonia dunque non solo del talento di questa scrittrice singolarissima, ma propone anche un quadro di attitudini, invenzioni e conoscenze per molti versi irripetibili e che costituiscono il fascino della vita e della scrittura di una donna decisamente fuori dall'ordinario.

Insieme a 'Storie', *il lavoro editoriale* presenta 'Morte sospesa' di Attilio Lolini. Vero e proprio romanzo dell'ultraviolenza, questo libro di 'delitti miserabili' conferma in prosa quella 'rabbia' che già Pier Paolo Pasolini aveva indicato quale segno dominante dello stile dissacrante e colto

della poesia dell'autore senese. Del giovane poeta e narratore Gianni D'Elia *il lavoro editoriale* ha pubblicato quest'anno la raccolta 'Febbraio' e il romanzo '1977' positivamente accolti dalla critica (da Fortini a Giudici, da Zanzotto a Loi, da Roversi a Ferretti). Il suo prossimo romanzo si intitola 'Infernuccio itagliano' ed è presentato da Claudio Lolli. Il sesto numero della rivista di poesia e letteratura 'Lengua' presenta in sommario, tra gli altri, saggi e testi di Giovanni Macchia, Franco Loi, Pier Paolo Pasolini (lettere inedite a Massimo Ferretti), Tolmino Baldassari, Nino Pedretti, Sylvano Bussotti, Gregorio Scalise, Milo De Ange-

lis e Roberto Pazzi. Nel prossimo numero, in libreria a febbraio, testi di Franco Fortini, Paul Celan, Jean Starobinski, Mario Luzi, Giorgio Caproni, Elio Bartolini, Amedeo Giacomini, Luigi Bressan, Baldo Meo, Giuliano Scabia, Franco Loi, Antonio Prete. Saggi su Fortini, Sereni, Giudici, Zanzotto, Betocchi. Sono già in libreria i romanzi 'Charles' di Claudio Piersanti e 'Palmiro' di Luigi Di Ruscio. Tra le novità di saggistica ricordiamo, 'Il pensiero verde' a cura di Jür-

gen Humburg, e tra i titoli in preparazione, i saggi di Hans Georg Gadamer, Peter Barke, Gian Carlo Ferretti.

Distributori: Piemonte, Liguria, Val d'Aosta - 011/383131. Lombardia - 02/2141640-9. Veneto, Friuli, Trentino - 049/8710116-8710133. Toscana, Lazio, Umbria, Calabria, Basilicata, Puglia, Sardegna - 06/426762-7480533. Emilia Romagna, Marche, Abruzzo - 051/557154. Campania, Molise - 081/7598297. Sicilia - 090/2939491.

il lavoro editoriale

Ancona, Via Volturmo 2. Telefoni, 071/50378-22355. Bologna, Via S. Maria Maggiore 7. Telefono, 051/267943. Corrispondenza, Ancona, casella postale 118.

Cantore cavaliere

di Franco Brioschi

GIOVANNI GIUDICI, *Salutz. 1984-1986*, Einaudi, Torino 1986, pp. 108, Lit. 16.000.

"Sto lavorando a una sequenza poetica più o meno ironicamente ricalcata sui modi della poesia trobadorica provenzale e del *Minnesang* germanico. L'io di queste poesie è una specie di cantore-cavaliere che viaggia un po' in tutti i tempi (pare che abbia persino preso parte, lui che parla come un poeta del XII o XIII secolo, alla battaglia della Montagna Bianca, presso Praga, che ebbe luogo nel 1620!) e attinge a materiali di varie culture ('cavalca' per esempio 'una tigre!'). Così, nel 1984 (cfr. *Viola e durlindana: riflessioni sulla lingua*, poi ristampato in *La dama non cercata*, Mondadori, Milano 1985), Giudici descriveva *Salutz*. Iniziata giusto in quei mesi, subito dopo la pubblicazione di *Lume dei tuoi misteri* (1984), e portata a termine a distanza di due anni, questa nuova "sequenza" viene oggi a confermare una felicità di disposizione poetica che, a partire da *Il ristorante dei morti* (1981), non trova riscontro alcuno nei nostri anni '80: nessun altro autore di versi, voglio dire, ha in questi anni precisato e innalzato la propria fisionomia come a Giudici è riuscito di fare, né arricchito il proprio canzoniere con così costante vena e qualità di risultati.

Il "cantore-cavaliere" di *Salutz* indirizza alla sua dama (*Minne, Midons, Domna*) una sorta di rievocazione e commiato, secondo le suggestioni del genere trobadorico "prevalentemente amoroso" a cui il titolo appunto si richiama, contaminate dal ricordo della "lettera epica" scritta nel 1205 da Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio di Monferrato, che con la sua "garbata ma ferma richiesta di riconoscimen-

to per i servigi resi" ha prestato a Giudici, come racconta la *Nota dell'autore*, la prima idea del libro. Ancora una volta, dunque, Giudici sceglie di oggettivare l'io lirico in un personaggio costruito e messo in scena a recitare i suoi monologhi-dialoghi, a dare un corpo di parole ai fantasmi della sua esperienza. E ancora una volta, in questo personaggio, riconosciamo alcuni tratti salienti di quelli che l'hanno preceduto: un

sentimento di trepida creaturalità, minacciata e offesa nelle sue aspirazioni più elementari, e insieme qualcosa come un arreso disgusto di sé, che lo induce a esibire la sua fragilità umana come viltà complice o colpa, in una rappresentazione volutamente degradata del proprio smarrimento esistenziale ("Quanto scavai quanto scavai nel tetro / Buio budello eterno / A districare spaghi rappezzando / Miei stracci di ricordo ragno e talpa", "Fu nostra parte il nero della stiva / Ansimando su e giù / Alla galera al remo alla deriva").

Una sindrome siffatta ha saputo tradursi, dall'uno all'altro libro di Giudici, in una pluralità straordinariamente plastica di situazioni, avve-

poraneamente sfacelo, nella sua "variante colta milano-romanesca" o nella sua "variante umile toscogenovese", è scelto sin dall'inizio a materia e luogo della propria "quête". Qui egli ricerca, come un poeta delle origini, le virtualità riposte, le avventurate coincidenze che la trascolorino in lingua d'arte (e si veda ancora, in proposito, il citato *Viola e durlindana*). Tale attitudine risolutamente ostile a ogni lingua poetica prefabbricata e separata, anche se memore di una sua propria tradizione elettiva da Pascoli a Saba, ha certo trovato spontaneamente espressione in modi che potremmo qualificare (appunto in senso stilistico-retorico) come comico-realistici: ma forse sa-

personaggi di Kafka, e comunque già ci ha messi sull'avviso con un suo presagio apoftegma: "Non cerco la tragedia, ma ne subisco la vocazione". Allora si capisce perché, quando la "realtà" che ora lo assedia è quella "fin troppo lacrime-e-sangue" evocata in *Salutz*, la tensione tra linguaggio figurativo e colloquio interiore, tra mondo pubblico e ossessioni private, si accentua a favore del secondo termine. Ciò che sorprende, semmai, è l'esito di una svolta così delicata.

Con il suo "cantore-cavaliere", Giudici rivisita infatti la topica cortese dell'amore come esperienza esclusiva, nella variante però (più ardua e inconsueta) di conflitto, lacerazione, catastrofe: traducendola, con una reinvenzione dalla riuscita affatto originale, nella topica tutta moderna della nevrosi, della regressione all'ancestrale, della pulsione di morte. Alla struttura numericamente elaborata del libro (sette sezioni di dieci poesie, ogni poesia di quattordici versi per una somma di 980, a cui si aggiunge un *Lais* di venti versi portando il totale a mille) fa riscontro, sul piano stilistico, la tendenza a ricomporre la varietà dei moduli espressivi (dagli intarsi preziosi agli stranierismi, dal calco illustre al termine triviale) in una sorta di intenso, consumatissimo *trobar clus* che l'agio degli impeccabili endecasillabi e settenari (i due versi prevalenti in quasi tutte queste liriche) finisce spesso per porre in risalto proprio mentre lo scioglie in evidenza cantabile.

Il dispiegamento delle risorse di un mestiere ormai così interamente posseduto da esser diventato seconda natura, lungi dal coincidere con un esercizio più disteso e distaccato dell'arte, sembra al contrario assecondare un'urgenza oscura e inquietante: "quelle Muse-Furie che tuttavia mi perseguivano, impedendomi di adagiarmi, di spegnermi come vorrei, di annullarmi nel mare del non esserci..." (cfr. *La musa inquietante*, 1983, poi in *La dama non cercata* cit.). Più ancora che alla conquista di uno stile "tragico", il *trobar clus* di Giudici si dischiude a una di menzione - propriamente "mistica" - un ansioso misticismo esistenziale che è forse la nota più nuova della sua ultima, più matura poesia. Ne risulta un libro certo difficile, che si rischiera solo a una lettura paziente e compitata: ma ammirevole sempre, per l'incontrovertibile esattezza di certe variazioni su tema assegnato, la capacità di condensare il vagheggiamento iperletterario di cadenze, clausole, ritmi dimenticati con l'impegno in una scommessa vitale che non consente di essere elusa.

Giudici ha saputo, nella sua lunga carriera, condurre una personalissima, instancabile sperimentazione senza mai essere un poeta istituzionalmente sperimentale; ha fatto proprie tutte le malizie dell'arte senza nulla concedere al formalismo letterario; vietandosi nel suo artigianato la seduzione di scorciatoie risolutive, ha voluto presentarsi come un umile alunno delle Muse. Per una ragione o per l'altra, o magari anche solo per averlo preso troppo alla lettera, molti di noi hanno finito per attribuirgli una vocazione di poeta minore, certo di grande talento e perfettamente compiuto nel suo genere, ma pur sempre minore. Forse proprio in forza di tali ragioni la sua opera ha finito invece per smentirci. Nei nostri anni '80, caratterizzati significativamente (a differenza dello scorso decennio) più dalle fortune del verso che della prosa narrativa, ma più per merito di alcuni "grandi vecchi" (Caproni, Fortini o Zanzotto) che non dai molti giovani orfei, non è forse un caso se a lui meglio che ad altri è riuscito di affiancarsi con piena autorità a questi rari maestri della poesia contemporanea.

La poesia di Giovanni Giudici

di Carlo Ossola

"Attesta / la mia parola la disubbidienza / civile, la protesta / del tuo popolo: punto sulla terra / i piedi, alzo la testa / benché mi pesi — ad aspettarti. // Ma lo spazio d'una vita non basta / a rivelarti": in questi Versi in una domenica di Pentecoste e di elezioni (1958) è raccolta, quasi in emblema, la tensione che sostiene *La vita in versi* (1965) e gli esordi poetici di Giudici: la testimonianza civile e la traccia apofatica dell'"educazione cattolica", in una liturgia — per l'una e per l'altra — secolarizzata, dal ritmo, in apparenza 'facile', del cantus planus.

Nato nel 1924 a Le Grazie (La Spezia), formatosi a Roma, vissuto poi a Ivrea, residente da tempo a Milano, Giudici chiude con il 1957 (L'intelligenza col nemico) il periodo delle 'prove giovanili', e si propone il dettato poematologico di una 'ordinaria' universalità: "Mettili in versi la vita, trascrivimi / fedelmente, senza tace-

re / particolare alcuno, l'evidenza dei vivi" (dalla poesia eponima *La vita in versi*).

Ma nello svolgimento la poetica del 'particolare' non si ispessirà nell'oggettuale (come fu di una parte del avanguardie negli anni Sessanta), bensì lo stranierà nell'onirico: così in *Autobiologia* (1969) l'autoriflessività sospinta a tautologia, nel ritmo franta e ossessiva: "discettante con me per ogni ipotesi possibile / di quel suo sibi a se stessa di lei suo donarsi la morte..." (*La nudità*).

La prima trilogia troverà compimento con *O beatrice* (1972), in un litanico vocativo ("Beatrice delle paure. / Beatrice delle venturre. // O beatrice senza santi / senza veli né oranti"), oltre il quale risulterà "scarsamente ostensibile" l'esaurita già permutazione delle personae: "Me che diventa io / Io che diventa me".



nimenti, ritratti: e a buon diritto la sua opera è stata definita il più imponente episodio di "realismo poetico" del nostro dopoguerra. Ma il termine merita alcune precisazioni. "Realismo" è per Giudici anzitutto un'attitudine nei confronti della lingua: questo italiano divenuto "lingua nazionale dell'uso" proprio con la generazione a cui egli appartiene (e che già per questo di fatto si distingue dalla generazione anche solo immediatamente precedente di un Sereni o di uno Zanzotto); questa "lingua di comunicazione" che è al tempo stesso una lingua mortificata, "scribacchiata da pletore di giornali, riviste e cattivi libri, gracchiata da milioni di radioline, offesa da valanghe d'impostura pubblica e privata, stravolta dalle smorfie dei pupazzi televisivi, saccheggiate dal sistematico perseguimento del sensazionale, blaterata dai falsi maestri del pensiero..." (cfr. *Un paese di dialettanti*, 1982, poi in *La dama non cercata* cit.); questo nuovo *volgare* insomma, il cui trionfo è anche e contem-

rebbe più corretto parlare di una naturale disposizione alla contaminazione e alla mescolanza dei registri, costantemente incalzata, a sua volta, da un prodigioso fervore ritmico, da un senso visionario della parola come presenza fisica, dal virtuosismo di una sintassi ora scorciata, fitta di inversioni, ellissi, nominalizzazioni, anacoluti, ora precipite in sequenze parallelistiche fino alla sublime tiritera.

Assiduo e accanito fabbro del parlar materno, Giudici ha bensì spesso affidato alle sue "maschere" un'ottica "realistica"; ma era questo piuttosto "un realismo dimezzato e preterintenzionale", come è stato acutamente osservato, il realismo "di chi è costretto ad una assoluta contiguità con gli oggetti, e tiene conto della realtà perché non può sorvolare su di essa: ne è investito in pieno, giorno e notte, nelle sue ansie coscienti e nei suoi agitati dormiveglia". In fondo il personaggio che egli mette in scena è sempre, in una sua maniera mite e senza pretese, apparentato ai

ASTROLABIO

Heinz Kohut POTERE, CORAGGIO E NARCISISMO

Il ruolo del Sé nella psicologia normale e nelle forme di organizzazione culturale.

Saggi e conversazioni con un grande innovatore della psicoanalisi.

Gerald H. Mullin LA MORTE NELLA TRADIZIONE TIBETANA

Per la cultura del Tibet la morte è un'occasione di sviluppo spirituale. Una prospettiva che l'Occidente deve conoscere.

Bradford P. Keeney Jeffrey M. Ross LA MENTE NELLA TERAPIA

Un progetto per coordinare entro un quadro teorico unificato il rigoglioso sviluppo delle moderne terapie sistemiche.

ASTROLOGIA

N. 33
Dicembre 1986
Lire 3.000

ABBONATEVI A
ROSSOSCUOLA
MAL DI SCUOLA
I materiali del convegno

CARO PROF., COME STAI?
La condizione insegnante
in Italia e in Europa

Richiedete anche il n° 32 con il dossier
DOPO-CERNOBYL.
STUDIARE DA ANTINUCLEARI
e lo speciale sull'
ORA DI RELIGIONE

ABBONAMENTO (5 numeri) Lire 15.000.
Versamenti: ccp 14450100 intestato a
Rossoscuola, str. della Magra 5/b,
10156 Torino

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

Distribuzione nelle librerie:
CIDS, v. Contessa di Bertinoro, 15
Roma

Un ruolo solitario e difficile

di Ferdinando Bandini

GIACOMO NOVENTA, *Versi e poesie*, a cura di Franco Manfriani, Marsilio, Venezia 1986, pp. 325-LXXIII, Lit. 60.000.

Un avvenimento importante per la conoscenza di Giacomo Noventa è questa edizione dell'intera sua opera poetica, curata da Franco Manfriani e stampata col patrocinio della regione Veneto, della provincia di Venezia e del comune di Noventa di Piave. Primo volume di una progettata edizione di tutte le opere di Giacomo Noventa, esso contiene, oltre alle poesie già edite, diciassette poesie recentemente ritrovate ed è corredato da un ricco apparato critico di note e di varianti frutto del lungo lavoro del curatore. Il quale attraversa con sicurezza e rigore un territorio non privo di insidie. Il concetto di "variante" nel caso di Noventa ha aspetti particolari. Fino all'edizione di "Comunità" del 1956 il corpus poetico di Noventa era affidato a testimoni precari (qualche manoscritto, i quaderni della moglie Franca che aveva trascritto i versi del poeta sotto la sua dettatura, la memoria degli amici che lo avevano più volte sentito recitare le sue poesie). Qualche poesia di Noventa era apparsa su riviste prima della guerra, un più folto gruppo di esse su "Botteghe Oscure" nel 1948 per iniziativa di Giorgio Bassani. Avendo Noventa deciso di affidare i suoi versi alla declamazione nella cerchia cordiale degli amici, piuttosto che alla scrittura, è evidente che esiste una storia delle varianti non documentabile, quella delle varianti orali.

Due tra le poesie inedite sono tramandate a memoria dagli amici: *Invece de Bergson i lese Alain e Carlo Levi, fio del Levi*; quest'ultima con una variante: *Come Gesù i poeti invece di Come Gesù i profeti*, variante dovuta a un diverso ricordo di Garosci e della moglie Franca.

La maggior parte delle varianti d'autore sono ricavate da numerosi dattiloscritti (e qualche manoscritto) che precedono l'edizione *princeps* del '56 e le successive raccolte. Sembra quasi che il poeta, nel momento in cui è costretto ad affidarsi alla scrittura, perda lo stato di sicurezza e di grazia da lui posseduto quando recitava i propri versi a memoria. La moglie Franca ricorda, in una nota della monodadoriana del '75, il lavoro e l'ansietà del poeta quando deve preparare l'edizione delle sue poesie: "Per ognuna affronta la pena di scrivere apportando piccole varianti alle antiche, modificando vecchie stesure e poi tornando alle prime". Singolare il caso della poesia *Cò no' ghe sarà più stèle (Il giudizio)* di cui esistono ben 94 stesure manoscritte. Si tratta in questo caso di una poesia soltanto "scritta", destinata all'edizione del '56 dove verrà conosciuta anche dagli amici per la prima volta. Ed è una fatica improba per Noventa, una sorta di violenza che egli fa alla natura prevalentemente aedica della sua vocazione. La poesia, come si sa, è molto bella, ma seguendo nell'apparato del Manfriani la sua travagliata gestazione par di capire che manca a Noventa, in quel momento, il caldo contatto coi suoi ascoltatori, l'immediatezza della voce che interagisce in un pubblico. Noventa, d'accordo, non era un improvvisatore, ma pensiamo che per essere sicuro di una sua poesia avesse bisogno di quell'evento comunicativo più che dell'estenuato correggere e ricorreggere una pagina scritta. L'esame delle varianti delle poesie più antiche, documentate anche queste da dattiloscritti che preparano le edizioni a stampa, testimonia come il poeta do-

po pentimenti e incertezze torni quasi sempre alla lezione primitiva, cosicché le varianti invece di illustrare la progressione verso lo status finale di una poesia appaiono soltanto fenomeni sporadici e provvisori di sbandamento. Ed è meglio che sia stato così.

D'altronde nessuno che conoscesse la natura della poesia di Noventa poteva aspettarsi qualcosa di diverso. Quando Noventa cambia e cor-

nel nostro secolo, la critica delle varianti. A quella poetica appartengono invece quelli che egli considera suoi avversari, i "letterati della calda vita" come li chiama, per i quali la parola è lo strumento del solipsismo, di una abnorme soggettività. L'accusa che Noventa muove contro di loro è di essere dei poeti atei, di non credere più in Pan e nelle Muse. Non credendo più nelle Muse la poesia dei moderni ha perso, secondo

secondo verso: *E nissun che li taglia e li tol.*

È noto che la polemica di Noventa contro i moderni si esercitava soprattutto contro il "trio" Saba Ungaretti Montale, a sua volta sostenuto dal "crocchio" dei letterati dispensatori di elogi e creatori della fama. "Dovremo danzare intorno al crocchio" scrive Noventa in *Nulla di nuovo* (Il Saggiatore, p. 63), "e dire che la nostra patria e il nostro tempo è qui?". La sua critica della modernità è anche, come si vede, un'accusa di falsa modernità rivolta ai propri contemporanei. Essi credono di essere nel presente ma, secondo Noventa, sono altrove. Certo, il Noventa saggista non è sempre chiaro e sem-

nistici, ma ha poco da spartire coi poeti in dialetto del Novecento che mirano a collegarsi con una remota sede materna quasi alla ricerca di una nuova lingua pura della poesia. Né col dialetto Noventa intende realizzare un tono basso, una poesia degli oggetti e della quotidianità. Contenuto della sua poesia sono i grandi sentimenti dell'amore e della denuncia civile, fusi spesso uno con l'altra come nel suo amato Heine. In moltissimi episodi il dialetto di Noventa si confronta, traducendo o come egli leopardianamente preferisce "imitando", con la più illustre poesia dell'Ottocento, soprattutto quella di Heine e Goethe. L'esperimento è noto nella nostra tradizione dialettale fin dal Cinquecento. In quel secolo poeti come il Calmo, come il Magagnò, traducono nei loro dialetti il modello più alto e trascendentale della lingua, il Petrarca. Sono episodi di "traduzione" connotativa che realizza la parodia sostituendo con oggetti di forte evidenza realistica quelli presenti nel testo originario (anche se non tutto in quegli esperimenti ha intenti burleschi e la parodia è talvolta intesa da quei poeti nel senso etimologico di *chant-à-côté*).

Niente di tutto questo in Noventa. La traduzione in dialetto di Goethe e Heine appartiene alla sua strategia di sortita dal Novecento; il dialetto è anzi visto da Noventa come possibile lingua *autre* della poesia, lingua sacra da opporre a quella dei poeti coevi; ed è sacra perché può



Di quel ciclo che si chiudeva dava conto, in certo modo, l'antologia, curata da Ferdinando Bandini, delle Poesie scelte (1957-1974), Mondadori 1975; mentre lo stesso Giudici rendeva esplicito il percorso di poetica e di riflessione critica, raccogliendo i saggi di quel decennio: *La letteratura verso Hiroshima, Roma, Editori Riuniti, 1976, e indicando, per i libri a venire, la prospettiva di quell'alter sentire: una prospettiva e tensione, insieme memoriale ed escatologica, che si situò dal punto di vista della morte* (L'ottica della morte).

Il male dei creditori (1977) s'inaugura dunque nel segno delle Sparizioni, nello Sfasamento del punto di vista: "Dunque ero io che se ne stava andando / E col mio altro vivere al di là / Del filo dove il figlio comunicando / Il trapasso adempiva la blanda formalità". *Comincia a prendere forma, nella metrica e nell'imagerie, l'intervallo di silenzio che, tra briciole, per minimi spostamenti, renda remoto il dire, nel trobar, clus perché da morte sigillato: "Navigato in chiusa barca".*

Procedendo per quella via, il ristorante dei morti (1981) contemplerà "l'inventario degli assenti", iscriverà sempre più la cadenza della

poesia nei classici registri di *Melancholia: "Unica musa / Nostra fu sempre Melancholia"* (Temporis acti).

Melancholia: perdita di identità, nella morte e nell'anonimato; da questa duplice inconclusione ("Come di chi mai non sia giunto / A esserci né a sparire") nasce la kenosis di Lume dei tuoi misteri (1984), il "quasi niente" di Via Stilicone: "Strada uguale a dove sbando / Più ogni giorno o amica mia / Al Senza fondo al nome Morte // Che ha per compagna Follia // Via Stilicone è a Milano la via / Più vulnerabile che io conosca - / Una fila di case con paura / Del buio dalla fronte opposta"; o l'"eine Besonderheit des Nichts", la mistica "particolarità del Nulla" di un'infinita / infinitesima "annihilatio": "Vanno spiriti e pregheremo - / Ich bin eine Besonderheit des Nichts / Mein Gott / Mein Tod" (Orazione).

Ed ora è tempo di Salutz: "Io foglia che tremo a non vento: / Eli, Eli - tacendo".

In questo "refe che si affila" privilegiata trama costituiscono le traduzioni: Addio, proibito piangere (Einaudi 1982) e la lunga fedeltà a Puskin, del quale Giudici ha volto l'Eugenio Onieghin (Garzanti 1983). "Sul fare poesia" è meditato documento di "poetica e letteratura" il volume di saggi *La dama non cercata* (Mondadori 1985).

regge lo fa per una preoccupazione tematica, desidera chiarire o dilatare un sentimento o un pensiero, aggiunge magari allo scopo una nuova strofa. Gli è assolutamente estranea quella poetica della parola attorno alla quale è fiorita per la prima volta,

Noventa, non soltanto il suo afflato religioso ma anche il suo valore di bene collettivo, aperto (almeno in ipotesi) alla universalità degli uomini. È questo il senso della bella poesia *Dio-sa-quanti lauri nei boschi*, con l'apparente clamoroso paradosso del

bra non approfondire questo concetto. Egli vive bergsonianamente, in modo vitale, la propria posizione e non ama il lucido rigore definitorio di Alain perché lo considera troppo legato all'analisi dell'immanente. Dislocando in quell'altrove i presunti moderni, cercando un modo diverso di essere attuale, Noventa si è ritagliato un ruolo solitario e difficile. La trasmissione orale delle sue poesie a un ristretto gruppo di amici e di estimatori fa parte di questa scelta. Quando con le edizioni a stampa la fama arriverà a Noventa, sarà in qualche maniera una fama postuma.

Rileggendo le poesie di Noventa in quest'edizione del Manfriani non si può fare a meno d'interrogarsi, ancora una volta, sul significato che ha in lui l'uso del dialetto. Esso è formato da una libera mescolazione del veneto e dell'italiano, dove ogni eccessiva specificità o espressività del lessico è costantemente evitata. Non soltanto Noventa è distante dalla tradizione dialettale che da Belli e Porta a Tessa mira ad esiti espressio-



BULZONI
VIA DEI LIBURNI 14 - TEL. (06) 4955207 - 00185 ROMA
EDITORE

EXPRESSIONISMUS

Una enciclopedia interdisciplinare
a cura di

PAOLO CHIARINI,
ANTONELLA GARGANO,
ROMAN VLAD

un volume di pp. XL + 600 + 16 tavole sinottiche - legato in tela con sovraccoperta - L. 90.000

BALDASSAR CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTEGIANO

Venezia Aldo 1528
edizione in fac-simile

246 pagine - formato cm. 20,5x30 - legato in tela - L. 100.000

ANGELO BRELICH

IL CAMMINO DELLA CIVILTÀ

In questo volume si racconta l'avventura umana, la cui drammaticità si manifesta soprattutto oggi in ciò che chiamiamo crisi della civiltà contemporanea

230 pagine - L. 14.000

Per la narrativa, nella collana «Narrator» segnaliamo

AUGUSTO FRASSINETI

IL GIORNO PRIMA NON C'ERA

110 pagine - L. 10.000

LUIGI FONTANELLA

HOT DOG

160 pagine - L. 15.000

Nelle librerie o direttamente dall'editore
00185 Roma - Via dei Liburni, 14

LIMINA

COLLANA DIRETTA DA
FRANCO RELLA

H. DE BALZAC

TEORIA
DELLA
ANDATURAA CURA DI
FRANCO RELLA

«CEDERE PER UNA
CONCHIGLIA SBRECCIATA
TUTTO CIO' CHE HO SCRITTO,
E NON VENDERE
PER UN MONDO D'ORO
QUESTA TEORIA,
BELLA COME
TUTTO CIO' CHE È NUOVO.
UN'IDEA NUOVA
È PIÙ CHE UN MONDO;
ESSA OFFRE UN MONDO,
SENZA CONTARE IL RESTO.
UN PENSIERO NUOVO!
QUALI RICCHEZZE
PER IL PITTORE, IL MUSICISTA,
IL POETA!...»

QUESTA TEORIA NON POTEVA
ESSERE PRODOTTA
CHE DA UN UOMO
ABBASTANZA AUDACE
DA LAMBIRE LA FOLLIA
SENZA TIMORE E LA SCIENZA
SENZA PAURA.

MARIO PERNIOLA

PRESA
DIRETTA
ESTETICA E POLITICA

W. WORRINGER

PROBLEMI
FORMALI
DEL GOTICOA CURA DI
G. FRANCK E G. GURSATTI

EIKÓNOS

VERUM IPSUM
FACTUMIL PROGETTO
DI CARLO SCARPA
PER L'I.U.A.V.
DI VENEZIA
A CURA DI
SERGIO LOS

R. VENTURI

D. SCOTT BROWN
S. IZENOURIMPARANDO
DA
LAS VEGASINTRODUZIONE DI
ALESSANDRO MENDINIBIBLIOTECA
DEL
PROGETTO
ERNESTO B.
LA PADULAOPERE
E SCRITTIA CURA DI
M. CASA VECCHIA

NOVITÀ

C. BALISTRERI

CASE
VENEZIANE
A LOGGIA

salvarsi dal formalismo e dalla retorica, essere la lingua nella quale "le parole amore cuore dio giustizia e simili conservano il loro valore", come scrive recensendo in "Solaria" nel 1934 le traduzioni in dialetto da Heine di Andreis. In un suo recente saggio denso di spunti, *Note su Giacomo Noventa*, pubblicato in preprint da Marsilio in occasione del Convegno su Noventa organizzato dalla Fondazione Cini a Venezia i giorni 26-27 giugno 1986, Franco Fortini ha indicato l'importanza di quella recensione ai fini della comprensione della personalità di Noventa. Quella "lingua di contrabban-

do" (per usare una felice espressione di Giovanni Giudici) gli serve per ritentare una poesia di alti accenti, sentimentali e filosofici; una poesia la cui lingua possa parlare a tutti ma non necessariamente rivolta a tutti (questo insegna Heine a Noventa) perché idealmente indirizzata ai migliori. Più che la poesia francese, prediletta dai letterati della "calda vita", Noventa ama quindi quella tedesca perché più aperta al bisogno del trascendente, più ricca di valori etici sia religiosi che laici. Valorosa utopia destinata, com'è comprensibile, al fallimento. In ogni epoca chi è minoranza viene giudicato inattuale e tale permane finché il presente diventa passato e il criterio dell'attualità non



è più dominante per esaminare il rapporto di un poeta col proprio tempo. Per ora può succedere che i rappresentanti della "modernità" si accapiglino in nome di Noventa, che tendenze dialettiche presenti nella cultura d'oggi si scontrino attorno al significato da dare alla sua opera di

poeta e di filosofo. Non è questa una prova ulteriore, qualora ce ne fosse bisogno, del peso della sua presenza nel nostro tempo?

Il dialetto è quindi per Noventa il modo per legittimare la propria voce poetica (*voce vs. scrittura*) e insieme per metterne in rilievo la fondamentale diversità. La *voce* comporta quasi naturalmente l'assunzione di orditi metrici tradizionali e nei suoi poeti prediletti Noventa trovava modelli nei quali il linguaggio del sentimento e del pensiero si fondeva col bisogno del canto. I metri di Noventa sono metri "ottocenteschi" (anche se egli non rinuncia al verso libero): come il decasillabo anapestico (*Anca mi co' romantico slancio*), o il doppio quinario (*Gh'è nei to grandi-oci de ebra*); due metri riservati a due diversi registri tematico-stilistici. Il rapporto della metrica di Noventa coi suoi *auctores* viene illuminato dal confronto coi brani originali "imitati" da Noventa che il Manfredi ha reperito e riportato. Fatica strenua, perché Noventa nelle sue edizioni indicava soltanto il nome dell'autore e talvolta nemmeno quello. E infatti ancora due testi sfuggono al censimento: *Fra un sogno e l'altro me son svegìa* che Noventa indica genericamente come "imitazione" e *Tuti sti ani separà da ela*, sottotitolata *Da motivi di Goethe*. Il confronto permette di capire quali importanti suggestioni metriche abbia esercitato su Noventa questo esercizio. Col doppio quinario ad esempio Noventa traduce il novenario goethiano perché egli sembra sentirlo come un quinario tronco più un quinario piano, per la frequente presenza nel verso tedesco di una cesura in arsi alla quarta sillaba: *Ah, deme allora de novo i tempi*, da *So gib mir auch die Zeiten wieder*. E il metro che contrassegna in Noventa momenti di più intensa liricità e ispirazione, come nelle due memorabili poesie: *Gh'è nei to grandi-oci de ebra* e *Dove i me versi me portaria*.

È un peccato che Manfredi nasconda tra le fitte righe dell'apparato critico quello che è a nostro parere un vero e proprio inedito di singolare bellezza. Si tratta di una diversa stesura della poesia con la quale Noventa intendeva dedicare un omaggio a Vittorio Sereni nella ristampa monodadoriana del 1970 di *Versi e poesie*. L'omaggio appare in quello "Specchio" all'ultima pagina, ma preceduto da una linea di puntini che segnala intenzionalmente l'esistenza di una parte mancante. I motivi della espunzione sono facilmente comprensibili, vanno cercati nella discrezione di Noventa, nel timore di essersi preso un'eccessiva confidenza col destinatario dei versi. Ma la poesia merita di essere riportata: *Vittorio, / Amigo mio, / Calma el to cuor, / No perderte / Par na dona che passa / I to basi te resta. // E no perderte, Vittorio, / Amigo mio, / Par na dona che resta. / I so basi va via. / Lo so, lo so, che intanto el tempo vola / E ch'el ne lassa / Veci / Su la porta de casa / Ma no importa, Vittorio, / No importa gnente. // Un poeta xe sempre / Su la porta de casa.*

Una poesia stupenda, quale solo l'amicizia poteva ispirare.

Il calendario '87
agli abbonati

* il calendario con 12 ritratti di Tullio Pericoli sarà inviato in regalo a tutti coloro che alla data del 31 dicembre avranno in corso un abbonamento in scadenza da aprile '87 (n.4) in avanti.

* con il calendario verrà spedito il numero speciale de *L'Indice* in inglese

* *L'indice dell'Indice* '86 sarà invece destinato in omaggio non soltanto agli abbonati, ma a tutti gli acquirenti: diversamente da quanto avevamo annunciato verrà inserito nel prossimo numero in vendita a gennaio



regala libri

dizionari: Calonghi, **latino-italiano**; Badellino, **italiano-latino**;

Desderi, **chinese**.

manuali: a cura di Reininger, **profilo storico della letteratura tedesca**;

Contini, **Econometria: principi teorici e problemi applicativi**;

Donini, **le scuole, l'anima, l'impero: la filosofia antica da Antloco a Plotino**.

materiali: a cura di Rothschild, **donne tecnologia scienza**; a cura di Pichierrì,

Il declino industriale; a cura di Sciolla, **Identità**; a cura di Garchia e Salizzoni,

estetica e antropologia; a cura di Jesi, **la festa**.

Dumézil, ventura e sventura del guerriero; **Apel, comunità e comunicazione**;

Davis, antropologia delle società mediterranee; **Anderson, interpretazioni**

storiche della famiglia.

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Il dramma della parola

di Elisabetta Soletti

GIORGIO CAPRONI, *Il Conte di Kevenhüller*, Garzanti, Milano 1986, pp. 182, Lit. 26.000.

La parola di Caproni, tersa e affilata, ironica e profonda, affabile e tragica, accordata alla sua consueta e inconfondibile tonalità narrativa, ci accompagna durante la rappresentazione che ha luogo nell'ultima, densissima raccolta del poeta. Un filo narrativo lega, con somma coerenza intertestuale, testo a testo, sezione a sezione, chiudendo le poesie in una fitta trama di legami e di riprese che si richiamano anche nei titoli. Con accanita minuzia è indicata la scenografia: boscaglie e sterpeti danteschi e ischeletriti; l'azione: la caccia alla Bestia, a "la terreur du pays"; i personaggi: cacciatori accecati da un'illare frenesia di sangue ("Uccidere, un passo di danza / che sfiora la litur-

delusa dell'Altro — nelle pagine del *Conte* s'accampano dominanti le immagini dell'irrompere e del dilagare della sera ("si fa sempre più sera"), della notte, del buio nulla.

Sul limite del "muro della paura", del vuoto, anche la parola poetica sembra rastremarsi, il discorso si snoda con un andamento più che mai nevroticamente ansioso, brusco, spezzato. Ritornano, è vero, le forme semplici da sempre predilette da Caproni. La trasparenza dei versi

mediobrevi, le rime facili e marcate ("brulla" / "nulla"; "vuoto" / "ignoto"; "serpente" / "niente"), le riprese, le iterazioni. Ma la dizione limpida e chiara sembra sottoposta ad un'erosione interna. Involucro fragile, la forma poetica chiusa, tradita, riconoscibile e consolante, è rotta come una filigrana troppo preziosa e sottile dalle continue sospensioni, dagli incisi, dalle parentesi. L'insanabile iato tra realtà e nome, il dramma della parola come inganno è qui riaffermato con secca e epigrammatica fermezza. Confusa e indistinta, nel linguaggio stesso s'annida la preda che "s'inselva" nella voce. E alle parole rimane attaccato non più di un fruscio, di un sibilo:

"Il luogo / è salvo dal fruscio / è salvo dal fruscio / della bestia in fuga, che sempre / — è detto — è nella parola".

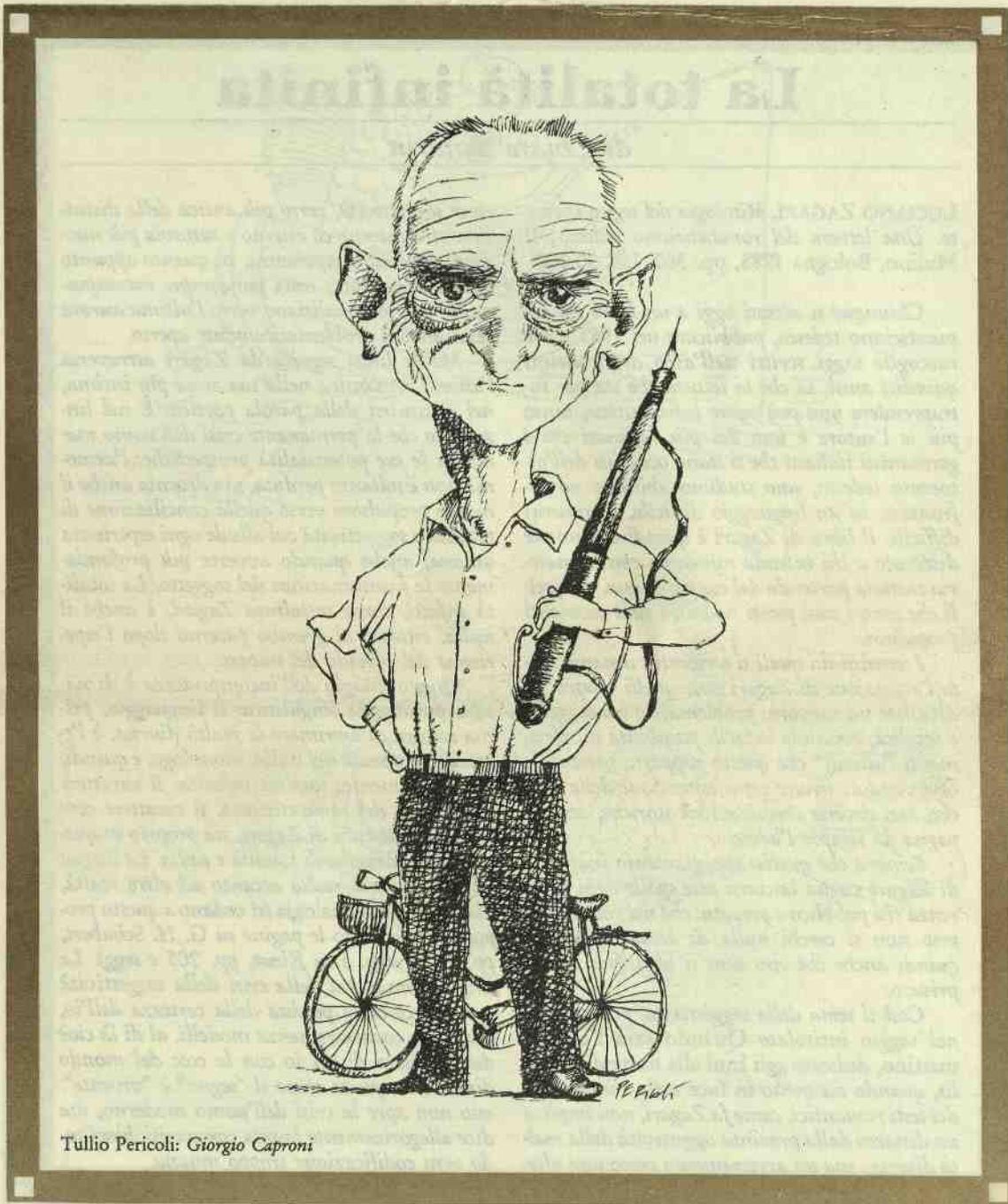
Come lampi e squarci, tra crepe e fessure sono le "asparizioni" dei morti nella bellissima sezione centrale. Ricadono fulmineamente nel vuoto, si perdono in paesaggi del passato o in luoghi sconosciuti dove il poeta non è mai stato.

Nessun segno salvifico, nessuna illuminazione è affidata alle loro visitazioni, a confermarci anche, con l'altezza della lezione poetica di Caproni, che maturare è dividere l'esistenza, senza enfasi e senza patetismo, con i morti che sono dentro ad ognuno di noi.



gia"), e — come sempre — elusi e irrisi dalla "preda che ti uccide uccisa / e ti risuscita". E, poi, il libretto e la musica, a ripresa e sviluppo — come nel *Franco cacciatore* — del viaggio allegorico nel nulla, nel vuoto, nel regno dei morti; un viaggio intonato sul dolente sdoppiamento dell'io, sull'irrecuperabile smarrimento di sé. Ed anche ritornano le immagini emblematiche dell'ultimo Caproni, rumori, oggetti e luoghi fissati con icastica e appuntita evidenza. Sono le acque dure, di acciaio, sono i venti metafisici che agitano gli umanissimi "terrei terrori" di Papageno e di Tamino sul limite dell'"ingresso nel niente". Sono gli antri bui e brumosi di osterie e di stazioni, sono le terre desolate di una moderna e livida ultima Tule.

Variazione, scavo e approfondimento dei grandi temi della ricerca metafisica di Caproni — la fuga, l'esilio, la perdita di sé, l'ansia negata e



Tullio Pericoli: Giorgio Caproni

L. Hémon
**MARIA
CHAPDELAINE**
Collana La Quinta Stagione
pag. 204 L. 15.000

G. Giorgianni
**IL GRIDO
DELLE PIETRE**
Collana La Quinta Stagione
pag. 212 L. 16.000

M. Goeldin
**JULIETTE
CROCIFISSA**
Collana La Quinta Stagione
pag. 192 L. 15.000

J. H. Kwabena Nketia
**LA MUSICA
DELL'AFRICA**
Collana La Nuova Africa
pag. 280 L. 22.000

J. Chevrier
**LETTERATURA NEGRA
DI ESPRESSIONE
FRANCESE**
Collana La Nuova Africa
pag. 304 L. 26.000

P. Balestro
**LIBERARSI
DALL'ANGOSCIA**
Collana Living
pag. 144 L. 12.000

E. Caffarelli
**DROGA, USCIRE
DALLA PAURA**
Collana Living
pag. 272 L. 18.000

J. Rhymer
**ATLANTE
DEL MONDO BIBLICO**
pag. 224 L. 32.000

R. Leonardi
**SORELLA
TERRA**
Il cristiano e la natura
Collana Il Popolo Cristiano
pag. 212 L. 12.000

K. Cragg
**MAOMETTO
E IL CRISTIANO**
Collana Il Popolo Cristiano
pag. 272 L. 15.000

G. Chaliand - J. P. Rageau
**ATLANTE
STRATEGICO**
pag. 230 - 253 cartine e grafici
L. 23.000

SEI

AAM Terranuova NATURALMENTE

Manuale di cucina e alimentazione naturale

a cura di P. Caneti e M. Casadei
pp. 120 - L. 10.000

GREENPEACE

a cura di Monica Griefahn
Interventi di Mario Fazio ed Enrico Testa

pp. 192 - L. 12.500



MINAS TIRITH

Collana di fantascienza, fantasy & horror

Arthur Conan Doyle

Il Capitano della Stella Polare

Racconti neri e fantastici — Pagg. 168 - £. 8.000

Stefano Cosimi

Ritorno alle stelle

Romanzo — Pagg. 192 - £. 10.000

Anna Rinonapoli

TV-Serial nel cosmo

Romanzo — Pagg. 256 - £. 12.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Vitocolonna 12 — Tel. (0871) 63210

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Centro promozione e diffusione: Via dei Mercanti, 6 - 10122 Torino - Tel. 011/518427

Giovani su misura

di Luca Rastello

Under 25 giovani blues, a cura di Pier Vittorio Tondelli, Il lavoro editoriale, Ancona 1986, pp. 161, Lit. 14.000.

Sia reso subito il dovuto omaggio ad una casa editrice non priva di coraggio: il lavoro editoriale, mosca bianca di Ancona che espone in catalogo opere di autori non consacrati o addirittura ignoti; fra le poche a tentar la caccia a talenti nuovi e a vie non già battute dai colossi. Sia reso subito, perché di una loro iniziativa non si dirà soltanto il bene.

La storia è la seguente: nell'estate '85 l'editore propone ad un romanziere "generazionale" di gran successo, da troppo tempo giovane, la cura di una rivista-palestra per nuovi scrittori da lanciare; il romanziere ha un'idea diversa: una specie di inchiesta ai confini fra sociologia e letteratura sui giovani al di sotto dei venticinque anni, da far culminare in una raccolta di racconti indicativi delle tendenze e delle preferenze dei soggetti in esame. Le due parti discutono, ci pensano un po' su e giungono ad un accordo. La trovata sembra buona e Tondelli, le cui qualità di narratore hanno riscosso i più autorevoli plausi, pare la persona adatta a darle seguito. Un annuncio su alcune riviste più o meno popolari, più o meno giovanili, attira più di quattrocento racconti da tutta Italia; tredici di questi sono pubblicati in volume con ampia introduzione di Tondelli a dar ragione dell'impresa.

Si può ben pensare che l'intenzione del curatore fosse tutt'altra; tuttavia la quasi totale uniformità delle prove narrative, insieme alle esplicite dichiarazioni di metodo fatte nell'introduzione, suggerisce l'idea di un ennesimo reportage dal mondo giovanile a ghiotto consumo di scienziati del costume ed ex-giovani un po' guardoni, di un preteso ritratto di generazione, simile a molti altri già visti, distorti da vecchi e triti luoghi comuni. A generare una serqua di malintesi è un primo errore di prospettiva: Tondelli dichiara un nobilissimo intento, quello di sgombrare il campo dall'immagine stereotipa di giovani che si affollano senza problemi all'ingresso dei fast food sfoggiando vestimenti tutti uguali e costosi confezionati per loro. Encomiabile, non fosse che l'età media degli autori presentati nel suo libretto si aggira intorno ai venticinque anni e nessuno — tranne forse qualche zia apprensiva, informata ma un po' tarda — si sognerebbe di applicare a venticinquenni la descrizione incriminata. Si avverte un certo odore di facilità sociologica, il sospetto di uno sguardo che appiattisce in un solo schema tutte le età che vanno dal lecca lecca all'elezione del senato repubblicano; spira un'aria di paternalismo e degnazione, involontaria forse, ma certo non salutare per la reputazione intellettuale di questi "under 25"; esordi illustratissimi, anche prima del fatidico quarto di secolo, segnano la letteratura grande di questo e di altri tempi, eppure sembra impossibile oggi, contemplando il panorama che Tondelli delinea nella sua prefazione, pensare ad una qualche autonomia stilistica in persone tanto giovani.

Sta di fatto che al momento di prendere la penna per scrivere le loro "letterine" (sic) i pargoli sembrano aver bisogno di essere guidati passo a passo, secondo un modello univoco e poco rischioso che li protegga dal ridicolo a cui inevitabilmente li espone la tenera età con cui hanno l'ardire di presentarsi. Con scrupolo e diligenza il curatore della raccolta assolve alla sua funzione pedagogica,

corregge e riprende là dove è necessario, rafforza lo stile e l'efficacia dei racconti, come un buon editore, con buona pace degli intenti giornalistici e della scientifica "metodologia di approccio e di lavoro riguardante l'argomento-giovani" invocata all'inizio. A dire il vero una certa scientificità non manca: è dato in apertura un postulato con cui si vuol definire la materia di cui si tratta — "una generazione postmoderna il cui lin-

elementi a cui si adatti la definizione postulata, anzi. Non dubitando della correttezza del suo assioma, il prefatore racconta tranquillamente di tutta la fatica che gli è costata la correzione dei testi e nella forma e nel contenuto, nel tentativo di adeguare (è noto il saggio comportamento di Maometto con la testarda montagna) i giovani al modello: come accettare che questi si ostinino, per esempio, a stare sdraiati su un divano a guardare in aria, ignorando a bella posta che il loro stato anagrafico imporrebbe loro di essere almeno "dannatamente strafatti su un materasso a slumare il soffitto"?

Tondelli tenta di arginare il manierismo dilagante, l'ansia di lettera-

lettore di Eco, della citazione nascosta, ma nella gran maggioranza i brani del libro sono perfettamente congrui con gli enunciati programmatici della prefazione.

Si ha qualche motivo per non ritenerlo tanto un panorama credibile degli umori letterari o artistici dei giovani sotto i venticinque anni, quanto piuttosto una vetrina delle preferenze di Pier Vittorio Tondelli messo alle prese con alcuni scrittori agli esordi, progetto interessante, ma lontano dalle intenzioni dichiarate. Si aggiunga a questo che il no stro curatore non si perita di ammettere la gran quantità di testi "di genere", per esempio fantascienza oppure horror, arrivati in redazione, nesso-



metro letterario proposto da Tondelli, così come si riflette nel volume, nell'enfasi sul parlato, sulla minimalità da diario personale, si avverte, sia pur camuffata, l'eco di certi rifritti luoghi comuni che avevano la loro espressione in aggettivi come "fresco", "genuino", "spontaneo" con cui benevolmente era bollato, in tempi più avvezzi all'eufemismo, ciò che da una generazione d'imberbi ci si attendeva, aggettivi attraverso cui si suggeriva la misura di ciò che era da ritenersi autenticamente, ortodossamente giovane o almeno giovanile. Sono versioni differenti, adeguate a momenti differenti, di quell'unica formidabile astrazione passata per anni sotto il nome di "questione giovanile", mito di una specificità espressiva, culturale e sociale che con buone ragioni — e non solo letterarie — si può temere come un inganno pericoloso.

Personalmente avverto pruriti di fastidio quando mi trovo davanti agli occhi un testo scritto in prima persona plurale con quel "noi" generazionale che ha, forse, gran tradizione nelle lettere contemporanee, ma che suona un po' come il residuo di un comportamento indotto dall'esterno attraverso modelli e strategie di comunicazione non sempre casuali o inconsapevoli. È cambiato magari il linguaggio dei resoconti dal continente giovanile (atlantide del ventennio più recente), non l'atteggiamento di fondo, quello di una scienza che non ha oggetto, fatta di assunzioni a priori e paralogismi simili al seguente: i giovani sono una tribù, con gerghi e consuetudini peculiari, quello che fanno lo fanno con attitudine e modi peculiari, "da giovani", ergo se scrivono vuol dire che esiste un modo "da giovani" di scrivere. Poco importa che si dichiari di rifiutare etichette idiote e semplificatorie come "Look generation" o "Video generation", se poi non si fa altro che applicarne di nuove, magari più raffinate, magari tanto complesse da richiedere una dozzina di pagine; non sarà la lunghezza né l'articolazione a distinguerle radicalmente da trovatine del tipo "i ragazzi dell'ottantasei preferiscono Mister Day".

Resta pochino da dire, nonostante, la buona volontà, l'interesse del progetto che comunque non è esaurito in questa prima raccolta e quindi non esclude buone soperse future; una consolazione per l'editore che nel corpo del libro ha, forse, di che trovare un paio di buoni talenti da lanciare sul mercato. Per il resto c'è poco da stupirsi se su un ammasso di kafkate e celine incolori si esercitano grandi trombe e grandi fanfare (gli accrescitivi in forma esplicita sarebbero forse offensivi per eminenze della cultura nazionale) con le loro odi al silenzio e alla censura, tolleranti al massimo la masturbazione diaristica ed epistolare in via privata.

La totalità infinita

di Chiara Sandrin

LUCIANO ZAGARI, *Mitologia del segno vivente. Una lettura del romanticismo tedesco*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 360, Lit. 30.000.

Chiunque si accosti oggi a un libro sul romanticismo tedesco, pubblicato nel 1985 e che raccoglie saggi scritti nell'arco degli ultimi quindici anni, sa che la lettura che sta per intraprendere non può essere introduttiva, tanto più se l'autore è uno dei più raffinati tra i germanisti italiani che si siano occupati dell'ottocento tedesco, uno studioso abituato ad affrontare, in un linguaggio difficile, argomenti difficili. Il libro di Zagari è quindi comunque destinato a chi intenda misurarsi con la materia trattata partendo dal centro di essa, da quelli che sono i suoi punti nodali, i suoi momenti propulsori.

I termini sui quali si concentra innanzi tutto l'attenzione di Zagari sono quelli relativi al dibattito sul rapporto problematico tra soggetto e totalità, evitando le facili possibilità di riferimenti "attuali" che questo rapporto presenta e osservandolo invece come espressione della crisi che, con diverse connotazioni storiche, accompagna da sempre l'uomo.

Sembra che questo atteggiamento inattuale di Zagari voglia lasciarsi alle spalle ogni differenza tra pubblico e privato: che nel romanticismo non si cerchi nulla di attuale significa quindi anche che esso non si identifica con il privato.

Così il tema della soggettività, per esempio nel saggio intitolato Quando sarà l'ultimo mattino, dedicato agli Inni alla notte di Novalis, quando sia messo in luce nella concretezza dei testi romantici, come fa Zagari, non implica un distacco dalla presunta oggettività della realtà diurna, ma un arretramento verso una ulte-

riore soggettività, certo più antica della distinzione tra interno ed esterno e tuttavia più nuova di ogni altra esperienza, in quanto appunto questa soggettività resta pur sempre incompiuta. Il viaggio novalisiano verso l'ultima aurora resta ancora problematicamente aperto.

Ma la linea seguita da Zagari attraversa l'anima romantica nella sua zona più intima, nel costituirsi della parola poetica. E nel linguaggio che la permanente crisi dell'uomo manifesta le sue potenzialità prospettive: l'armonia non è soltanto perduta, ma diventa anche il nucleo propulsore verso quella conciliazione di totalità e soggettività cui allude ogni esperienza umana, anche quando avverte più profondamente la frantumazione del soggetto. La totalità infatti, come sottolinea Zagari, è anche il nulla, ritorno al grembo paterno dopo l'esperienza del brivido del nuovo.

Questo disagio dell'incompiutezza è di natura puramente linguistica: il linguaggio, prima ancora di esprimere la realtà diurna, è l'esperienza vissuta nel nulla, monologo, e quindi, paradossalmente, totalità infinita. Il carattere nichilistico del romanticismo, il carattere centrale nella lettura di Zagari, sta proprio in questa identificazione di totalità e nulla. La lingua non è solo una realtà accanto ad altre realtà, ma soprattutto analogia (si vedano a questo proposito soprattutto le pagine su G. H. Schubert, pp. 54 e segg. e su Kleist, pp. 205 e segg.). La lingua romantica della crisi della soggettività non racconta la perdita della certezza dell'io, ma il suo costituirsi in serie modelli, al di là cioè dell'incontro di un io con le cose del mondo diurno. In questo senso il "segno" è "vivente": esso non apre la crisi dell'uomo moderno, ma dice allegoricamente la vita come crisi, bloccando ogni codificazione troppo umana.

guaggio si è arricchito e modificato con tutte le espressioni delle esperienze giovanili degli anni '60 e '70 (cultura della droga, controcultura, misticismo, politicizzazione) (...) con il lessico ormai internazionale (...) con l'avanzare dei linguaggi funzionali come quello applicato ai computer" (chissà la faccia di un qualsiasi insegnante che legge queste parole!). Dal postulato sono tratte le logiche conseguenze e a queste è adattato il materiale disponibile; il metodo trae legittimità dall'interna sua coerenza; l'aderenza degli assiomi alla realtà, si sa, è problema accantonato da duecent'anni (ci sarebbe magari da ridere sull'aggettivo "postmoderno" affibbiato a gente che ancora si arrabatta, tra una fila e l'altra, davanti ad uffici di collocamento reali o metaforici, per capire il significato della parola "modernità"; ma non è questo il luogo). Il guaio è che poi, come Tondelli candidamente confessa, i giovani che gli mandano le loro opere proprio non scrivono come ci si aspetterebbe da

rietà "alta", il classicheggiare ingenuo dei racconti che gli capitano fra le mani. Lo fa con precisione, con consapevolezza dei mezzi espressivi più in voga, con realismo intelligente, ma anche con indulgenza patente per i suoi gusti personali: propone ed insieme impone un modello ben definito che ha nella registrazione quasi documentaria della realtà in forme di "scrittura minimalista o circoscantata", senza estri letterari, il suo punto di riferimento, e nel parlato, trasposto sulla pagina con il minimo possibile di mediazione, imbevuto di espressioni gergali o desunte dalla comunicazione di massa, il suo registro fondamentale. Il risultato è che i racconti si assomigliano tutti e, tranne un paio di casi, annoiano tutti nella stessa maniera, affliggono il lettore con cronache minuziose di giornate inutili, di esistenze incolori, intercalate qua e là — tanto per dare un po' di ritmo — da interiezioni in inglese o da qualche innocua parolaccia. Qualcuno propone il gioco colto, da liceale abilitato con lode e

no dei quali compare poi nell'antologia.

Qui non si mette in dubbio, sia chiaro, il modello narrativo adottato da Tondelli, ma solo il suo valore paradigmatico, l'idea che il realismo minuscolo e piuttosto acritico (mi sembra significativo che i soli spunti di velata critica dell'esistente si trovino nell'unico racconto di ispirazione vagamente fantastica) di quasi tutti i brani della raccolta, la trasposizione piatta di modi del parlato e la descrizione pignola di gesti e cadenze della quotidianità più banale siano la sola via d'espressione praticata — ciò che non è di sicuro — e praticabile — ciò di cui si può dubitare — da scrittori giovani. A me pare che i tondellismi scritti da chi Tondelli non è risultino vuoti e debolucci fino a far rimpiangere le sia pur goffe pretese auliche e stilistiche censurate nell'introduzione. In *Giovani blues*, le prove più interessanti mi sembrano, non a caso, quelle, poche, che meno si adeguano ai dettami stilistici suggeriti nella prefazione. Nel para-

Polle d'acqua dolce

di Remo Ceserani

NICO ORENGO, *Dogana d'amore*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 146, Lit. 18.000.

I personaggi dei romanzi, si sa, sono fatti di parole e di carta e solo apparentemente assomigliano alla gente che incontriamo per strada. La differenza è di statuto epistemologico, ma si può avvertirla anche nella semplice esperienza della lettura: basta vincere l'impulso, prodotto dalla magia narrativa, a identificarci con i personaggi o a identificarli con persone reali che abbiamo incontrato o possiamo incontrare. Mentre le persone che incontriamo sono di norma costituite da un organismo corporeo, da un'individualità psico-mentale, da una memoria, da segni di identificazione (lineamenti, gesti, toni di voce, ecc.) strutturati e completi, i personaggi che incontriamo nei romanzi possono avere una presenza corporea e psichico-mentale solo parziale o fortemente squilibrata: alcuni sono tutto cervello, altri tutto movimenti, altri hanno solo la testa, o la pancia, e sono senza arti, altri sono tutto mani, o tutto piedi, altri tutto pensiero e idee, altri tutto sentimenti, altri tutto pulsioni istintuali; di alcuni conosciamo le funzioni corporee in modo dettagliato e completo, di altri ne conosciamo, con dovizia di particolari, solo alcune; alcuni hanno memoria del proprio passato, altri entrano nel romanzo del tutto privi di memoria.

Prendiamo, per esempio, i quattro personaggi principali che agiscono nel nuovo romanzo di Nico Orenco. Dico quattro, perché, accanto a Martino, il protagonista, che per la sua con un battello appositamente attrezzato le acque davanti alla riviera fra Ventimiglia, i Balzi rossi e Mentone e ripulisce il mare da petrolio, scarichi e sporco; ad Armida, la giovane suora che fa l'infermiera all'Ospedale maggiore di Ventimiglia e ha assistito Martino dopo un brutto incidente di motocicletta; a Margherita, l'antica innamorata di Martino ora ritrovata, che dopo il fallimento del matrimonio con un impiegato della Dogana di Genova, è tornata nella cittadina di origine e fa la maestra nella scuola elementare di Latte, va inclusa anche, e considerata a pieno diritto uno dei poli su cui è costruito il sistema di interrelazione fra i personaggi, una trota, che si è sviata dalle sue dolci acque di origine, è finita in mare ed è stata salvata da Martino, evitando di morire d'asfissia nelle acque salate o di essere aggredita dai nuovi nemici che popolano gli anfratti rocciosi.

I quattro personaggi sono fatti molto più di gesti e comportamenti che di pensieri, sentimenti o profonda coscienza di sé. Essi sono scarsamente dotati di memoria e questo particolare è motivato anche narrativamente: Martino ha perso la memoria nell'incidente e ora risale a fatica le esperienze, procedendo a ritroso e zig-zag, come un pesce che risale la corrente; Armida ha lasciato il "mondo" facendosi suora e cerca di dimenticarlo, ma le resta, al confine tra passato e presente, il ricordo di un tentativo di suicidio che prefigura il suo prossimo destino e lo sbocco dell'amore "impossibile" per Martino; Margherita sta ricostruendo una vita e preferisce considerare il matrimonio fallito come una parentesi da dimenticare, e difatti noi ne sappiamo pressoché niente; la trota è, per sua natura, tutta istinto e niente memoria, non tenta di tornare al suo torrente, ricerca le sorgenti e le polle d'acqua dolce lungo la costa, si lascia proteggere da Martino e "addomesticare" da lui, accetta di ve-

vere in un acquario, pacatamente, meno quando tenta a sua volta un suicidio. Quanto alle funzioni corporee, sappiamo che questi personaggi dormono, a volte soffrono di insonnia, mangiano, fanno l'amore — in alcuni casi con dolce abbandono, in altri con tensione, in altri con un turbamento profondo.

Ma quel che colpisce, nell'economia — o forse è meglio dire nella generale sobrietà — della scrittura di

polle ripiene, barbagiovanni, ricotta, zucca o verdure alla brace, bevono vermentino, rossese o Côte du Rhon, e pomodori in insalata, focaccia alle cipolle, gelati, pane e frutta e in mare con lei porta pomodori, uova sode, pesche e uva; quando infine pranza con la trota, divide con lei pane e formaggio e pane e gorgonzola.

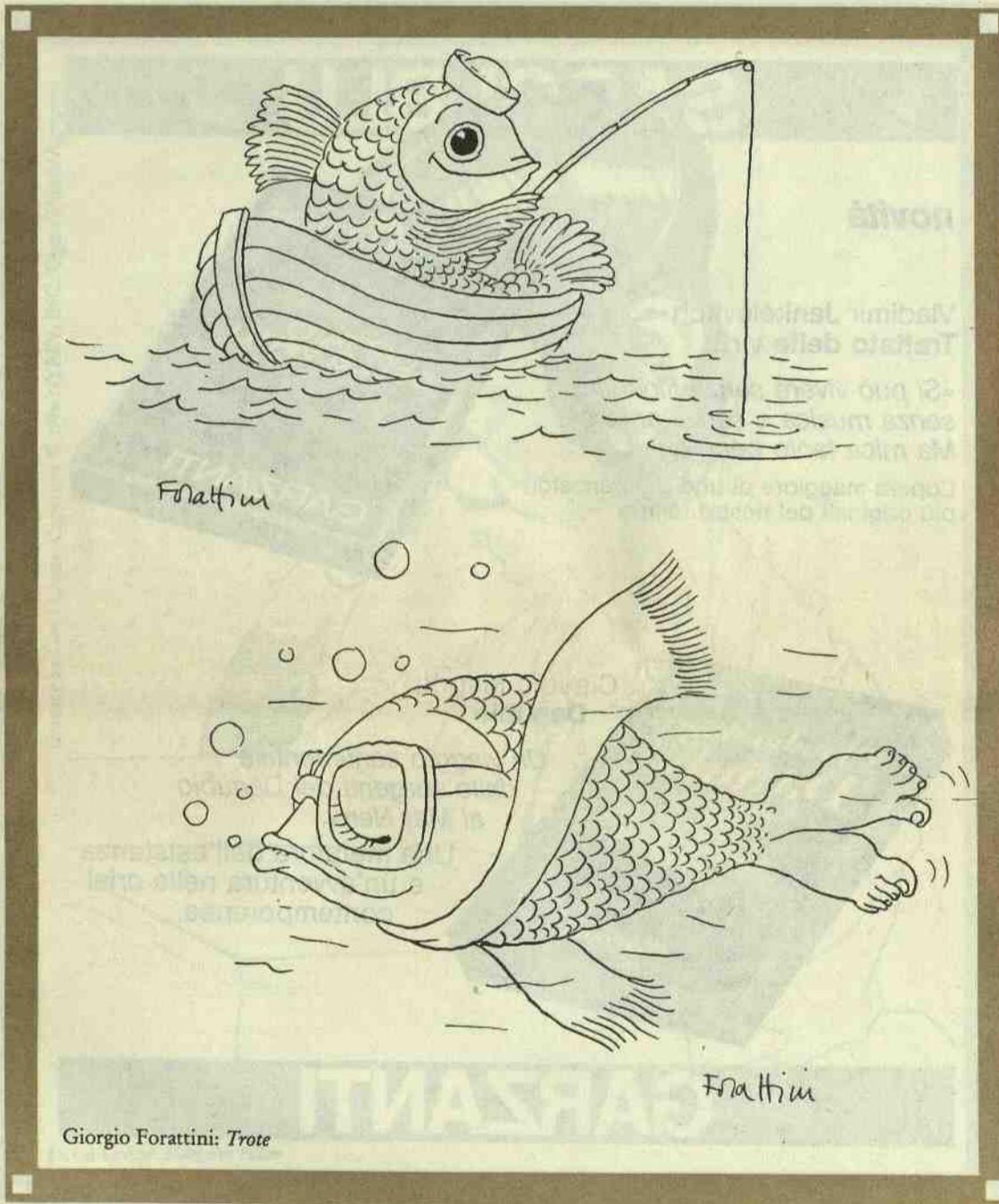
A me pare che questo straordinario sviluppo del tema del nutrimento abbia nel libro una duplice funzione. Da una parte aggiunge una serie di particolari precisi (colori, profumi, fragranze, sodezze, freschezze e geometrie compositive da quadro di Cézanne), a una dimensione, che è peculiare e intensa nel libro

bile, legata, armoniosa, arricchita da metafore preziose e funzionali.

Ma l'insistenza sul nutrimento ha anche un'altra funzione. Da un punto di vista narrativo, sembra importante non tanto che i personaggi di questo romanzo mangino, quanto piuttosto quello che mangiano. Tanta insistenza sulla sobrietà, freschezza, genuinità naturale e nostrana dei cibi serve a conferire ai personaggi connotazioni di semplicità, naturalezza, finezza interiore ed esteriore. Sono personaggi buoni, sempre bene intenzionati, più vittime che aggressori, quasi a una dimensione, come nelle fiabe, e quando il destino si accanisce contro di loro e provoca il dramma, quasi ci sembra una gratui-



ne, alla metamorfosi. E l'autore deve mantenersi stretto al fiabesco, mai allargarsi verso il fantastico, il realistico o il racconto filosofico. Gli sfondi spigolosi, secchi, tersi del paesaggio ligure si addolciscono: le rocce diventano mitici giganti, le isole vecchi dinosauri. I personaggi si mettono a dieta, si appiattiscono, si tipizzano. La voce narrante assume la regia, presta sentimenti e ideali ai suoi personaggi, fa proprio di volta in volta il punto di vista della suora, di Margherita, della trota. Questa, per esempio, prova paura per la luce, per il buio, per i temporali, o si mette a giocare, o si immalinconisce. Ciò inevitabilmente indebolisce la possibile carica perturbante della presenza silenziosa e minacciosa del suo occhio durante gli incontri d'amore di Martino e Margherita e prepara il non sorprendente esito finale della fuga di Martino e della trota.



Giorgio Forattini: *Trote*

questo romanzo, è la sistematicità e la minuziosa esattezza con cui veniamo informati di come e che cosa mangiano i personaggi. Di fronte a tanta e voluta ricchezza di informazioni, viene da domandarsi quale ne è la funzione, perché è importante che noi sappiamo che Martino per i suoi spuntini in mare si porta un fiasco d'acqua e uno di vino, un po' di pomodori, basilico e fichi, un filone di pane; in viaggio mangia olive, pane, pomodori e un pezzo di coniglio; che alla madre porta dall'orto fiori di zucca e quando pranza con lei mangiano patate, cipolle, olive nere e bevono mezzo fiasco di nostrano; e quando va a fare un picnic con Armida porta frittata di zucchine, pomodori, frutta, torta pasqualina e formaggio di capra e bevono vermentino e acqua minerale; quando la riceve a casa le offre acqua e menta e quando va con lei in gita in Francia sotto una pergola mangiano verdure, uova sode e formaggio e bevono Côte de Provence; quando pranza con Margherita mangiano ci-

e che chiamerei la dimensione ligure, in senso geografico e poetico a un tempo, con riferimento a una linea caratteristica e precisa della poesia italiana del Novecento. Alla costruzione di questo sfondo e di questi momenti lirici rievocativi contribuiscono anche le terse, essenziali descrizioni dei luoghi, delle atmosfere diurne e notturne, delle rocce, delle case, delle scalinate, degli alberi, dei fiori, delle insenature e distese marine, e le vibrazioni dell'aria, e i gesti e i movimenti dei personaggi, e le enumerazioni, fatte con lessico essenziale e tecnicamente preciso, delle specie marine, pesci e crostacei, alghe e molluschi, di tipi, parti e attrezzature delle imbarcazioni e così via. Orenco, come sa chi ha letto le poesie di *Cartoline di mare*, ha una vena lirica molto felice, caratterizzata dalle rievocazioni minuziose e fiabesche di creature, ambienti, luoghi naturali — un po' iperrealismo da *Neue Sachlichkeit*, un po' magia fiabesca di Klee. E a questi temi si adattare una scrittura ben ritmata, flessi-

ta cattiveria.

Se la vena lirica di Orenco mi pare forte e originale, quella narrativa mi pare più fragile, qua e là quasi ingenua. La vicenda, che è nutrita di ricordi fiabeschi e anche di molti ricordi avventurosi e romanzeschi, si risolve in definitiva in un facile meccanismo di accoppiamenti e triangoli amorosi, procedimenti sostitutivi, scambi e pagamenti dei diritti di dogana: all'impossibile rapporto d'amore fra Martino e Armida si sostituisce il possibile rapporto d'amore fra Martino e Margherita, che diventa a sua volta impossibile per la presenza della trota (una specie di Armida reincarnata, svanita nel fondo di un pozzo e ricomparsa, svenuta e stordita, in una fontana d'acqua dolce presso una scogliera marina), che si risolve con la formazione di un nuovo rapporto impossibile, o possibile soltanto in dimensione fiabesca, quello fra Martino e la trota.

Per governare una simile vicenda, diventa necessario un ampio ricorso al fiabesco, alla antropomorfizzazio-

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

Nicola Squicciarino
IL VESTITO PARLA
*Considerazioni
psicosociologiche
sull'abbigliamento*
pp. 182 L. 16.000

Il linguaggio del corpo,
la cura della propria
immagine, il rapporto tra
moda e società sono i temi
messi a fuoco in questo libro
di interessante attualità.

Danilo Dolci
**CREATURA
DI CREATURE**
pp. 312 L. 23.000

L'intero corpus poetico
di una intensità e di una
profondità proprie di chi
vuole, come Dolci, invitarci
a dialogare e a meditare.

Beppe Madaudo
Vincenzo Padiglione
GENTE DEL CIRCO
Bestiari e altra umanità
pp. 152 L. 28.000

Un libro alla riscoperta di un
immaginario segreto, quello
del circo, attraverso brani di
Goethe, Rilke, Baudelaire, Fo,
Kafka, London, De Amicis...
sapientemente scelti da
Vincenzo Padiglione, e
attraverso le bellissime
illustrazioni firmate da
Beppe Madaudo.
Un libro per far sopravvivere
l'archetipo del circo,
a Natale, e non solo.

P.zza S. Sannino, 13 - 00153 ROMA
Tel. (06) 5817245.5806420.5894525

Lettere risorgimentali

di Marisa Bulgheroni

MARGARET FULLER, *Un'americana a Roma 1847-1849*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, introd. di Rosella Mamoli Zorzi, trad. dall'inglese di Rosella Mamoli Zorzi e di Cristina Malagutti, pp. 360, Lit. 14.000.

Ci sono anni dell'esistenza individuale come di quella collettiva in cui i semi di eventi sepolti giungono a improvvisa germinazione per fiorire e bruciare in un'unica stagione accelerata; il confine tra vita e teatro, tra vita e romanzo, decade; ognuno è personaggio del proprio desiderio; ognuno incide sul palcoscenico della storia prima che esso si oscuri o sprofondi. Con l'impetuosa certezza di essere insieme testimone e protagonista di un dramma irripetibile camminò per le vie della Roma risorgimentale l'americana Margaret Fuller, corrispondente del "Tribune" di New York, ansiosa di farsi "storiografa" di quel "momento"; di irretire quel "cuore segreto" delle cose che elude la percezione degli storici, quella "vita che si rifiuta di essere rappresentata per mezzo della scrittura, aspirando a forme d'espressione più flessibili ed efficaci..." (p. 193).

Oggi il rapido specchio ustorio dei media visivi moltiplica e consuma l'eccezione, e incenerisce il passato alle nostre spalle; l'eco e quasi

l'impronta fisica del personaggio e dell'evento eccezionale perdurano invece nel *medium* inflessibile ma resistente della parola a cui Margaret fu costretta a affidarli. Il suo Pio IX, sorpreso a camminare "veloce, con indosso una semplice tonaca bianca, con ai lati due giovani preti in viola immacolato" (p. 49); i lancieri di Garibaldi al galoppo, degni di esser visti da Walter Scott; e Garibaldi stesso che "in tunica bianca, simile a un eroe medievale", osserva la strada

terare le suggestioni del non finito. Le lettere sono anzitutto il documento straordinario dell'incontro eroico tra una donna e una città, incantatrici l'una e l'altra, diffidenti, all'inizio, l'una dell'altra, accomunate, infine, da un analogo destino di imprevedibile e tragica maturazione. La Roma di Pio IX, "ancora ecclesiastica, oscura e umida all'ombra del Vaticano" (p. 43); la Roma dei turisti e degli artisti americani, delle "splendide mascherate" liturgiche e dei "gai saturnali", si trasforma ben presto nello scenario della Repubblica, affollato di popolo, di volontari, di feriti, di bandiere, nella città assediata, devastata, "recise le ciocche" — i boschi di Villa Borghese, di Villa

come mitici attraversamenti e conquiste del labirinto. Vagando per S. Pietro, Margaret incontra il mazziniano marchese Ossoli, giovane e povero, quasi un personaggio in cerca d'autore; per questo straniero a cui nulla sembra accomunarla se non un'imperiosa fame d'avventura, rinuncia a una lunga, armata verginità; accetta, a trentotto anni, una maternità mai ipotizzata; e, dopo la nascita del figlio Angelino, a Rieti, ritorna a Roma per continuare, spinta dalla necessità economica, il lavoro di giornalista, ormai "inviata speciale in un teatro di guerra".

Le lettere mutano: da brillanti e un po' enfatiche, incantate o volubili, quasi che la penna non graffiaste,

zona francese, segnata e scavata come un favo. Dai cumuli di terra di una barricata sporgeva un paio di gambe ischeletrite, più in basso un cane aveva grattato via dal corpo di un uomo il sottile strato di terra che lo copriva, e lo aveva tutto scoperto, in uniforme, supino, il volto verso l'alto, il cane se ne stava lì fermo a fissarlo, con un'aria di stupita meraviglia..." (p. 359).

Al suo arrivo in Italia Margaret aveva scritto a Emerson: "Fossi venuta dieci anni fa! La mia vita è ormai destinata al fallimento, tante energie ho sprecato nell'inseguire un cumulo di astrazioni; e questo perché sono nata nel paese sbagliato". All'oscuro, come un'eroina romanzesca, di quanto sta scritto sulla prossima pagina, ignara che, nella sua strana vita spezzata in due, il tempo d'avventura degli anni italiani avrebbe sovvertito l'arida cronologia della stagione americana. In America, tra gli intellettuali di Concord e di Boston, era stata soprattutto un personaggio, una sorta di "divina" delle lettere, quasi un fenomeno o un'istituzione da ammirare e denigrare. I suoi libri, *Summer on the Lakes in 1843*, resoconto di un viaggio ai Grandi Laghi, e il femminista *Woman in the Nineteenth Century* erano stati accolti doverosamente come prodotti di un talento la cui prodigalità verbale appariva più felice nella conversazione e nell'oratoria che non nella scrittura. Gli amici si auguravano che la "pitonessa" si trasformasse in "donna". Ma la metamorfosi, quando ci fu, non venne divulgata: discreta come un'eroina jamesiana, Margaret tacque, nelle lettere inviate in America, la storia con Ossoli, mentre rivelava clamorosamente l'idillio con Roma, luogo "dell'anima", quale mai era stato per lei il paesaggio di boschi e di acque del New England natale.

Abituata a pagare un prezzo per ogni conquista — la nevrosi in cambio della precoce erudizione, l'eroica resistenza in cambio dell'amore e dell'avventura — pagò con la vita l'impossibile ritorno in patria. Come la sua esistenza, la sua morte fu grandiosa e indecifrabile: il mercantile "Elizabeth", sul quale si era imbarcata con Ossoli, il figlio, e il manoscritto di una *Storia della Repubblica Romana*, nato dal lavoro per il "Tribune", naufragò in vista della costa americana di Fire Island il 9 luglio 1850. I superstiti la videro per l'ultima volta in una bianca veste fluttuante, stretta all'albero maestro spezzato come la superba polena di una nave fantasma. Né il corpo né il manoscritto furono ritrovati. Thoreau, mandato da Emerson a cercarli, scorse soltanto "alcune ossa... corpo morto che si era impossessato della spiaggia e la dominava come nessun corpo vivo avrebbe potuto fare": oggetto simbolico, osserva Rosella Mamoli Zorzi, in cui l'immaginazione di Thoreau prefigura "l'impatto che... Margaret Fuller, scomparsa, ebbe su generazioni di scrittori", e quasi l'emergenza di quel "Margaret ghost" — come lo chiamò Henry James — che cominciò subito a inquietare chi l'aveva conosciuta. Oggi le studiosi del femminile si sono assunte il compito di esorcizzarlo. Mentre l'America riscopre questa sua indomita "orfana" nell'intenso ritratto di Elizabeth Hardwick, saggista e romanziera ("The New York Review of Books", 10 aprile 1986 di cui "L'Indice" pubblica ampi stralci nella pagina successiva N.d.R.), le lettere romane offrono al pubblico italiano una prima occasione d'incontro con Margaret, con l'intermittente splendore di una scrittura che rivaleggia con la città amata e con la morte imminente.

SAGGI BLU

novità

Vladimir Jankélévitch
Trattato delle virtù

«Si può vivere senza filosofia, senza musica e senza amore. Ma mica tanto bene».

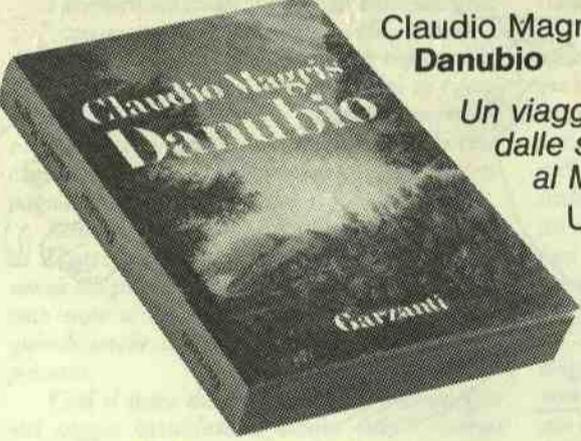
L'opera maggiore di uno dei pensatori più originali del nostro tempo.



Claudio Magris
Danubio

Un viaggio sentimentale dalle sorgenti del Danubio al Mar Nero.

Una metafora dell'esistenza e un'avventura nella crisi contemporanea.



GARZANTI

TERESA POGGI SALANI PER LO STUDIO DELL'ITALIANO AVVIAMENTO STORICO-DESCRITTIVO

Il problema sfaccettato e spinoso dell'italiano «corretto» e quello speculare dell'«errore»; un abbozzo di storia della lingua italiana, anche per il lettore non specialista.
pp. 236 lire 24.000

**RICHIEDETE IL VOLUME
NELLE MIGLIORI LIBRERIE O
DIRETTAMENTE ALL'EDITORE**

Desidero acquistare il volume con lo sconto del 10%. F.co spese postali. Pagamento in contrassegno.

nome e cognome

indirizzo

OFFERTA SPECIALE PER DOCENTI CHE INTENDONO ADOTTARE IL TESTO

Desidero ricevere copia del volume con lo sconto del 35% (cioè lire 15.600). F.co spese postali. Pagamento in contrassegno.

nome e cognome

indirizzo

istituto di appartenenza timbro della scuola

È indispensabile per l'evasione dell'ordine la certificazione di appartenenza all'istituto, con il timbro della scuola.

Liviana Editrice S.p.A., Via L. Dottesio, 1, 35138 PADOVA

Liviana Editrice

con il cannocchiale, si volta per un attimo verso Roma, e conduce la legione oltre la Porta (p. 348), sono per il lettore italiano apparizioni familiari e arcane, sfuggite al museo delle cere della ritrattistica nazionale per ripercorrere le vie di quella stessa Roma, stratificata e fantomatica, che Margaret, l'erudita sognatrice, aveva, al suo arrivo, popolato di arcaici manichini: "i re antichi, i consoli e i tribuni, gli imperatori ubriachi di sangue e d'oro, i guerrieri dallo sguardo d'aquila e dal becco spietato..." (p. 42).

Raccogliendo sotto il titolo sottile jamesiano *Un'americana a Roma* le lettere che la Fuller inviò al "Tribune" tra il 18 ottobre 1847 e il 10 luglio 1848 — tra le prime prudenti riforme pontificie e la caduta della Repubblica Romana —, Rosella Mamoli Zorzi sembra invitarci a leggerle come un frammento di dramma o di romanzo; e nella sua nitida introduzione, che è analisi e insieme racconto, ci illumina sugli atti, sui capitoli, mancanti, senza al-

Salvage — "che conferivano grazia alla sua veneranda fronte" (p. 288). Mentre lei, Margaret, la fanciulla prodigio dai troppi padri e maestri, che la forzata crescita intellettuale ha esposto agli incubi notturni, al sonnambulismo, alle allucinanti emicranie, la sacerdotessa del trascendentalismo che il grande Emerson ammira e paventa per la sua "anima atletica", esprime finalmente negli anni romani quello scomodo genio femminile del vivere che l'America aveva represso. E si riafferma arditamente americana nella scelta di una nuova patria, nell'adesione a una nuova causa nella quale riconosce lo "spirito" che ha creato l'America, disertandone poi "il corpo gravato dall'ingordigia e dalla falsità".

Il romanzo personale di cui le lettere non conservano che una traccia enigmatica, non è tanto la causa quanto l'effetto e l'irradiazione di uno di quei misteriosi legami tra scrittore e spazio urbano (Baudelaire e Parigi, Dickens e Londra, Benjamin e Berlino) che si configurano

diventano ardite, pensose, solenni. Alla fervida polemica che contempla i riti idolatri e funerei del cattolicesimo con l'occhio asciutto della "protestante" ("bruciate la vostra bambola di legno!"); all'osservatrice politica, parentoria tagliente romantica, che vede nell'"illustre Gioberti" un "ciarlatano", in Metternich "una delle massime incarnazioni del male in Europa", in Carlo Alberto un "traditore, privo di coraggio mentale", in Mazzini "il grand'uomo di Wordsworth" venuto "a verificare quanto aveva previsto", si sostituisce la saggista, lucida nel cogliere i segni dell'incombente rovina; e appare, infine, la romanziera che Margaret non fu.

Nella penultima pagina di queste lettere, un'istantanea, un *flash* di città distrutta, familiare e indelebile, quasi un'immagine bloccata alla moviola della mente, è trascritta con l'esatta energia verbale che sarà della narrativa di guerra americana, da Ambrose Bierce a Stephen Crane a Hemingway: "Sono poi entrata nella

L'Inedito

Il genio di Margaret Fuller

di Elizabeth Hardwick

Così è scomparsa l'anima più nobile, più coraggiosa che abbia mai irradiato la forma di donna americana: in tal modo scrive l'editore Horace Greeley. Eppure prima che quest'anima nobile, Margaret Fuller, fosse scomparsa, molti avrebbero sostituito a irradiato irritato. Era coraggiosa e nobile, e effettivamente irradiava, e anche irritava, soprattutto se stessa con i suoi nervi tesi, fantastici sforzi, incomodità grandi e piccole.

Margaret Fuller, una creazione del New England, commemorata nel cimitero di Mount Auburn di Cambridge con imponenti massi di pietra, nacque nel luogo sbagliato, luogo considerato l'unico giusto per un'intellettuale americana nel diciannovesimo secolo. Cioè nacque a Cambridgeport, nel Massachusetts, nei dintorni di Harvard, Boston, Concord e tutto il resto. Saltò fuori dalla testa di tutti gli Zeus che la circondavano: suo padre Timothy Fuller, Emerson, Goethe. Poiché la testa è quell'organo ribelle che è, Margaret Fuller soffrì per tutta la vita di forti emicranie, e anche da ragazza lasciò sulla scena una buona parte dell'affaticamento e del senso di insistenza martellante considerati l'appannaggio della donna erudita. Vi erano molte donne illuminate e colte in circolazione, ma lei fu l'unica seriamente erudita nel suo giro, forse in tutto il paese.

Come vita, biografia, la sua, tra tutte le vite di coloro — intellettuali e scrittori — che fecero parte dell'ottocento "Rinascimento" americano, è la più drammatica, la più avventurosa. La sua esistenza fu molto marcatamente divisa in due parti dalle sue esperienze, e meglio così, anche se si concluse in una tragedia. Fosse rimasta a casa, a Concord e Boston, sarebbe potuta finire come una commedia.

Uno dei suoi scritti più belli riguarda i ricordi del desiderio di suo padre di fare di lei "l'erede di tutto quello che sapeva".

"Perciò mi venivano assegnati dei compiti, di numero e di genere tanti quanti era possibile svolgere durante le ore del giorno, e riguardanti argomenti oltre la mia età; con l'inconveniente di doverglieli ripetere la sera quando tornava dall'ufficio... spesso venivo mandata a letto molto tardi; e siccome era un maestro severo, sia per la sua abitudine mentale che per la sua ambizione per quel che mi riguardava, venivo tenuta in tensione fino a quando la recitazione non fosse finita. Per questo spesso venivo mandata a letto con molte ore di ritardo, con i nervi stimolati oltre il naturale. La conseguenza fu lo sviluppo prematuro della mia mente, che mi rese un 'prodigio giovanile' di giorno, e di notte la vittima di illusioni spettrali, incubi e sonnambulismo, che in quel tempo impedivano lo sviluppo armonioso delle mie facoltà corporee e frenavano la mia crescita, mentre in seguito causarono mali di testa continui, debolezza e disturbi nervosi di ogni genere. Poiché questi a loro volta si ripercuotevano sul cervello, conferendo una forza spropositata a ogni pensiero e ogni sentimento, si produsse infine uno stato di esistenza allo stesso tempo troppo attivo e troppo intenso che consumò la mia costituzione e mi condurrà, — anche se ho imparato a capire e regolare il mio temperamento ormai moribondo — a una morte prematura".

Eccesso di lavoro, così lo definisce

lei. Isterismo e incubi, ricordi di tanti tormenti ma il risultato fu un magazzino di sapienza e certamente un'identificazione, perfino una vanità. Quando già da molto tempo suo padre aveva cessato di farle da tutore Margaret Fuller trascorse anni di dedizione ossessiva allo studio, gli anni

aspetto, la sua mantella nera, e molti tratti strani della testa, non sempre facili a descriversi.

Emerson: Emerson e Margaret Fuller — un'alleanza complicata e una delle amicizie più interessanti fra uomo e donna nella letteratura americana. Prima di incontrarsi e

mentre Emerson era ancora un pastore della chiesa protestante, lei si professava alquanto dubbiosa riguardo ad una fama nel pulpito. "È così facile che una mente coltivata si accalori con quel tono". D'altra parte fu ansiosa di mostrargli la sua traduzione del dramma di Goethe, *Tasso*. Si incontrarono nel 1835 e lei andò a trovarlo per la prima volta a Concord nel 1836. "La sua influenza mi è stata più benefica di quella di nessun altro americano, e da lui per primo ho imparato quello che si intende per una luce interiore". Secondo Emerson la conoscenza che Margaret Fuller aveva, all'età di ventisei anni, della letteratura francese, italiana e tedesca, era buona, insufficiente

tuttavia quella della letteratura inglese. La spinse a leggere Chaucer, Ben Johnson, Sir Thomas Browne e altri. L'assenza di narrativa inglese rivela l'indifferenza di Emerson a questa forma, troppo vincolata all'avvenimento e alla vita casuale.

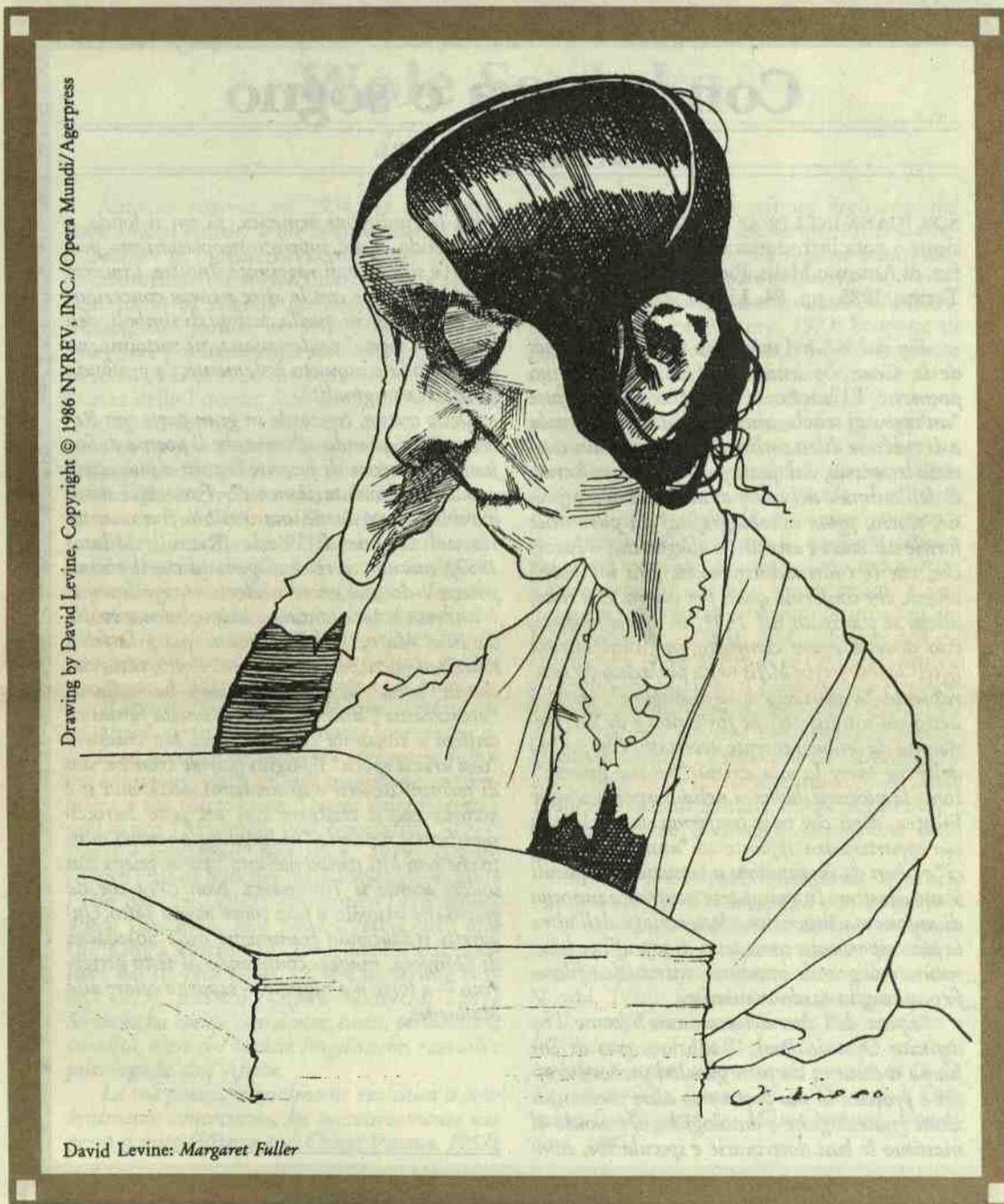
Insieme diedero vita nel 1840 a *The Dial*: Margaret Fuller ne fu redattore per due anni. Doveva essere un foro trascendentalista, "per innalzare gli uomini a un piano più elevato." Consideravano che la critica sarebbe stata di grande utilità all'anima del paese e non bisogna dimenticare che la critica è proprio ciò che il gruppo ha potuto comporre e ciò facendo ha celebrato il Genio e la chiamata trascendentalista.

Margaret Fuller contribuì un saggio su Goethe, il genio supremo, una difesa dalle accuse di immoralità e di egotismo. Il suo saggio è intenso e più circoscritto del necessario, se non per il fatto che è rivolto a un pubblico allarmato e diffidente. "Perdonalo, Mondo, ché è stato troppo mondano. Non sorprenderti, Cuore, che il suo cuore fosse così duro. Credi, Anima, che un uomo così sincero per quanta strada abbia fatto, ha ancora da essere iniziato ai misteri più profondi della anima."

Emerson considerava che il saggio su Goethe fosse il suo migliore e il Professore Perry Miller lo vede come un momento della storia: "In questo saggio Margaret prende sfrontatamente le difese di Werther contro l'opinione prevalente in America che fosse un'immondo corruttore della gioventù; e canta le lodi di *Le Affinità Elettive*, che gli uomini americani consideravano il *nadir* della depravazione sensuale... Visto in questa prospettiva il saggio di Margaret rappresenta un documento fondamentale nella storia della libertà intellettuale degli Stati Uniti."

Il lavoro per *The Dial* finì per esaurirla ed Emerson assunse la redazione per gli ultimi due anni della rivista. "Ricordo, dopo che fu costretta a consegnare la direzione della rivista a me, quanto mi stupì, e gliene fui grato, la sua disponibilità ad assumersi la preparazione di articoli faticosi, che avrebbero scoraggiato lo scrittore più esperto."

La seconda parte della vita di Margaret Fuller doveva durare solo sei anni, dal 1844 fino alla sua morte nel 1850. Ma di un Atto Secondo si trattò davvero, e di una struttura sovrappollata di avvenimenti, dopo il ripetitivo Atto Primo pastorale, che consistette solo in libro dopo libro, gli stessi amici, molta conversazione, una fatica terribile per produrre lettere, recensioni, e la direzione del *Dial*. Nello spirito, una sorta di lavoro ingrato fatto di entusiasmi per



Drawing by David Levine, Copyright © 1986 NYREV, INC./Opera Mundi/Agèrpress

David Levine: Margaret Fuller

della sua gioventù. All'età di quindici anni, la biografia di Thomas Wentworth Higginson ce la descrive alzata alle cinque con le ore della giornata già programmate. Una per il pianoforte, una per la *Letteratura Europea* di Sismondi in francese; poi la filosofia di Brown, poi una lezione di greco; la sera due ore di lettura in italiano, una piccola passeggiata, ancora pianoforte, e a letto alle undici per scrivere il suo diario. [...]

La sua missione fu l'Auto-Cultura, come l'ha definita uno scrittore che la ricorda. E sempre il desiderio di elevare tutti, amici, chiunque fossero. Praticava una sorta di Trascendentalismo caldo accanto a quello più freddo di Emerson.

Dava molto nell'occhio, Margaret Fuller, davanti agli uomini di Harvard, alcuni dei quali aveva conosciuto in un'accademia privata dove, per quanto di sesso femminile, aveva avuto il permesso a quindici anni di seguire un corso speciale di recitazione greca. Era la sua mente che coglieva di sorpresa, e anche il suo

Comune di San Giovanni Valdarno
Biblioteca Comunale «Masaccio»
Provincia di Arezzo

L'Indice

Convegno

ITALO CALVINO E LA FIABA

S. Giovanni Valdarno

Casa di Masaccio - Corso Italia 83

5-6 dicembre 1986

Interventi e Relazioni di

M. Barenghi, P. Boero, E. Casali, A.M. Cirese, P. Clemente, L. Clerici, G. Cusateili, J. Despinette, B. Falcetto, F. Mugnaini, C. Pagetti, D. Richter, H. Rölleke.

Goethe, Beethoven, Michelangelo, Raffaello, la Mitologia, i Classici, il socialismo francese — tutto scritto, da qualche parte. "La sua penna era un non-conduttore," decise Emerson malgrado la prodigalità di parole. Forse per non-conduttore intendeva la piatezza del suo fallimento totale come poeta, altra sua battaglia anch'essa inevitabilmente affrontata. Emerson continuerà a considerarla una conversatrice, un'oratrice da salotto, o perfino un'oratrice di monologhi "che di rado accettava gli altri su un piano paritario."

In *The Dial* Margaret Fuller pubblicò *Il Grande Processo — Uomo contro Uomini; Donna contro Donne*. L'articolo venne molto esteso ed elaborato fino a divenire *La Donna nel Diciannovesimo secolo*. Poi lasciò Boston alla volta di New York, considerata allora un'avamposto della vita intellettuale.

"La gran sacerdotessa del trascendentalismo ha reciso i suoi legami con la madre patria provinciale", scrisse Perry Miller.

"Che esse possano diventare capitani di nave se così vogliono." Questa disinvolta stangata diretta contro il Massachusetts marinaro, il commercio con la Cina, il terrazzo in cima alla casa riservato alla passeggiata della vedova del marinaio, le frittelle di merluzzo per la prima colazione, rimane la dichiarazione più famosa della lunga e prolissa difesa delle donne di Margaret Fuller. Il lavoro fu terminato in meno di due mesi, durante una vacanza in una piccola città sul fiume Hudson, e probabilmente scritto senza l'uso di una biblioteca al di fuori di quella che aveva nella sua testa. Si tratta di un misto di costumi che riguardano le donne, opinioni antiche e moderne che nuotano nella poesia, le allusioni letterarie, e l'osservazione comune. Nell'indice si trova Elizabeth Barrett Browning, Dante, Desdemona, Petrarca, Platone, Spinoza, Sedenborg, Senofonte e numerosi altri. L'autrice stessa appare nelle vesti di una certa Miranda, donna colta, alla quale è stato inculcato un onorevole senso di autofiducia fin dalla culla, privilegiata nell'istruzione e nella formazione all'indipendenza di pensiero; non ostacolata dalla propria bellezza nello sviluppo del proprio talento e nell'acquisizione della propria identità. "Era fortunata per la totale mancanza di quelle attrazioni che avrebbero potuto esporla ad adulazioni sconcertanti, e per una forte natura elettrica che respingeva coloro che non le erano affini, e attraeva coloro che lo erano."

È un libro erudito, un documento fondamentale nella storia del pensiero femminista. Un tono intenso, importante, immensamente elevato, attento a non offendere, ma deciso. Le donne forti e dignitose della letteratura e della storia — Ifigenia, Antigone, Britomart, la Madame Roland della rivoluzione francese ("O Libertà, quali crimini sono stati commessi nel tuo nome!") — le piacciono molto di più della potente, astuta Regina Elisabetta, "donna del tutto incapace di magnanimità." [...]

Nel dicembre 1844, dietro invito di Horace Greeley, Margaret Fuller si trasferì a New York, Greeley le chiese di scrivere recensioni letterarie per il New York Tribune e anche articoli di fondo; Mrs. Greeley le offrì di andare a vivere con loro, nella loro casa nel quartiere di Turtle Bay. Per il giornale scrisse recensioni e "pezzi" su svariati argomenti: teatro, concerti, prigioni, manicomi, donne bisognose, istituti. Le sue recensioni erano per lo più brevi e scritte con rapidità. Dà troppo spazio ai romanzi di Charles Brockden Brown e troppo poco a Cooper e ai racconti di Hawthorne, sebbene le sue occhiate rapide siano state generalmente benevoli. Sferrò un attacco feroce

contro Longfellow definendolo "artificiale e imitatore." In quanto critico non ha la struttura mentale per i dettagli di un lavoro, ma piuttosto per il suo effetto generale, e perciò vi è una mancanza di varietà nel linguaggio con una tendenza marcata verso la descrizione morale della letteratura. "L'atmosfera della sua poesia ci rinvigorisce", e ancora, "un vivo ma quasi sensuale piacere nel bello", "la ricchezza e la freschezza dei suoi materiali", e via di seguito. Siamo ben lontani dalla forza de *La Conquista del Messico* di Prescott. Il più interessante fra i suoi pezzi critici nel *Tribune* è una risposta distaccata e furba ai *Saggi: Seconda Serie* di Emerson.

sciuta. *La Donna* era stato pubblicato in Inghilterra, *The Dial* aveva riscosso ammirazione, e le sue recensioni sul *Tribune*, oltre al fatto che lavorava per lo stesso giornale per mantenersi all'estero con interviste di "personaggi" e descrizioni di scena, non davano più fastidio allora di oggi.

Conobbe tutti, anche l'anziano Wordsworth a Grasmere, e De Quincey, e raccolse pettegolezzi. "Sembra che la causa della separazione di Coleridge dalla sua famiglia fosse proprio lui; perché il suo oppio e la sua indolenza gli impedivano di fare qualsiasi sforzo per mantenerli."

Viaggi, paesaggi, l'orrore dei poveri di Londra in mezzo al lusso,

tardi quello di Garibaldi, entusiasmarono l'immaginazione letteraria inglese e vennero introdotti in innumerevoli poesie, romanzi, e opere teatrali. [...]

Quella con Mazzini fu una vera amicizia durante il periodo in Inghilterra e ancora più stretta quando si ritrovarono a Roma. "Avevamo molte cose in comune", aveva scritto Mazzini a sua madre, che Margaret Fuller era andata a visitare quando era sbarcata a Genova. Prima di lasciare l'Inghilterra per Parigi c'era stato un progetto di far entrare Mazzini di nascosto in Italia, travestito e con un falso passaporto americano. Un certo numero di cose non andarono secondo programma, e meglio

era successo, con "un petit Italien, dans une église".

Si sposarono mai? Qui regna confusione. Non si sa di nessuna data o luogo sicuro. Gli impedimenti al matrimonio erano tanti, fra gli altri la difficoltà di ottenere una dispensa per sposare una protestante, e la confusione dei documenti burocratici nel caos della città. Inoltre Ossoli non desiderava rinunciare ad ereditare quel poco che gli sarebbe toccato con la morte di suo padre. I suoi fratelli che gli erano avversi per via del suo repubblicanesimo riuscirono comunque a farlo diseredare. Durante l'anno 1849 Margaret assistette alla fuga del papa, alla proclamazione della Assemblea Costituente, alla dichiarazione della Repubblica, all'ingresso trionfante di Mazzini a Roma. La felicità non durò a lungo. [...]

Così alla fine di giugno, quando la Repubblica cadde davanti alle truppe francesi, i perdenti fuggirono e la famiglia Ossoli partì per Firenze. L'estate successiva si imbarcò per l'America. Gli ultimi anni della vita di Margaret Fuller erano stati terribili: povertà, troppo lavoro, suo figlio quasi morto di fame a Rieti dove lo aveva messo a balia per poter ritornare a Roma per guadagnarsi da vivere. Angoscia per le sorti del figlio, difficoltà mostruose per cercare di andare e venire da Rieti.

Durante tutto questo periodo aveva conservato documenti, preso appunti, oltre alle sue corrispondenze, per un'opera che doveva intitolarsi *La Storia della Rivoluzione Italiana*. La perdita di questo libro è stata deplorata mentre, d'altra parte, è stata messa in discussione la sua reale esistenza. In ogni caso finì per ritornare in America, anche se avvolta in un senso di malinconia riguardo alla accoglienza, che le sarebbe stata riservata, alla povertà spaventosa, alle incerte prospettive di lavoro per Ossoli, alla sua mancanza di salute e stanchezza. Non potevano permettersi di viaggiare su un piroscafo di linea, così presero un mercantile. Il viaggio durò oltre due mesi. Aveva imballato tutti i suoi documenti, i suoi appunti, e la sua corrispondenza con Ossoli, e con altri. Il manoscritto per il libro venne messo in una cassa separata.

Il viaggio fu un disastro fin dall'inizio. Il capitano si ammalò del vaiolo e ne morì, il bambino prese la stessa malattia ma sopravvisse. La nave continuò, e raggiunse il New Jersey per attraccare a New York il giorno dopo. I bauli furono tirati fuori dalla stiva, il bambino vestito a festa, l'America andava affrontata.

Durante la notte ci fu una violenta tempesta, e la nave cominciò ad affondare vicino a Fire Island. Iniziò ad andar sotto sufficientemente vicino alla costa perché alcuni passeggeri potessero raggiungere la terraferma con una tavola; alcuni affogarono in un simile tentativo. Un attendente di bordo cercò di portare a terra il bambino, ma fu travolto da un'onda. Margaret fu vista per l'ultima volta in una camicia da notte bianca, attaccata all'albero spezzato della nave. Il corpo del bambino fu recuperato e identificato dalla famiglia Fuller. La cassa contenente le lettere e altri documenti personali fu salvata, ma quella con il manoscritto andò persa. I corpi di Margaret Fuller e di Ossoli non vennero più ritrovati. Bell Chevigny ha trovato per caso nella Harvard Library un biglietto in cui si precisava che i corpi erano in realtà stati trovati, racchiusi in bare e spediti a Greeley il quale rifiutò di occuparsene in alcun modo. In questo resoconto, il capitano della nave incerto della sua posizione giuridica a questo riguardo, fece seppellire i corpi di notte a Coney Island. [...]

(trad. dall'inglese di Donata Origo)
Pubblicato con l'autorizzazione di
The New York Review of Books.
Copyright © 1986, Nyrev, Inc.

Conoscenza e sogno

di Dario Puccini

SOR JUANA INÉS DE LA CRUZ, *Il Sogno*, versione e nota introduttiva di Insel Marty, prefaz. di Antonio Melis, Piovani Editore, Abano Terme, 1985, pp. 94, Lit. 12.000.

Fin dal '67, nel mio libro su Sor Juana Inés de la Cruz, ho insinuato l'ipotesi che il suo poemetto *El sueño o Primer sueño*, fosse "un'opera di scuola, anche se di altissima scuola e di sublime diletantismo": insomma, un esercizio letterario, dal quale paiono estranei i crucci dell'anima e del cuore di altre sue opere (poesie, teatro, prosa autobiografica) sia pure nelle forme stilizzate e astratte, o allegoriche, o barocche, che le contraddistinguono. Era un'ipotesi severa, che confermo quasi per intero. Del resto, anche se stampato nel 1692, in epoca matura, esso dovette essere composto in "anni ancora felici" (come scrive Melis nella prefazione) e sicuramente "a imitazione di Góngora", come è detto nel sottotitolo, che forse non è di Sor Juana, ma da lei tacitamente accettato. Che poi sia delle sue opere la sola scritta "per suo piacere", come la monaca dichiara nella Risposta a Suor Filotea, direi che pure conferma da un lato la sua appartenenza appunto ad "anni ancora felici" e liberi da ingiunzioni o vessazioni, e quindi il suo carattere in gran parte neutrale e innocuo di autonoma invenzione letteraria; e dall'altra la sua importanza come testo di sovrappiù letteratura e di grande impegno concettuale e filosofico, di taglio tardo-manierista.

"Epica dell'atto del conoscere" (come l'ha definito Octavio Paz), *Il sonno-sogno di Sor Juana si distacca da tutti gli altri sueños barocchi e proietta la sua luce verso altre preoccupazioni gnoseologiche e ontologiche, sforzando al massimo le basi dottrinarie e speculative, com-*

presa la tradizione ermetica, su cui si fonda, e conferendo al suo supposto neoplatonismo prospettive sinora mai raggiunte. Inoltre, l'incerto o debole legame con le altre e coeve concezioni del sogno, tra cui quella, fastosa di simboli, della "vita è sogno" calderoniana, ne sottolineano lo splendido e inquieto isolamento, la profonda e solitaria originalità.

Detto questo, concordo in gran parte con Roberto Paoli quando afferma che il poema di Sor Juana "è ancora di pesante lettura e può essere goduto frammentariamente". Forse egli stesso avrebbe potuto darne una versione frammentaria nel volume di Poesie (Rizzoli, Milano 1983); ma non avrei mai pensato che il poema potesse e dovesse essere tradotto integralmente. L'impresa è stata tentata e lodevolmente svolta da Insel Marty, che ha trovato qua e là felici soluzioni poetiche. Non si è resa conto, tuttavia, che la "silva" di Sor Juana non ha nulla di "arcaizzante", anche laddove risuscita fantasmi antichi e consunte credenze. Nel suo tradurre "con aria d'epoca" il sogno (parole tronche, uso di termini desueti o di arcaismi, ecc.), non si è accorta che il tradurre così un testo barocco significava renderlo "in linguaggio mezzo morto che non è di tempo nessuno", come spiega con solido acume il Tommaseo. Non c'era che da guardarsi intorno e fare come aveva fatto Ungaretti traducendo frammenti delle *Soledades* di Góngora, magari conferendo al testo gongorino — a torto o a ragione — sapore e colore alla Mallarmé.

Una parte irritante di questa recensione è dedicata alla descrizione di una plebaglia troppo occupata e troppo superficiale per capire il bello in mezzo ad essa. Questo è seguito da un'immagine interessante, ma di nuovo generalizzata e esortativa, di un Emerson sul pedestal. "Un uomo capace di vedere l'uomo nella sua nobiltà originale... innalzando verso i cieli la fronte e gli occhi del poeta." Sì, Emerson è un padre della patria. Ma poi in una frase indiretta, come se parlasse un critico distaccato e non lei stessa: "I saggi si prestano a molte critiche. Il cuore umano si lamenta dell'incapacità, sia nella natura che nell'esperienza dello scrittore, di rappresentare la sua piena vocazione e le sue più profonde esigenze... Come è stato fatto giustamente osservare, questi saggi stancano come un filo di mosaici o una casa costruita di medaglie."

Finalmente partì per l'Europa, prima per l'Inghilterra e la Scozia con lettere da Emerson a Carlyle ed altri; utili, ma lei stessa era già cono-

non mancò nulla. Ma gli incontri più importanti della sua seconda vita avvennero con due intellettuali brillanti, spettacolari, radicali: Mazzini, leggendario in tutta Europa, e Adam Mickiewicz, il grande poeta e patriota polacco. E un altro incontro, nel senso vero della parola, con un giovane italiano, il marchese Giovanni Angelo Ossoli, da cui ebbe, a trentotto anni, un figlio illegittimo, e, successivamente — sposò o non sposò. [...]

Mazzini. Fu dai Carlyle che Margaret Fuller lo conobbe. Mazzini in esilio, raccoglieva fondi per i rifugiati italiani, progettava una campagna di ri-torno in patria, scriveva su tutte le principali riviste inglesi non solo di politica ma di arte e letteratura; e incantava quasi tutti in quel paese per la sua grande bellezza personale e per la purezza del suo idealismo e della sua abnegazione. "Il più bello uomo che abbia mai visto", così commentavano sia uomini che donne. La causa della liberazione italiana e il personaggio di Mazzini, e più

così.

A Parigi Fuller incontrò Mickiewicz in casa di George Sand. "Il loro incontro", disse lui, "fu tale da consolare e fortificare". Essa era "una persona vera" e "la sola donna a cui sia stato dato di toccare ciò che è decisivo nel mondo di oggi e di avere un presentimento del mondo dell'avvenire."

Mickiewicz era un bohémien, più diretto e osservatore dell'intimo dello spirituale Mazzini. A Margaret Fuller suggerì, apparentemente senza desideri propri, che il primo passo verso il suo affrancamento, "consistesse nel saper" se le sarebbe stato permesso di rimanere vergine.

Ossoli. L'incontro ebbe luogo a San Pietro, dopo una messa pasquale. Ad un certo punto Margaret Fuller si trovò separata dai suoi compagni, e mentre errava per la chiesa un giovane italiano le chiese se poteva esserle di assistenza. Ritornarono al Corso a piedi attraversando il Tevere. Così, quando gli venne raccontato, Mickiewicz disse che finalmente

I sonetti di Shakespeare

di Claudio Gorlier

WOLE SOYINKA, *L'uomo è morto*, introd. di Oreste Del Buono, Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Carla Muschio, pp. 320, Lit. 32.000.

Questo libro esce in un momento almeno editorialmente propizio, se si considera l'investitura del premio Nobel a Soyinka; al tempo stesso, le note di prigionia del drammaturgo, narratore e poeta nigeriano si trovano velocemente inghiottite da una serie di scontri semiseri che lo hanno coinvolto, specie sulle colonne del "Corriere della Sera". In altre parole, l'ignaro Soyinka, primo africano cui sia andato il riconoscimento dall'Accademia di Svezia, sta collaudando, per così dire, le ebollizioni dell'ultima tempesta in un bicchiere che vorrebbe scuotere le acque in genere pigre e compiacenti della provincia letteraria italiana. La celebrazione della cosiddetta stroncatura, cioè di una liturgia che si vorrebbe officiare in un ambito tra le esclamazioni papiniane e i duelli alla O. K. Corral, ha trovato nel sempre opinabile riconoscimento di Stoccolma nuovo alimento. Di fatto, il faticoso recupero della stroncatura sembra contrassegnare da un lato una sorta di astioso narcisismo e esibizionismo, dall'altro una rivendicazione talora becera talora salottiera dell'umoralità del supposto critico. Mila e Eco hanno già scritto appropriatamente in merito, e devo dire che avendo il primo fatto rilievi del tutto coerenti e accettabili, lo si è prontamente accusato di eludere i termini in realtà fittizi di un pseudoproblema. Curioso modo, davvero, di recuperare la nozione di critica valutativa, sgomitando per trovarsi in prima fila e trasformando l'informazione giornalistica in una variante delle torte in faccia. D'altronde, non si stronca mai un autore inconsistente, salvo a scatenare l'artiglieria contro le mosche: anche questa è una forma alternativa di investitura.

Nel caso di Soyinka, sul quale sospetto che ne leggeremo ancora, come si suol dire, delle belle, la retorica della stroncatura ha raggiunto vertici di disinformazione e di ambiguità (per non usare termini stroncatori) singolari. Si è scritto (si legga ad esempio Valerio Riva sul "Corriere") che è poeta e romanziere di nessun conto, tralasciando deliberatamente il teatro: ossia, salve le proporzioni, i sonetti di Shakespeare non reggono al confronto con Petrarca, e in quanto all'*Amleto* non è qui il caso di parlarne. Si è chiesto a

imprecisati amici di Londra chi sia davvero Soyinka, ignorando la sua presenza accademica in mezzo mondo, a cominciare proprio dall'Inghilterra; gli si sono attribuite frasi del tutto irreali per chi lo conosca. In quanto alle sue affiliazioni politiche, etichettate di marxismo da chi ha forse frequentato troppo Fidel Castro, basterebbe leggere i suoi saggi, dove l'impegno politico viene costantemente ricondotto a una matrice africana che rifiuta energicamente

l'incasellamento marxista o di qualsiasi rivoluzione culturale.

Ma veniamo al libro, che naturalmente smentisce un ipotetico opportunismo di Soyinka, responsabile, sembrerebbe, di non essere rimasto storicamente in galera anche dopo la tragedia biafrana. Il motivo della prigionia non è purtroppo raro nella cultura africana del post-colonialismo, e questo volume andrebbe letto con profitto insieme a un altro resoconto di *univers concentrationnaire*, vale a dire *Detained* di Ngugi, lo scrittore kenyota oggi esule a Londra. *L'uomo è morto*, nella sua struttura di edificio che si costruisce poco per volta, fatto di episodi che, come sottolineò a suo tempo lo stesso

Soyinka, valgono quali mattoni, nasce innanzitutto dallo stupore, assai più che dall'oltraggio, dalla sorpresa dolorosa ma asciutta per quanto può ancora accadere di feroce e di oppressivo in un periodo cruciale del post-colonialismo. Soyinka, peraltro, sa dall'inizio quale sia il prezzo da pagare per chi professi che "il semplice atto di uscire per guadagnarsi da vivere sotto il regime, o per studiare sotto il regime, è in se stesso un atto di collaborazione, una specie di legittimazione..."

S'intende che uno dei paradossi centrali risiede nella constatazione che il "regime" si affermi e si consolidi all'interno di un paese affrancato dal colonialismo e ad opera di un

conglomerato assurdo di classe dirigente locale: "eravamo tutti negri, non ero detenuto in una squadra di forzati del South Alabama o di Johannesburg." Di qui, in certo senso, l'"umiliazione" assai prossima alla vergogna di Joseph K., e che quando il prigioniero comincia a scrivere segretamente in cella lo induce all'"estremo sotterfugio" di mutare parole e frasi per disinnescare la nozione. La sopravvivenza, la speranza di riconquistare la libertà, la frequentazione e insieme il rapporto ambiguo con la degradazione del proprio corpo divenuto grottescamente *freak* (si pensi al sospetto, lucido e folle, di essere incinto poiché il corpo subisce una grottesca metamorfosi dopo il lungo digiuno), non bloccano la coscienza precisa del ruolo dell'intellettuale, convinto di non doversi rivolgere "alla nuova élite" ma in genere "al popolo cui appartengo." Non meraviglia l'intresse per Gramsci nell'Africa post-coloniale.

Pure, in questa rivendicazione si annida il rischio di un'antinomia non del tutto risolta che è stata rimproverata a Soyinka da alcuni tra i critici africani più radicali: la qualità e la specificità del messaggio, la sua soggettività.

Se, infatti, l'uomo Soyinka si rivolge al popolo nigeriano, lo scrittore non rinuncia — del resto legittimamente — alla sua cifra e ai suoi strumenti. *L'uomo è morto*, pur nella sua scansione interna fondata appunto sul rapporto ossessivo tra vita, morte, prigionia, repressione, si incardina su tutta una serie di referenti culturali o propriamente letterari, dalle *Epistole* paoline alla poesia di Platen, spingendosi alla complicità dell'allusione: quanti lettori, non solo africani, si rendono conto che il prigioniero Barnardine su cui beffardamente scherza è un personaggio minore di *Misura per misura*? La dicotomia permane, e riflette una serie di alternative costanti nel tessuto della letteratura africana di lingua francese o inglese.

D'altronde, Soyinka ha scelto da tempo una forma precisa di testualità che non rinnega ma neppure convalida l'oralità tipica della cultura africana. L'ansia di scrivere nel carcere, il desiderio spasmodico di carta, di una penna, riconducono al mestiere primario. Ma nella prefazione, scritta dieci anni dopo, Soyinka insiste sulla necessità di "creare un linguaggio che faccia del suo meglio per appropriarsi di questa enorme corruzione e rinfacciargliene gli eccessi... Il linguaggio deve essere parte di una terapia della resistenza". Questo linguaggio si trova nel libro, ma la sua forza d'urto si coagula oltre di esso, in una scommessa ancora da vincere.

Wole Soyinka

di Armando Pajalich

Nato in Nigeria nel 1934, ad Abeokuta, dove ancora risiede, Wole Soyinka compì studi a Ibadan e in Inghilterra (Leeds). Dopo qualche collaborazione col Royal Court Theatre londinese, tornò in Nigeria per dedicarsi al teatro tradizionale yoruba: vi arrivò in tempo per festeggiare l'indipendenza politica e per mettere in scena *A Dance of the Forests* (1960; tr. it., Danza della Foresta, Jaca Book, 1980). Allestiti compagnie teatrali, recitò egli stesso, portò a termine i primi drammi e contribuì al successo delle prime riviste letterarie africane anglofone, fra cui *Black Orpheus* che pubblicò le sue prime poesie. Dal 1965, con *The Interpreters* (Gli Interpreti, Jaca Book, 1979), si è imposto anche nella narrativa, dividendo la critica anglosassone per l'originalità del suo linguaggio. Ha quindi insegnato in varie università africane e americane, dopo due anni (1967-69) trascorsi in carcere per non avere condiviso la politica yoruba che aveva condotto al fratricidio nel Biafra.

Il teatro, variegatissimo e rappresentato sia in Africa che in Occidente opera una sintesi di folclore, mitologia e teatralità africane e di forme e linguaggi della grande tradizione occidentale: col suo teatro epico (*Danza della Foresta*); metafisico (*Madmen and Specialists*, 1971; *Pazzi e specialisti*, Jaca Book, 1979), satirico (*The Trials of Brother Jero*, 1964), grecizzante (*The Bacchae*, 1973), ritualistico (*The Road*, 1965; *La strada*, Jaca Book, 1980; *Death and the King's Horseman*, 1975; *Morte e il cavaliere del re*, Jaca Book, 1979); *The Strong Breed*, 1973), politico (*Opera Wanyosi*, 1981), Soyinka ha recuperato danze, canti, percussioni, corallità, oltre che varietà linguistiche, razziali e psicologiche dell'Africa.

La sua poesia, inizialmente realistica o cerebralmente concettuosa, ha successivamente scoperto il mito (*Idanre and Other Poems*, 1967),

facendosi tormentata e criptica negli anni del carcere (*A Shuttle in the Crypt*, 1972) a testimonianza dei confini della ragione vissuti dall'intellettuale in isolamento carcerario.

Come prosatore, i due romanzi (*Gli Interpreti e Season of Anomy*, 1973; *Stagione di Anomia*, Jaca Book, 1981), hanno suggerito confronti con il *Modernismo anglosassone* per le arditezze linguistiche e strutturali. Il primo ritrae l'intelligenza nigeriana al raggiungimento dell'indipendenza, il secondo dipinge un grandioso affresco degli inferi e della corruzione del neocolonialismo, rielaborando il mito di Orfeo ed esprimendo gli ideali rivoluzionari e di giustizia dello scrittore. Il realismo satirico del primo romanzo, e il simbolismo apocalittico e visionario del secondo, hanno ceduto a una prosa limpida e lirica nel primo volume dell'autobiografia, *Aké* (1981; *Aké*, gli anni dell'infanzia, Jaca Book, 1985), dove l'infanzia vissuta a cavallo fra due mondi e due culture è recuperata da una voce narrante nostalgica e cosciente delle catastrofi storiche che sarebbero sopraggiunte in seguito. Le memorie del carcere (*The Man Died*, 1973; *L'Uomo è morto*, Jaca Book, 1986) hanno testimoniato l'impegno morale e civile, oltre che il coraggio battagliero, dello scrittore.

Soyinka si è imposto anche nella saggistica, con uno dei libri fondamentali per comprendere il significato del mito e della cosmogonia africani, e il loro rapporto con la creatività artistica (*Myth, Literature and the African World*, 1976); *Soyinka aveva già mediato fra quel mondo, con le sue favole folcloristiche, e l'Occidente, nel 1968, quando aveva adattato in lingua inglese un romanzo yoruba di D. O. Fagunwa, The Forest of a Thousand Demons (La Foresta dei Mille Demoni, Mondadori, 1985).*



Il Quadrante Edizioni

B.S. OKUDŽAVA
Appuntamento con Bonaparte

«LETTURE»
pp. 320 Lire 35.000

Torna in un romanzo sovietico contemporaneo l'epopea del popolo russo durante l'invasione delle armate napoleoniche. Ma questa, per Bulat Okudžava, non è che lo scenario grandioso sul quale muove i suoi personaggi, impegnati in una avvincente e pericolosa partita: quella con i problemi irrisolti dell'esistenza e con le forze oscure della storia.

G. DEPRETIS
Davanti allo specchio

Lettura critica di
Historia del Corazón
di Vicente Aleixandre

«LA BIBLIOTECA DELLE IDEE»
pp. 120, Lire 18.000

In *Davanti allo Specchio* Giancarlo Depretis non si limita ad indicare entro un'opera celebrata una serie di possibili letture. I testi poetici prescelti si costituiscono invece in un nucleo omogeneo, punto di partenza per una approfondita e articolata analisi del linguaggio poetico di Vicente Aleixandre.

A. STRINDBERG
Lui e Lei

«ARCHIVI»
pp. 248, Lire 30.000

Lui e lei raccoglie le lettere che August Strindberg e Siri von Essen si scambiarono nei primi mesi della loro conoscenza. Testimonianza quotidiana della nascita di un amore, il volume rappresenta per noi un'eccezionale opportunità di penetrare nel laboratorio dello scrittore e di ascoltare la voce di Siri, i cui tratti sono riconoscibili in tutte le figure femminili che agitano l'immaginario strindberghiano.

M. VESCOVO
Omar Galliani

«INVENTARIO»
pp. 120, 32 tavole a colori e b/n,
Lire 15.000

Marisa Vescovo, con uno stile denso e suggestivo, dimostra in questo volume la ricchezza di riferimenti e di spunti del lavoro artistico di Galliani che, dopo gli inizi legati all'arte concettuale, è pervenuto ad una originale riflessione sul Mito, il Tempo e la Memoria.

AA.VV.

Teoria e pratica della ricerca archeologica

I. Premesse metodologiche
«LA BIBLIOTECA DELLE IDEE»
pp. 432, Lire 60.000

Lo sviluppo dell'archeologia è stato caratterizzato negli ultimi quarant'anni da una approfondita riflessione critica sui fondamenti epistemologici delle procedure operative. Obiettivo comune dei saggi raccolti in questo volume è quello di definire un apparato teorico capace di fondare scientificamente una metodologia della ricerca.

G.-G. LEMAIRE
Gerard Garouste

«INVENTARIO»
pp. 96, 32 tavole a colori e b/n,
Lire 15.000

G.G. Lemaire indaga sottilmente l'opera di uno dei protagonisti dell'attuale scena artistica europea. Ne emerge il ritratto di un artista che, attraverso l'uso di codici linguistici diversi, costruisce un'opera originalissima, stratificata e complessa.

TUTTI I VENERDÌ REPUBBLICA RADDOPPIA.



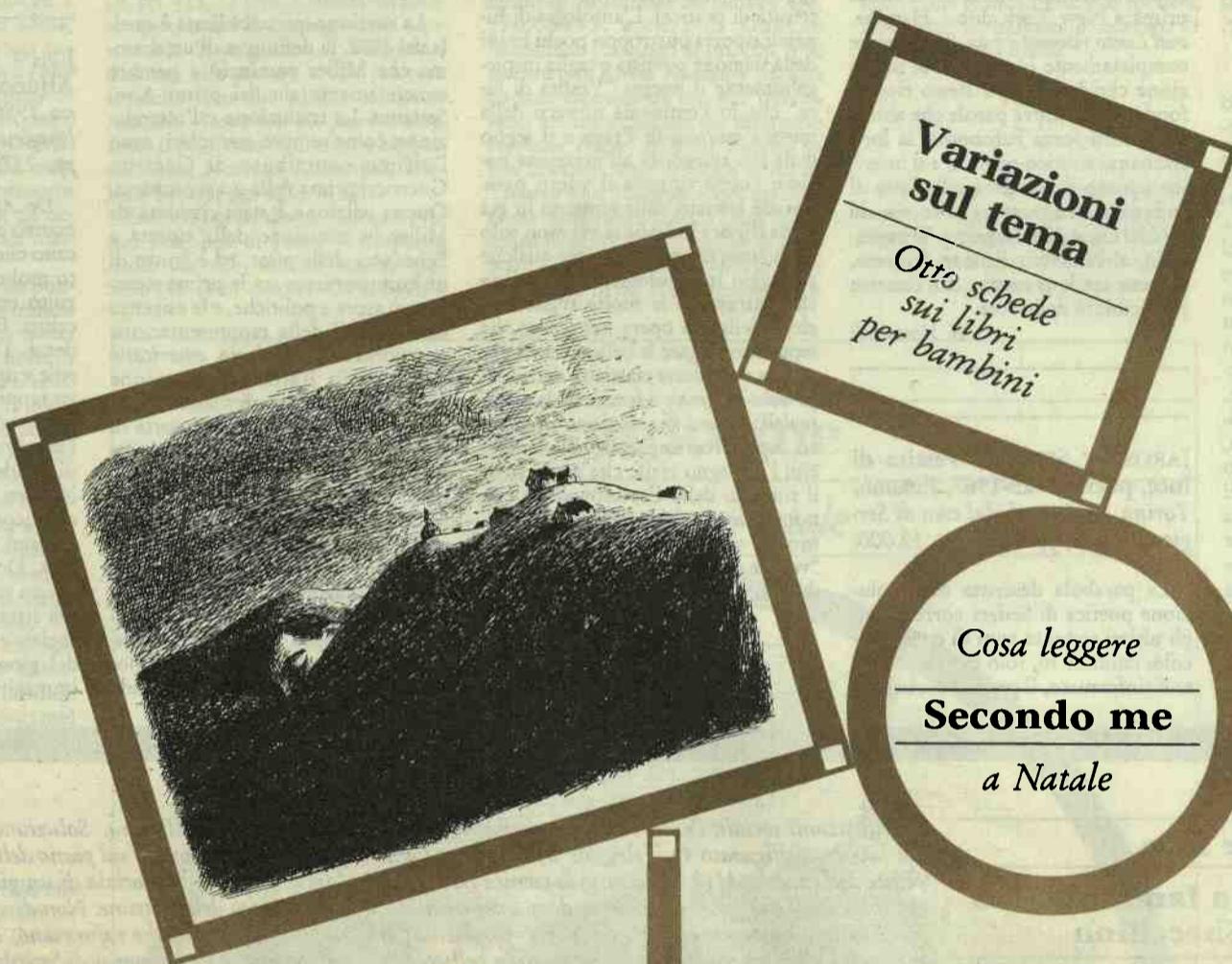
Due giornali in un colpo solo sono già un ottimo affare. Ma non è che l'inizio. Perché Affari e Finanza, il secondo giornale che troverete tutti i venerdì con Repubblica, parla proprio di affari: cifre, nomi e fatti che fanno notizia nel mondo della finanza. E ancora non è finita: tutti i venerdì, tra le pagine di Affari e Finanza, c'è grande spazio per le inserzioni di ricerca di personale qualificato. È come dire

che in edicola, tutti i venerdì, c'è il vostro più importante appuntamento di lavoro. Ricordate: tutti i venerdì Repubblica raddoppia. E raddoppia anche la voglia di leggerla.

la Repubblica

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE



AUTORE	TITOLO
20/II Peter Handke	<i>Lento ritorno a casa</i>
Jaroslav Seifert	<i>Vestita di luce, poesie 1925-1967</i>
Arthur Miller	<i>L'orologio americano</i>
John Philip Donleavy	<i>De Alfonse tennis</i>
Matilde Serao	<i>Il romanzo della fanciulla</i>
Ferdinando Camon	<i>La donna dei fili</i>
Colette	<i>Hotel Bella Vista</i>
22/IV C. Woolrich	<i>Angeli nel buio</i>
	<i>Appuntamenti in nero</i>
AA.VV.	<i>Il cinema delle repubbliche asiatiche sovietiche</i>
A. Aprà (a cura di)	<i>New American Cinema.</i>
Ernst W. Heine	<i>Kille Kille</i>
23/V Proclo	<i>La provvidenza e la libertà dell'uomo</i>
George Herbert Mead	<i>La filosofia del presente</i>
Moritz Schlick	<i>Teoria generale della conoscenza</i>
W.v. O. Quine	<i>La relatività ontologica e altri saggi</i>
Alfred J. Ayer	<i>Wittgenstein</i>
J. Jacobelli (a cura di)	<i>Dove va la filosofia italiana?</i>
24/VI M. Luzzati	<i>La casa dell'ebreo.</i>
AA.VV.	<i>La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo</i>
Franco Rodano	<i>Lezioni di storia "possibile".</i>
Margarethe v. Trotta	<i>Rosa Luxemburg</i>
25/VII R.M. Bollettieri	<i>U.S. Presidential Election 1984</i>
Franco Ferrarotti	<i>Manuale di sociologia</i>
Iain Chambers	<i>Ritmi urbani</i>
Giorgio Berti	<i>Diritto e Stato: riflessioni sul cambiamento</i>

AUTORE ■ TITOLO

AUTORE	TITOLO
Giulio Tremonti,	<i>Le cento degli</i>
Giuseppe Vitaletti	<i>italiani</i>
Fabio Merusi,	<i>L'ingiustizia amministrativa in</i>
Giuseppe Sanviti	<i>Italia.</i>
M. Ramat (a cura di)	<i>Storia di un magistrato.</i>
26/VIII AA.VV.	<i>Mercato e morale</i>
Piero Sraffa	<i>Saggi</i>
Jaroslav Vanek	<i>Imprese senza padrone nelle economie di mercato</i>
Amartya Sen	<i>Scelta, benessere, equità</i>
Cristiano Antonelli	<i>L'attività innovativa in un distretto tecnologico</i>
27/IX Mark Kac	<i>Gli enigmi del caso.</i>
G. Gaylord Simpson	<i>I fossili e la storia della vita</i>
Giulio Cesare Barozzi,	
Silvano Matarasso	<i>Analisi matematica 1</i>
Karl Peter Butler	<i>Guida pratica alla botanica</i>
Harry Baker	<i>Le piante da frutto</i>
Harold Koopowitz,	<i>Piante in estinzione,</i>
Hilary Kaye	<i>una crisi mondiale</i>
28/X AA.VV.	<i>Memoria dell'antico nell'arte italiana, vol. III</i>
Manfredo Tafuri	<i>Storia dell'architettura italiana</i>
Lea Ritter Santini	<i>Le immagini incrociate</i>
Andreina Griseri,	<i>Porcellane e argenti del Palazzo</i>
Giovanni Romano	<i>Reale di Torino</i>
Richard Krautheimer	<i>Architettura paleocristiana e bizantina</i>

I disegni dell'insero "Schede" sono di Franco Matticchio

AUTORE ■ TITOLO

Letteratura

PETER HANDKE, Lento ritorno a casa, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Rolando Zorzi, pp. 175, Lit. 16.000.

L'intreccio e il non-eroe di questo romanzo del '78, che Handke provocatoriamente ha definito "epico", tendono a dissolversi nel dilagare di una scrittura che è sempre più sguardo minimale, sequenza di impressioni, continua ricerca di segni interiori della coscienza. Sorger — e il nome ha un'esplicita assonanza con la *Sorge*, la *Cura*, heideggeriana — è un geologo mitteleuropeo che vive in un villaggio dell'estremo nord americano, in una terra primordiale, spazzata dall'inesorabile vento artico. Nella sua esistenza quotidiana, fatta di scarse abitudini, irrompono improvvisi, inattesi, due sentimenti: la nostalgia per i "paesi della propria infanzia" e il desiderio di non essere più un uomo di scienza ma un paesaggista. Sorger vuole scrivere un trattato sui luoghi della coscienza che l'acume della scienza non riesce ad afferrare, vuole cogliere quella forza inesprimibile che tiene legato

l'universo intero dalla pietra agli uomini, vuole includere dentro di sé le radici stesse, inesprimibili, dell'essere. E comincia, parallelamente, un lento progressivo riavvicinamento all'Europa, attraverso la West Coast prima e New York dopo. Handke, con *Lento ritorno a casa*, si immerge completamente in un tipo di narrazione che è al tempo stesso ricerca fondativa di nuove parole che abbiano la loro forza autonoma, la loro risonanza mistico-poetica, e si inserisce a pieno diritto in quella linea di indagine linguistica che va da Hölderlin, a Heidegger, a Wittgenstein, al Nouveau Roman francese, sospeso tra la pienezza dell'essere e l'indicibilità delle cose.

B. Ventavoli

JAROSLAV SEIFERT, Vestita di luce, poesie 1925-1967, Einaudi, Torino 1986, trad. dal ceco di Sergio Corduas, pp. 213, Lit. 12.000.

La parabola descritta dall'evoluzione poetica di Seifert corre lungo gli ultimi sessanta anni di questo secolo; culmine fu, solo per l'occidente disinformato, il premio Nobel nel

1984 che portò fuori dalle cerchie di specialisti la voce di un poeta che molti in patria identificano con l'idea stessa della poesia (e a Praga e dintorni leggere poesie è più di uno sport nazionale, per frequenza ed intensità di pratica). L'antologia di Einaudi riporta purtroppo pochi brani della stagione poetista e taglia inspiegabilmente il poema "Vestita di luce" che fu l'emblema in versi della mistica eternità di Praga e il segno della sua resistenza all'invasione nazista; colma tuttavia il vuoto paradossale lasciato dalla scoperta in età tarda (finora in Italia si avevano solo traduzioni di opere recenti e qualche passaggio in antologie) di un artista che, attraverso le molte trasformazioni della sua opera nel tempo, ha saputo coniugare la bellezza cristallina e la complessa classicità del verso (il testo originale a fronte dà la misura della varietà di soluzioni metriche ed espressive impiegate da Seifert) con l'impegno civile che ne ha fatto il simbolo della Cecoslovacchia che non si piega e, insieme, con il richiamo di una sensualità capace di "vestire di luce" anche l'asprezza e il dolore.

L. Rastello

ARTHUR MILLER, L'orologio americano, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Gerardo Guerrieri, pp. XXXV-111, Lit. 9.000.

La versione qui pubblicata è quella del 1982, la definitiva di un dramma che Miller cominciò a pensare concretamente sin dai primi Anni Settanta. La traduzione e l'introduzione, come sempre esemplari, sono l'ultimo contributo di Gerardo Guerrieri prima della sua scomparsa. Questa edizione è stata riveduta da Miller in occasione della ripresa a Broadway della *pièce*, ed è frutto di un compromesso tra le prime stesure, più aspre e politiche, e le esigenze commerciali della rappresentazione newyorkese. *L'orologio americano* (allestito in Italia nella stagione 1980/81 dal Teatro di Genova, con la regia di Elio Petri) è una sorta di affresco della Grande Crisi, in cui uno spazio scenico aperto è disseminato di *flash* di vita amarissima, di lotta accanita allo sfruttamento, di reazione all'emergenza economica che segnò la fine del mito americano. Il protagonista Lee Baum è in fondo l'Arthur Miller che quattordicenne affrontava gli anni del crollo di Wall Street, della presidenza Roosevelt e del New Deal. Le vicende

della famiglia Baum sono uno spaccato, insieme simbolico e naturalistico, di una odissea collettiva.

D.A. Martino

JOHN PHILIP DONLEAVY, De Alfonse tennis, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 217, Lit. 20.000.

De Alfonse tennis è l'ultimo romanzo di Donleavy, scrittore americano che in Italia non ha mai venduto molto, ma che è sempre stato seguito con una certa attenzione dai critici. In alcuni dei suoi testi precedenti, Donleavy, influenzato nello stile e nei temi dal primo Joyce, aveva rappresentato, in un registro ora epico ora grottesco, il dramma dell'uomo metropolitano, solo e privo di modelli di comportamento cui ispirarsi. In questa sua ultima prova, che ricorda da vicino per stile e meccanismi narrativi *Pale Fire* di Nabokov, Donleavy costruisce una sofisticata struttura e una piacevole trama attraverso l'illustrazione storica, sociale e aneddotica di una variante del gioco del tennis, naturalmente immaginaria.

F. Garnerò

Matilde Serao

Il romanzo della fanciulla - La virtù di Checchina

a cura di Francesco Bruni, Liguori, Napoli 1986, pp. LVII-264, Lit. 24.000

Il lavoro condotto sulla narrativa cosiddetta "minore" (o presunta tale) dell'Otto-Novecento ha posto da tempo in primo piano il problema filologico, per le difficoltà di reperire testi attendibili e corretti. E davvero opportuna, quindi, questa riproposta della Serao, di cui F. Bruni presenta, in edizione filologicamente accettata, oltre che attentamente discussa sul piano critico e linguistico, il romanzo della fanciulla (cinque racconti riuniti nel 1885) e *La virtù di Checchina* (1883). Le pagine del Romanzo, in particolare, sviluppano la tematica della "condizione femminile", colta in alcuni momenti rivelatori: i rapporti mondani, nelle diverse

stratificazioni sociali; l'amore e la maternità; il mondo del lavoro, raffigurato in *Telegrafi dello Stato*; l'ambiente della scuola. Ma è soprattutto la tecnica narrativa che sollecita le maggiori attenzioni, dopo aver suscitato, fra i critici contemporanei, non poche perplessità: si tratta di una ininterrotta sequenza (quasi la pellicola di un film) che si sofferma sulle persone, sui loro dialoghi incontri separazioni. E tuttavia non si può parlare di "bozzettismo", nel senso corrente e riduttivo del termine. Dei postulati naturalistici la Serao rispetta, al più alto livello di coerenza, non solo l'oggettività impersonale, ma anche la scomparsa dell'"eroe" e il ripudio del "romanzesco". La conclusione delle vicende può anche essere suggellata dal suicidio o dalla monacazione, ma questi motivi hanno perso la loro connotazione esasperata, tardo-romantica; fanno parte dei tanti esiti della vita, e come tali hanno un valore parentetico, interlocutorio. È lo stesso valore che l'eruzione del Vesuvio, a conclusione di *Nella lava*, sembra attribuire ai fatti contingenti dell'esistenza. Simbolo di una fatalità in grado di distruggere e schiacciare, essa ribadisce una eterna condizione di rassegnata impotenza, che è tra le

cifre costanti dell'opera. Soluzione perfettamente adeguata risulta allora — sul piano della tranche de vie, del "documento" — la notizia di un giornale, che riporta il nudo elenco delle vittime. Non diversa la funzione delle note di un diario che informano, a distanza di tempo, sul destino dei personaggi di *Scuola normale femminile*, un brano che, per la sfiducia di cui è investito, serve da efficace contraltare all'imminente ottimismo deamicisiano (Cuore è del 1886). Voglio dire che l'accettazione dell'ordinamento esistente — soggetta all'etica borghese della "mortificazione" e della "rinuncia" — non esclude un profondo moto di rifiuto e di rivolta. Proprio su questa tensione — per lo più inespressa — viene a costruirsi lo stupendo racconto *La virtù di Checchina*: qui, nell'incapacità di portare a termine un già stancamente progettato adulterio, è il definitivo abbandonarsi al vuoto del grigiore quotidiano. La dialettica della privazione, dell'assenza, fa coincidere adesso, in negativo, rimozione e impotenza, sì che nel titolo non sarà forse assente un'amara ironia, per l'inevitabile trionfo di una repressione destinata a vanificare ogni attesa di riscatto.

G. Zaccaria

FERDINANDO CAMON, La donna dei figli, Garzanti, Milano 1986, pp. 209, Lit. 19.000.

Michela è un personaggio del mondo di oggi: insegna, ha un marito e una figlia e porta in sé un groviglio di problemi irrisolti, che si esplicano in comportamenti anomali, al limite del maniacale; il suo profondo disagio esistenziale emerge sempre più netto e circostanziato nel corso degli incontri con l'analista cui ha

deciso di rivolgersi. In queste sedute, che costituiscono altrettanti capitoli, la donna, mentre smonta se stessa, prende forma per noi, per riappropriarsi infine, da sola, di una nuova vita, la sua. Superato il fastidio nel leggere descrizioni tanto intime e particolareggiate su quel che prova una donna per amplessi inappaganti o repentine metrorragie, secondo l'onnisciente supponenza di un uomo, questi estratti dai taccuini di sette anni di analisi scorrono facili e veloci, come si addice a pagine sele-

zionate per la fase finale del Campiello.

P. Lagossi

COLETTE, Hotel Bella Vista, La Tartaruga, Milano 1986, ed. orig. 1937, trad. dal francese di Miro Silvero, pp. 77, Lit. 12.000.

I lettori italiani dovrebbero essere grati all'editrice *La Tartaruga*. Mi ri-

ferisco in particolare a *Estate* di Edith Wharton e alla collana "La Tartaruga Nera", che ha circa un anno di età e ci ha fatto scoprire un'autrice interessante come Fiorella Cagnoni e riscoprire la deliziosa Amanda Cross di *Un delitto per James Joyce*.

Il raffinato *repechage* riguarda questa volta *Bella Vista*: un lungo racconto che Colette pubblicò nel 1937. L'ambiente è una pensione familiare sulla Costa Azzurra, nei tardi anni Venti. Una serena vacanza, dunque? Al contrario: a partire

dall'angosciosa presenza del Mistral, una sottile ma crescente tensione pervade tutta la storia: ogni personaggio sembra nascondere un inquietante segreto, e il colpo di scena finale sarà soltanto una soluzione parziale...

Da apprezzare lo sforzo del traduttore: è un'impresa molto ardua rendere in italiano lo stile e il linguaggio di Colette, una delle vette della letteratura del Novecento.

G. Bert

LIGUORI EDITORE

Henri F. Ellenberger
I movimenti di liberazione mitica
pp. 272 L. 24.000

Luciano Pignataro
La Cina contemporanea
Da Mao Zedong a Deng Xiaoping (1949-1980)
pp. 158 L. 14.000

Jean Claude Deschamps
Cause impersonali e responsabilità individuali
pp. 212 L. 18.000

Gérald Berthoud Fabrizio Sabelli
L'ambivalenza della produzione
Logiche comunitarie e logica capitalista
pp. 152 L. 13.000

Jean Claude Deschamps
Cause impersonali e responsabilità individuali
Psicologia dei processi di attribuzione nelle vite quotidiane

Paolo Marcellini Carlo Sbordone
Complementi di Analisi Matematica e programmazione in BASIC
pp. 280 L. 23.000

Maurizio Trombetta
Calcolo combinatorio
pp. 106 L. 11.500

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Per chi volesse leggersi in antepri- ma testi in lingua spagnola di pros- sima pubblicazione in Italia, sugges- riamo José Donoso, *La Desesperacion*, coraggiosa radiografia della si- tuazione cilena (Seix Barral, Barcel- lona 1986). Dello stesso editore è l'ultimo romanzo di Vargas Llosa, un giallo ambientato sulla costa pe- ruviana dal titolo *Quien mató a Palomino Molero?*, mentre in corso di traduzione in varie lingue europee è la debuttante messicana Angeles Ma- stretta, che in *Arrancame la vida* (Alfaguara, Madrid 1986) ripercorre il passato rivoluzionario con gli oc- chi della moglie di un generale mes- sicano.

Le Editions de Minuit hanno pub- blicato quest'anno tutti i testi france- si di Samuel Beckett. Nella stessa collana Claude Simon — premio Nobel 1985 — e quasi tutta la Duras.

Due donne tra i bestsellers tede- schi di questi ultimi mesi: le poesie di Elisabeth Borchers, *Wer lebt* (Suhrkamp) e *Respektloser Umgang*, romanzo centrato sulla critica del sa- pere maschile operata da una scien- ziata ebrea, della scrittrice tedesco- orientale Helga Krf (Luchterhand). Per chi invece ama i classici tenga d'occhio i bei volumetti rilegati del Aufbau Verlag (Berlino Est) che nel- la collana "Bibliothek der Deut- schen Klassiken" offre a modico prezzo (circa 10.000 lire al volume) opere di Goethe, Schiller, Fontane, Stifter ecc.

In area inglese ecco un titolo che evoca il mondo magico dello scritto- re africano Amos Tutuola, *The Witch-Herbalist of the Remote Town*, ora disponibile nei Faber Paper- backs. A confronto con i problemi del terrorismo anglo-irlandese si muove invece la protagonista del- l'ultimo romanzo di Doris Lessing, *The Good Terrorist* (Jonathan Cape, 1985). Per chi infine volesse fare, re- galando un libro, una colta — ma non platonica — dichiarazione d'a- more suggeriamo *Going to Bed*, illu- strazione ragionata dei più diversi arredi che dal Rinascimento in poi hanno addolcito i sonni europei. (a cura di Eileen Harris, Londra, Her Majesty's Stationery Office, Lst. 9.50).

Un vero gioiello nel rapporto fi- nissimo e sottile che si viene a creare fra parola scritta e segno iconico è offerto dal catalogo della mostra dedicata a Roland Barthes, tenutasi a Parigi nel corso dell'estate. Il percors- o intrigante e sofisticato della mo- stra è riproposto fedelmente dalla pubblicazione (Roland Barthes, *Le teste et l'image*, Edition Paris Mu- sées, Parigi 1986, F. 130), che ad ogni pagina comunica il piacere intenso provato dall'autore nella tessitura ed analisi dei giochi intertestuali messi in opera.

Le segnalazioni di cataloghi e libri d'arte internazionali devono dare la precedenza per il 1986 a un paese come la Germania che sta dedicando grosse energie a esposizioni su vari argomenti e alla costruzione di nuo- vi musei. Prestel, che al momento detiene quasi il monopolio dell'edi- toria legata alle mostre, pubblica i cataloghi di importanti esposizioni come quella della città di Norimber- ga: *Nürnberg 1300-1500, Kunst der Gotik und Renaissance*, a cura di G. Bort, 88 Dm; della grande e visitatis- sima mostra di Amburgo *Eva und die Zukunft. Das Bild der Frau seit der franzn Revolution*, a cura di Werner Hofmann, pp. 400, 78 Dm; il catalo-

go in due volumi della collezione Ludwig di Colonia, 98 Dm e quello della collezione di opere del Nove- cento del museo Nordrhein-Westfa- len di Drf, *Bilder des 20. Jahrhun- derts*, a cura di Werner Schmalenba- ch, pp. 415, 78 Dm. È ormai diventa- to un classico il catalogo della mo- stra alla Staatsgalerie di Stoccarda, dedicata alla pittura e alla scultura tedesche fino alle ultime tendenze *Deutsche Kunst im 20. Jahrhundert, 1905-1985*, a cura di Christos M. Joa- chimides, Norman Rosenthal, Wie- land Schied, pp. 520, 98 Dm.

Sull'*industrial design* sempre Pre- stel pubblica di Hans Wicmann, *Kunst die sich nützlich macht*, pp. 524, 168 Dm, mentre C.H. Beck è

mostra, il volume monografico su *Gustave Moreau simbolista*, a cura di P. L. Matthieu pubblicato da L'Offi- ce du Livre di Friburgo, pp. 336, s.i.p.

A Londra la Tate Gallery mostra *Painting in Scotland: the Golden Age, 1707-1843*, a cura di Duncan Macmillan (catalogo di pp. 206, 8.50 sterline); la Royal Academy of Arts ha una esposizione dei più interes- santi architetti inglesi del momento *Norman Foster, Richard Rogers, James Stirling*, con catalogo edito da Thames and Hudson e documenta- zione fotografica tutta a cura di Ri- chard Bryant (10.50 sterline); la Hay- ward Gallery espone *Rodin* in tutte le tecniche in cui si è cimentato (ter-

Dominance, Princeton University Press, pp. 524 e da Yale, Rona Gof- fen, *Piety and Patronage in Renais- sance Venice, Bellini, Tiziano and Franciscans*, Yale University Press, pp. 285. Per l'arte contemporanea è aperta una grande mostra di Richard Long con un bellissimo catalogo di Thames and Hudson.

Nel campo della cinematografia merita sempre più considerazione l'attenta politica editoriale dei pur sempre prestigiosi "Cahiers du Ci- néma". La collana appena inaugura-

storia del cinema, alle scuole nazio- nali e ai rapporti che si sono intesu- ti fra di esse, in particolare fra quella francese e quella americana. Non mancano poi affascinanti pagine sul- le vicissitudini che hanno caratteriz- zato la vita della prestigiosa istituzio- ne di cui Langlois era guida ed ispira- tore.

L'evento dell'editoria cinemato- grafica d'oltremarica è invece l'auto- biografia di uno dei maggiori cineas- ti inglesi, il regista di *Scala al paradiso*, *Narciso nero* e *Scarpette rosse*. Come avrete capito si tratta di Michael Powell, *Life in the Movie* (Ed. Heine- mann).

Chi, infine, fosse particolarmente interessato al denaro ma intendesse usarne con parsimonia, potrà, con la modica spesa di 9.95 sterline passare in rassegna le immagini delle mone- te, dalle origini ai giorni nostri, ri- prodotte nel catalogo dell'intellige- nte mostra londinese *Money. From cowrie shells to credit cards*, curato da J. Cribb per le British Museum Pu- blications. Con taglio storico e concettuale (*Origins - Power over money - The making of money - Uses and abuses* sono i titoli di alcuni capitoli) vi sono riprodotti gli infiniti mezzi di scambio inventati dall'uomo, dal- le antiche monete fino alle carte del bancomat e all'italiana caramella pe- rugina.

A questo punto il lettore che non passi il suo tempo tra Parigi, Berlino e New York e non si fare lo *shop- ping* tra Blackwell e Barnes and No- ble si chiederà dove possa procurarsi con una certa tempestività il libro desiderato. Proponiamo, senza pre- tendere l'eshaustività, le seguenti li- brerie disponibili ad accettare le pre- notazioni dei lettori de *L'Indice*:

Bari: *Adriatica*, V. Rossi 5 (211341); *Laterza*, V. Sparano 134, (210829); Bologna: *Feltrinelli*, V. dei Giudei 6, (265476); Firenze: *BM*, Borgo Ognis- santi 4/r, (294575); Centro Dì: P.za de' Moizzi 1/r, (213222); *Seeber*, V. Tornabuoni 68/r, (215697); Geno- va: *Bozzi*, V. Cairoli 2/r (298742); *Sileno* V. Mazzini 1/r, (590520); Mila- no: *Brera*, V. Brera 23, (8051812); *Cavour*, P.za Cavour 1, (667705); *Feltrinelli*, V. Manzoni 12, (700386); *Hoepli*, V. Hoepli 5, (865446); *Libreria dello Spettacolo*, V. Terraggio 11, (800752); *Milano Libri*, V. Verdi 2, (875871); Napoli: *Guida*, V. Por- t'Alba 20/24, (459957); Padova: *Draghi-Randi*, V. Cavour 17/19, (20425); Palermo: *Flaccovio*, V. R. Settimo 37, (268358); *Novocento*, V. Siracusa 7/9, (268358); Roma: *Bocca*, P.za di Spagna 86, (6790988); *Books- helf*, V. Due Macelli 23 (6784096); *C.E.I.*, V. T. Gulli 11, (381798); *Frat- tina*, V. Frattina 97 (6784540); *Li- brars and Antiquaria*, V. Zanardelli 3/A, (656931); *Libreria dello Spetta- colo*, V. Monte Brianzo 86, (6569269); *Rizzoli*, L.go Chigi 15, (8441762); Torino: *Comunardi*, V. Bogino 3, (8397564); *Luxemburg*, V. C. Battisti 7, (532007); *Librairie Fran- caise*, V. Lagrange 21/b, (534378); *Oolp*, V. Principe Amedeo 29, (876782); *Rosenberg & Sellier*, V. Do- ria 14, (518388); Venezia: *Alfieri*, San Marco 1991, (23323); *Sansovino*, San Marco 2087, (22623).

a cura di: Anna Chiarloni, Sara Cortellazzo, Adalgisa Lugli, Marco Revelli

Secondo me Cosa leggere a Natale



Le feste natalizie sono, indubbiamente, occasione per una più massiccia e accelerata circolazione sul mercato dell'oggetto-libro. Un'occasione per l'industria editoriale; sovente il trionfo dell'inutile se non del dannoso. Ma anche, a saper scegliere, la possibilità di un riavvicinamento alla lettura in qualche modo "libero", guidato dal suo solo piacere, al di fuori degli specialismi professionali quotidiani. Per questo L'Indice abbandona per una volta l'austerità (un po' noiosa, confessiamolo) che lo contraddistingue, e dedica questa sua pagina, riservata alle segnalazioni internazionali, a un percorso aperto, per molti versi casuale, certo non sistematico, tra le curiosità apparse più significative nell'anno. Tra gli oggetti cultura- li giudicati, per la loro qualità, grafica, per il loro interesse artistico e contenutistico e, perché no, per il loro prezzo ragionevole, più degni di trasfor- marsi in dono.

l'editore del volume di Hartmut Bo- ockmann, *Die Stadt im späten Mitte- lalter*, pp. 357, 98 Dm.

Per quanto riguarda l'arte con- temporanea il museo di architettura di Francoforte dedica una mostra con catalogo (pp. 284, 48 Dm) ai progetti del *Concorso Internazionale per Berli- no* del 1986; la Neue Staatsgalerie di Stoccarda una mostra antologica, con catalogo, a Giulio Paolini (35 Dm), mentre il Frankfurter Kun- stverein pubblica *Prospect 86. Eine internationale Ausstellung aktueller Kunst*, catalogo della mostra a cura di Peter Weiermair.

La Fondation dell'Hérmitage di Losanna ospita *Trésors de Barcelone, Picasso, Mirò Dalí et leur temps*, con opere provenienti da collezioni pri- vate spagnole tra cui quella dello stesso Dalí. Il catalogo è della Fonda- tion de l'Hermitage (e Bibliothèque des Arts), pp. 195, 40 franchi; a Zuri- go esce, anch'esso come catalogo di

racotta, marmo, gesso, bronzo), con numerosi inediti.

A Parigi le edizioni della Réunion des Musées Nationaux pubblicano *La sculpture française au XIX siècle*, esposta al Grand Palais per la cura di Anne Pinget, pp. 474, fr. 222. Delle pubblicazioni del Centre Pompidou sono da segnalare *Explosante fixe. Photographie et Surréalisme*, di Rosa- lind Krauss, Jane Livingston, Dawn Ades (in collaborazione con l'edito- re Hazan, pp. 243, 390 fr.), catalogo di una mostra di straordinario inter- esse e *Gilberto Zorio*, con un testo di Alberto Boatto e una copertina disegnata dall'artista (pp. 96, 150 fr.)

Dagli Stati Uniti *The Bostonians. Painters of an Elegant Age, 1870-1930*, catalogo della mostra al Mu- seum of Fine Arts di Boston; un vo- lume di C. H. Krinsky edito dal Massachussets Institute of Techno- logy, *Sinagogues of Europe: Architec- ture, History, Meaning*; da Princeton il documentatissimo lavoro di Mar- garet L. King sugli umanisti venezia- ni: *Venetian Humanism of Patrician*

ta ha per slogan "Les Cahiers lancent leurs auteurs!". Segno evidente di co- me i vecchi amori della rivista siano ancora vivi nei cuori dei suoi redat- tori. Dei primi tre titoli apparsi il più interessante, almeno per il pub- blico italiano, sembra essere *Jean Eu- stache* di Alain Philippon (pp. 128, F. 69). Il libro è dedicato all'autore del- lo straordinario *La mamain et la pu- tain*, il film nel quale la parte forse migliore di un'intera generazione ha potuto vedere rappresentato il dram- ma della propria esistenza. Gli altri due volumi con cui si apre questa collana sono *Nagisa Oshima* di Louis Danvers e Charles Tatum (pp. 256, F. 99) e *Robert Bresson* di Philippe Arnaud. Autori già ben conosciuti in Italia, ma su cui i due libri pro- mettono materiali nuovi. Sempre i "Cahiers du Cinéma", ma questa volta in collaborazione con la Ci- nématheque française, hanno appen- na edito *Trois cents ans de cinéma* (pp. 432, F. 195), una raccolta di scritti di Henri Langlois, il fondato- re della Cinématheque, dedicati alla

Gialli

CORNELL WOOLRICH, Angeli nel buio, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1936, trad. dall'inglese di Tina Honsel, pp. 264, Lit. 16.000.

Gli angeli del buio che percorrono le lunghe e terribili notti di questi otto racconti sono tutti personaggi femminili. Donne innamorate, disposte a uccidere per il loro uomo, donne ingannate, decise a eliminare chi le ha tradite, donne vittime, prigioniere di esseri sadici e crudeli, donne risolte, donne crudeli, che ingannano anche le loro migliori amiche, donne illuse, da se stesse come dalla vita, donne sagge, che sanno quando è giunto il momento di fermarsi. La donna di Cornell Woolrich non è un'entità astratta, un modello, ma un personaggio concreto. Spesso relegate ai margini, veri e propri *outsider* dei mondi in cui sono costrette a vivere, queste donne si trasformano in protagoniste, realizzando il sogno che, nella solitudine delle sue tristi e disperate camere d'albergo, Woolrich mai riuscì a realizzare.

S. Cortellazzo

CORNELL WOOLRICH, Appuntamenti in nero, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1941-1948, trad. dall'inglese di Alberto Tedeschi, Tina Honsel, Laura Grimaldi, Giuseppe Lippi, pp. 564, Lit. 20.000.

I quattro romanzi della serie nera qui raccolti — *Sipario nero, Alibi nero, L'angelo nero, Appuntamenti in nero* — rappresentano, di certo, parte della miglior produzione letteraria di Woolrich. Si respira in essi quel senso di inquietudine, di malessere, di ineluttabilità del destino, di incombenza della tragedia e della morte che fa dello scrittore americano qualcosa di più di un pur geniale scrittore di genere. Al di là di certi posticci *happy end*, buttati giù in malo modo e con evidente noncuranza, i romanzi di Woolrich lasciano sempre un senso di disagio e, come bene scrive Laura Grimaldi a proposito de *Il sipario nero*, "le inquietudini restano anche a soluzione avvenuta". A ben guardare questi romanzi si scopre che il loro lato debole è proprio quello dell'intrigo giallo, della costruzione del *whodunit*, della soluzione del mistero. Giustamente ha detto Truffaut: "Woolrich non è

tanto uno scrittore da *serie noire* quanto uno scrittore di *serie bleme*, cioè un artista della paura". Le sue pagine migliori sono infatti quelle d'atmosfera, la descrizione indiziaria di ambienti impregnati dal senso degli accadimenti e la caratterizzazione di personaggi dominati dallo sgomento e dalla paura.

D. Tomasi

Cinema

AA.VV., Il cinema delle repubbliche asiatiche sovietiche. Film Urss 3. Il cinema delle repubbliche transcaucasiche sovietiche. Film Urss 4. Mostra Internazionale del nuovo cinema (Pesaro 1985), Marsilio, Venezia 1986. 3° Vol. Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, pp. 220, Lit. 22.000. 4° Vol. Armenia, Azerbaigian, Georgia, pp. 320, Lit. 28.000.

Forse ancor più di quello indiano, il cinema sovietico si caratterizza per la sua straordinaria eccezionalità

multinazionale. Le quindici diverse cinematografie che lo compongono, si differenziano non solo da un punto di vista linguistico, ma anche — come scrive Lino Micciché nell'introduzione — nell'essere espressione di "culture, civiltà, tradizioni e livelli di sviluppo fra loro assai diversi". Ciò che rende particolarmente affascinante questa situazione è proprio la coesistenza di cinematografie avanzate con altre in qualche modo terzomondiste, fatto che determina la possibilità di un ricco scambio paritario fra diverse culture, potenzialmente fecondo di un autentico progresso, nel senso antropologico del termine. Come è nella tradizione della Mostra di Pesaro, i due volumi — che integrano *Film Urss 1* e *Film Urss 2* editi nel 1980 — offrono materiali originali, di provenienza sovietica, consentendoci così di avere della realtà studiata un punto di vista rigorosamente interno. E non è cosa da poco.

D. Tomasi

Cinema segnalazioni

SERENA D'ARBELA, Messaggi dallo schermo. Cinema cecoslovacco degli anni ottanta, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 260, Lit. 20.000.

ALAIN BERGALA, MARC CHEVRIE, SERGE TOUBIANA (a cura di), Il romanzo di François Truffaut, Ubulibri, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Elena De Angeli, pp. 240, Lit. 49.000.

LUIGI ALLORI, Guida al linguaggio del cinema, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 173, Lit. 20.000.

ANTONIO COSTA, GIOVANNA GRIGNAFFINI, LEONARDO QUARESIMA, Lo spettacolo degli italiani. Strategie di immagine e identità nazionale nella scena televisiva, Rai, Roma 1986, pp. 150, Lit. 10.000.

GIANFRANCO GRAZIANI, Oltre il cinema: Alain Robbe-Grillet, Tracce, Pescara 1986, pp. 37, Lit. 5.000.

Adriano Aprà (a cura di)

New American Cinema. Il cinema indipendente americano degli anni Sessanta

Ubulibri, 4° Festival Internazionale Cinema Giovani, Milano 1986, pp. 262, Lit. 39.000

"Sogno un film sopra l'underground, che venga dopo le esperienze di racconto e di poesia, che infranga i confini e costruisca liberamente lo spazio e il tempo complessi che si agitano e che agitano attorno a noi". Questa suggestiva dichiarazione di poetica di Adriano Aprà — curatore della pubblicazione e della rassegna cinematografica omonima, tenutasi a Torino in occasione del 4° Festival Internazionale Cinema Giovani —

fa rivivere lo spirito che aleggiava negli anni in cui il *New American Cinema* prendeva le mosse, aprendosi faticosamente una strada (sotterranea) contro quel cinema ufficiale che ovunque aveva il fiato grosso. Alla fine degli anni '50 sorsero, da forze diverse ed eterogenee, l'esigenza battagliera di costruire percorsi creativi indipendenti e provocatori, in contrapposizione alla macchina-cinema tradizionale, una macchina — la parola a Jonas Mekas — "moralmente corrotta, esteticamente obsoleta, tematicamente superficiale, congenitamente noiosa". Ed è proprio attorno al polo aggregatore-Jonas Mekas, infaticabile sostenitore delle nuove idee che andavano germogliando, attraverso appassionati interventi sul "Village Voice" e su "Film Culture", è attorno a lui che si vanno a raccogliere i diversi contributi e le diverse tendenze del nascente movimento, dall'ala sperimentale a quella underground, dalle ricerche dei cineasti strutturalisti alla faccia documentaristica e narrativa del fenomeno.

Attraverso questa ricca pubblicazione si ridà voce ai protagonisti del movimento grazie a un percorso poli-

forme e variegato che affianca interventi degli anni '60 a riflessioni più recenti, voci provenienti d'oltreoceano a testi pensati in Europa. Il lettore può dunque immergersi negli appassionati interventi di Jonas Mekas (ad esempio contro la censura o i critici cinematografici newyorkesi, definiti ciechi, sordi e muti), cogliendo l'atmosfera libera e permeata da spirito iconoclasta che attraversava il movimento. Attraverso articolate interviste può avvicinarsi a diversi cineasti, da Richard Leacock, Albert Maysles, Shirley Clarke a Norman Mayler, Robert Kramer, Emile de Antonio. O può ancora cogliere le personalissime poetiche di altri protagonisti del periodo: Stan Brakhage, Kenneth Anger, Jack Smith.

Con passione e rigore critico si tenta di capire quanto oggi, a distanza di quasi trent'anni, tale esperienza, o almeno alcuni aspetti di essa, possano essere forieri di nuovi stimoli ed insegnamenti e in che misura si dia la possibilità di renderla attiva, evitando di viverla come mero reperto da archiviare. In altre parole verificare, ed è Aprà a porre la domanda, se c'è ancora posto oggi per la poesia.

S. Cortellazzo

Fantastico

ERNST W. HEINE, Kille Kille, Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Maria Paola Arena, pp. 190, Lit. 8.000.

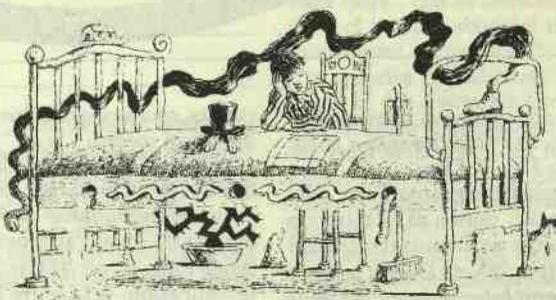
Lo humour di Heine oscilla tra il beffardo e il grottesco, e la sua ispirazione tra il revival del racconto nero e il solco della tradizione fantastica tedesca. Lo stesso titolo di questa antologia di racconti brevi, scritti con uno stile scarso ma efficace, si presta

a due interpretazioni: in *Kille Kille* si può leggere la stessa radice del verbo *killen* (uccidere), ma esso può anche significare, molto più ironicamente, solletico. Senza porre limiti di spazio o di tempo alla sua fantasia, Heine cerca soprattutto il colpo ad effetto, l'elemento in grado di spezzare il grigiore della realtà quotidiana o di rileggere, da un punto di vista completamente distorto e allucinato, personaggi e episodi famosi. Si entra così in una galleria di figure e di situazioni assurde, al limite della follia, mentre anche i piccoli fatti di ogni giorno assumono un significato insolito o macabro. In tutti i raccon-

ti, basati sull'imprevedibilità e sul capovolgimento finale della situazione di partenza, compare, ironica ma implacabile, la morte: quasi fosse la

fatale conseguenza o l'unico denominatore comune delle storie di follia raccontate da Heine.

M. Della Casa



Fantastico segnalazioni

GIAMPIERO COMOLLI, Le sette storie doppie, Theoria, Roma-Napoli 1986, pp. 172, Lit. 8.000.

DAVID EDDINGS, Il segno della profezia, Edizioni Nord, Milano 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 273, Lit. 10.000.

MICHAEL BISHOP, Il segreto degli Asadi, Edizioni Nord, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 344, Lit. 8.000.

Tommaso Palamidessi

Le basi della teologia sofianica

La Sofia, o Sapienza divina, come realtà metafisica secondo l'esegesi archeosofica; nuove indagini e metodi ascetici in un campo di grande interesse e pratica utilità per quanti si occupano di problematica spirituale, cosmologica e sociologica.

Rilegatura in tela, pp. 136, tav. a colori f.t., L. 25.000

Tommaso Palamidessi

L'icona, i colori e l'ascesi artistica

L'icona vista e vissuta in una nuovissima ed inedita prospettiva: non solamente come espressione di arte sacra, ma, attraverso le direttive pratiche dell'Autore, come mezzo e strumento personale per la completa realizzazione spirituale. Dottrina ed esperienze per una Via verso l'Autosuperamento ed una coscienza divina nell'Arte.

Rilegatura in tela, pp. 208, 14 tavv. a colori f.t., L. 37.000



viale Regina Margherita, 244/7
 00198 ROMA - tel. 06/8312191

Tommaso Palamidessi

Il libro cristiano dei morti

Un'opera che per la prima volta colma una grave lacuna nella ritualistica cristiana in aiuto alle anime morenti e trapassate. Un libro che porta un grande contributo agli studi sulla morte e sull'esistenza animica postuma, e che ognuno ha il dovere di leggere e meditare per sé e per gli altri.

Rilegatura in tela, pp. 296, figg. 15, L. 35.000

Tommaso Palamidessi

Astrologia mondiale

Un trattato completo sotto ogni profilo, ricco di esempi svolti, adatto sia a chi affronta per la prima volta l'argomento, sia all'esperto che vuole ampliare le proprie cognizioni e sia a chi cerca nell'Astrologia qualcosa di "più" e di più profondo, entrando nel campo della filosofia. Ampia trattazione sulle "Rivoluzioni solari" e sulle "Direzioni Primarie".

Rilegatura in tela, pp. 588, figg. 123, tabb. 39, L. 55.000

Filosofia

PROCLUSO, *La provvidenza e la libertà dell'uomo*, trad. dal greco di Luciano Montoneri, Laterza, Bari 1986, pp. 207, Lit. 14.000.

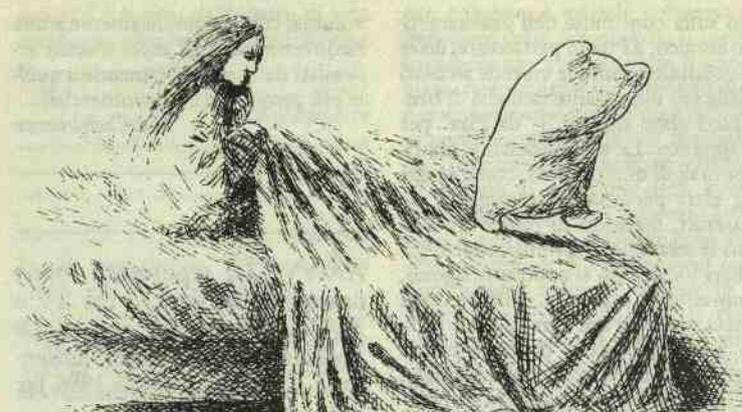
Questo libro raccoglie nella traduzione di Luciano Montoneri, la prima integrale in lingua italiana, i cosiddetti *Tria Opuscula* di Proclo, celebre filosofo neoplatonico del V secolo. Dei tre brevi trattati, il primo affronta e risolve una serie di problemi connessi all'esistenza della provvidenza divina, per esempio l'origine del male, la differente ripartizione delle sorti tra gli uomini e gli animali, il castigo dei rei. Il secondo, concepito sotto forma di epistola indirizzata a Teodoro studioso di problemi di meccanica ma non privo di interessi filosofici, si occupa del rapporto tra provvidenza, fato e agire umano. Il terzo infine concerne specificamente la questione dell'esistenza del male. Gli scritti si sviluppano così attorno ad un comune nucleo teorico, impostato e risolto nella prospettiva peculiare del neoplatonismo: la provvidenza, che è emanazione dell'Uno, si distingue dal fato e perciò non condiziona le azioni

umane che restano autodeterminate; negli schemi provvidenziali del principio del tutto, il Bene, può rientrare anche il male, che del resto, in quanto contrario al bene, non ha reale esistenza. Il volume contribuisce alla diffusione della conoscenza della filosofia neoplatonica, che sta attualmente suscitando vivo interesse anche nella cultura italiana.

L. Repici Cambiano

GEORGE HERBERT MEAD, *La filosofia del presente*, Guida, Napoli 1986, ed. orig. 1932, trad. dall'inglese di Giuseppe A. Roggerone, pp. 196, Lit. 20.000.

Quest'opera di non facile lettura, costituita da tre conferenze composte nel 1930 e da cinque brevi saggi supplementari, rappresenta l'esposizione più matura, benché poco più che abbozzata — l'autore non ebbe il tempo di elaborarla organicamente — della concezione filosofica di Mead, collega e amico di J. Dewey, col quale condivise la formazione pragmatica, e conosciuto in Italia



quasi esclusivamente come psicologo e sociologo. Scopo della ricerca meadiana è chiarire il rapporto tra struttura dell'universo e mente umana, intesa come una sorta di luogo privilegiato della socialità. Mead affronta innanzi tutto la questione del tempo, richiamandosi almeno parzialmente a posizioni whiteheadiane: luogo della realtà è il presente, di cui passato e futuro non sono che dimensioni; il tempo si struttura attraverso l'emergenza degli eventi, che, in quanto facenti parte tanto dell'ordine da cui derivano quanto di quello nuovo, rivelano il carattere sociale dell'universo, essendo la so-

cialità definita come capacità di essere più cose allo stesso tempo. Culmine della socialità è la coscienza, che sopraggiunge all'interno di un processo organizzato in cui l'individuo, mediante la comunicazione, "adottando gli atteggiamenti di altri può assumere il proprio atteggiamento nel ruolo di un altro." Tratto caratterizzante dell'opera è il costante e critico confronto stabilito da Mead tra le proprie ipotesi e le risposte suggerite dalla fisica — e dalla teoria della relatività in primo luogo — alle questioni di carattere conoscitivo connesse all'indagine condotta.

G. Maisto

Filosofia segnalazioni

FRANCESCO ADORNO, FERNANDA DECLEVA CAIZZI, FRANÇOIS LASSERRE, FABIO VENDRUSCOLO, *Protagora, Antifonte, Posidonio, Aristotele, Olschki, Firenze 1986, pp. 153, Lit. 30.000.*

RENATO PETTOELLO, *Idealismo e realismo. La formazione filosofica di J.F. Herbart*, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 292, Lit. 37.000.

EDMUND HUSSERL, MARTIN HEIDEGGER, *Fenomenologia. Storia di un dissidio (1927)*, a cura di Renato Cristin, Unicopli, Milano 1986, pp. 117, Lit. 12.000.

JADER JACOBELLI, *Pico della Mirandola*, Longanesi, Milano 1986, pp. 225, Lit. 25.000.

FRIEDRICH NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1882-1884*, Adelphi, Milano 1986, pp. 402, Lit. 65.000.

Moritz Schlick

Teoria generale della conoscenza

Franco Angeli, Milano 1986, ed. orig. 1918, 1925², trad. dal tedesco di Ernesto Paolombi, pp. 444, Lit. 35.000

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione della *Allgemeine Erkenntnislehre* del 1925. Schlick aveva ritoccato in alcuni luoghi l'opera pubblicata nel '18 eliminando qualche spunto polemico ormai ritenuto inessenziale e riformulando quei passaggi che potevano dar luogo a fraintendimenti. La *Teoria generale della conoscenza*, il lavoro più complesso, ampio e sistematico del fisico e filosofo berlinese, è uno tra i più importanti contributi contemporanei alla gnoseologia. La storia

di questa branca della filosofia è attraversata da una scissione interna concernente il tipo di enti da considerare paradigmaticamente e fondamentalmente conoscibili dagli esseri umani: la scelta oscilla tra le cose e i fatti. La teoria di Schlick appartiene al secondo modello gnoseologico — conosciamo fatti con il pensiero e non cose con l'intuizione — e anzi ne è una delle più raffinate ed esplicite realizzazioni. Leggere oggi l'*Allgemeine Erkenntnislehre* significa riandare ad un momento della storia culturale del Novecento straordinariamente vivace, scandito dai ritmi della crescita e del rinnovamento delle scienze. Il riferimento alla fisica è per Schlick una delle due direttrici principali della teoria. Non basta che un giudizio sia correlato ad un fatto univocamente, senza ambiguità o vaghezza, perché ci sia una conoscenza: occorre che quel giudizio (proposizione, enunciato) appartenga ad un sistema di giudizi, ad una teoria, cioè ad una teoria scientifica. Ora, anche il modello gnoseologico alternativo, nelle sue versioni moderne, ha tenuto presente in maniera essenziale lo stato della ricerca scientifica — si pensi a Descartes e a Kant

— proponendo l'aggancio tra le nostre intuizioni e gli oggetti della scienza, a riprova del fatto che non necessariamente riferirsi alle scienze determina il tipo di gnoseologia da adottare. Ma ai tempi di Schlick la geometria dello spazio euclideo non era più la geometria (sottoscriverla era diventato materia di scelta e non di evidenza), l'aritmetica cercava ovunque, tranne che nell'intuizione, i propri fondamenti (si pensi a Russell e a Hilbert), la fisica aveva già incontrato Einstein. Accanto al costante riferimento alla ricerca scientifica del suo tempo, Schlick dipana la seconda direttrice dell'opera, che consiste di fitte, lucide, stringenti controargomentazioni alle gnoseologie di Descartes e Kant: una pars destruens di intatto vigore rivolta ad un'intera stagione filosofica che inserisce la teoria di Schlick con pieno diritto nella storia della nostra filosofia. Le pretese della pars construens, invece, saranno profondamente intaccate dai lavori di Gödel e Quine. Chi cedrebbe, oggi, alle lusinghe di un titolo come "Allgemeine Erkenntnislehre"?

D. Voltolini

WILLARD VAN ORMAN QUINE, *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma 1986, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Michele Leonelli, pp. 176, Lit. 16.000.

Compare in traduzione italiana, con un utile saggio introduttivo di Michele Leonelli, una raccolta di saggi che Quine pubblicò nel 1969 e che riunisce una serie di conferenze tenute, la prima, nel 1958 e le altre negli anni '60, successivamente alla pubblicazione di *Parola e oggetto* (1960). Ed infatti vengono ripresi in questi saggi molti dei temi che costituivano la proposta filosofica di *Parola e oggetto*, come ad esempio la tesi dell'indeterminatezza della traduzione. Questa è direttamente connessa con l'idea che il significato non esiste al di là delle disposizioni al comportamento da parte dei parlanti, e che sulla base di questa ipotesi in molti casi il significato delle espressioni linguistiche rimane indeterminato. Il significato, così concepito, non può però determinare neppure il riferimento: da qui la tesi della relatività ontologica che dà il titolo a tutta raccolta. Dal punto di vista epistemologico queste idee si esprimono in una concezione per cui, a differenza degli enunciati osservativi, gli enunciati cosiddetti teorici hanno la loro evidenza non come enunciati

singoli, ma solamente come blocchi più ampi di teoria. Su questa base si giustifica il fatto che due teorie scientifiche possono essere fra loro discordanti, pur essendo compatibili con gli stessi dati osservativi. Per finire, una nota sulla traduzione, troppo colma di inesattezze e infelici soluzioni stilistiche.

G. Mezzanatto

ALFRED J. AYER, *Wittgenstein*, Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 221, Lit. 14.000.

Le argomentazioni di Wittgenstein contro la possibilità di un linguaggio privato e le connesse osservazioni intorno alla nozione di regola hanno per lo più incontrato l'ostilità di quei filosofi che non sono disposti a rinunciare all'idea della definizione ostensiva privata (l'operazione mediante la quale determiniamo il significato di un'espressione del linguaggio considerandola nome di una sensazione, esperienza ecc. che saremmo in grado di "indicare" a noi stessi nella nostra mente). Ayer è tra questi filosofi, e il suo libro, sebbene voglia essere semplicemente una presentazione del pensiero di Wittgenstein, rivela la sua peculiarità proprio nell'esposizione di una se-

rie implacabile di critiche rivolte contro le riflessioni wittgensteiniane su questi temi. Il lettore, quindi, avvertito dall'onesta dichiarazione di Ayer di non avere mai aderito al "culto wittgensteiniano", si trova di fronte ad un esegeta che facilmente si sottrae ai suoi doveri di espositore per vestire i panni del critico di stampo neopositivista, che difficilmente riesce a conciliare la propria convinzione filosofica con i contenuti e lo stile della filosofia di Wittgenstein.

M. Andronico

AA.VV., *Dove va la filosofia italiana?*, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Bari 1986, pp. 231, Lit. 14.000.

"Dove va — se va — la filosofia italiana?". È la domanda che Jader Jacobelli ha rivolto ai molti filosofi partecipanti al colloquio promosso dal Centro culturale di Saint-Vincent nel febbraio di quest'anno: le molte e diverse risposte forniscono una singolare panoramica delle posizioni e degli umori circolanti nell'ambiente filosofico. Superato (se si esclude Colletti che definisce la filosofia italiana "provincia del Reich filosofico germanico") il complesso di provincialismo, il problema con cui i più ritengono di dover fare i conti

è quello del rapporto della filosofia con la scienza, nel tentativo di sostenere la trasformazione (ma non l'esaurimento) del ruolo dell'ex regina delle scienze. Da ottiche anche molto divergenti, Gargani, Agazzi, Bodei, Giorello, Lombardini e altri pongono la funzione della filosofia a

fianco della scienza (tenendo presente la grande estensione del dominio scientifico), non tanto come metadiscorso, quanto piuttosto come attento confronto dei risultati scientifici e dei loro esiti tecnologici con le aspettative umane, i problemi etici, le formazioni concettuali.

M. Sozzi

aesthetica edizioni palermo

Aesthetica edizioni — l'University Press italiana — ha il piacere di presentare la prima edizione italiana di un'opera fondamentale della cultura moderna.

Baltasar Gracián

L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno

Si può capire il Barocco (e il Neobarocco, il Postmoderno...) senza aver letto questo libro?

sono anche in libreria

Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*
Baumgarten, *Riflessioni sul testo poetico*
Russo, *Orwell: 1984*
Brandi, *Segno e Immagine*
Pizzo Russo, *L'educazione estetica*

Storia

MICHELE LUZZATI, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento, Nistri Lischi, Pisa 1986, pp. 317, Lit. 35.000.*

Quel che più interessa Luzzati, in questi saggi dedicati alla presenza ebraica in Toscana tra XIV e XVI secolo, è il rapporto di convivenza tra ebrei e cristiani in un periodo di trasformazione dell'intera società italiana. Quali furono i livelli di rottura della coesistenza pacifica nello stato mediceo del '500 o nella "tollerante" Lucca, quali le reazioni della chiesa? Alcuni articoli indaga-

no sulla continuità dell'insediamento ebraico, a Pisa in particolare, dove è possibile seguire le vicende secolari della più importante famiglia di banchieri ebrei toscani, i "da Pisa" per l'appunto. Le scelte sociali e matrimoniali di quest'ultima, come quelle di altri personaggi tratteggiati da Luzzati, mettono in risalto fra l'altro le strategie di assimilazione degli ebrei locali. Essi si contrappongono, soprattutto a partire dalla seconda metà del '500, agli ebrei iberici, legati meno al prestito bancario che al grande commercio internazionale. L'incremento dei legami tra ebrei toscani e settentrionali e le migrazioni (significative anche se risentono dell'esiguità numerica assoluta delle comunità ebraiche toscane), si verificano, come rivelano gli ultimi saggi del

volume, contemporaneamente a una riconversione degli ebrei toscani assimilati dalle attività bancarie a quelle più propriamente commerciali.

G. Castelnuovo

AA.VV., *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 386, Lit. 34.000.*

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale svoltosi nel settembre del 1984 ed organizzato dall'istituto storico italo-germanico

di Trento. Sin dal titolo viene delineata la complessità della materia trattata: proprio nel momento in cui in Europa le monarchie imponevano ai propri domini i caratteri degli stati moderni, una sorta di sovrastruttura inglobante — come viene definita da De Maddalena — attraversa confini e conflitti per imporre le proprie regole e le proprie gerarchie. Il mastice era l'interesse economico, o più semplicemente il denaro. I due fenomeni, formazione degli stati moderni e reti internazionali dei grandi banchieri, non sono in contraddizione. Anche se i poteri statali, soprattutto quello spagnolo e francese, a partire dalle bancarelle del 1557, tentarono in effetti di contrapporsi ai grandi banchieri, le loro organizzazioni burocratiche però,

sia per quanto riguarda l'amministrazione delle finanze, sia per quel che concerneva l'apparato tributario, erano ancora del tutto inadeguate. La "repubblica internazionale" dei banchieri, che aveva i suoi luoghi specifici nelle grandi fiere, era in grado invece di trasferire ingenti quantità di denaro da un posto all'altro dell'Europa, di finanziare grandi commerci e guerre, di consentire la formazione di nuove imprese in qualsiasi regione. Gli eroi, i gruppi dominanti, furono diversi e in concorrenza fra di loro. Un ruolo di primissimo piano era comunque rappresentato dai grandi banchieri genovesi, ed è alla loro attività che molti degli studiosi intervenuti al convegno si sono particolarmente interessati.

C. Ottaviano

Franco Rodano

Lezioni di storia "possibile". Le lettere di San Paolo e la crisi del sistema signorile

a cura di Vittorio Tranquilli e Giovanni Tassani, Marietti, Genova 1986, pp. 204, Lit. 23.000

"Potere" e "Rivoluzione" sono i termini chiave che sottendono l'impianto teorico di quest'ultimo volume di Rodano. E non v'è da stupirsi, se si tien conto del tempo e del luogo in cui esso fu concepito. Vi si raccolgono, infatti, 34 lezioni di un più ampio ciclo di "Storia del pensiero politico" tenuto in un periodo culturalmente incandescente — tra il maggio 1968 e il giugno 1969 — presso la Scuola italiana di scienze politiche ed economiche (Sispe) — fondata, appunto, da Napoleoni e da

Rodano in aperta polemica con gli esiti conservatori e legittimanti dell'esistente propri delle tendenze empiriste e fenomenologiche delle scienze sociali e politiche. Potere e rivoluzione intesi, qui, come poli di una concezione umanistica e razionalistica della storia che pur riconoscendone le aperture a "possibili" soluzioni diverse da quelle "date", non rinuncia a ricondurre i grandi momenti di rottura, di transizione da un "sistema" a un altro, da un potere egemonico a un altro — le grandi "rivoluzioni", quindi — a nessi razionali di continuità. Tema cruciale è, infatti, un decisivo momento di transizione — il passaggio dal cosiddetto "sistema signorile" alla società borghese — e la critica della lettura che ne diede Marx. Il quale è accusato di aver sottovalutato, riducendolo a mera "ideologia", il momento della "causazione ideale", dell'autoconsapevolezza dell'uomo, e di esser rimasto sostanzialmente subalterno, nella propria antropologia, al modello "signorile" (fondato sul rifiuto del lavoro, sull'affermazione di un'eguaglianza "assoluta" anche se non universale, su un concetto di libertà totale). Ma al di sotto di questo tema — facendo-

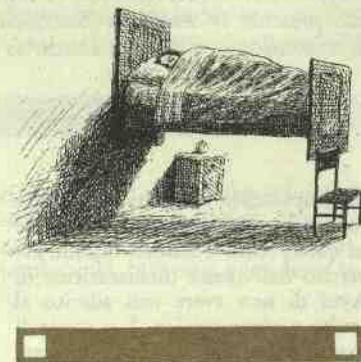
ne, in un certo senso, pretesto per più ampie considerazioni — si agitano tutti i temi critici del momento: la difficile definizione di un concetto di eguaglianza praticabile storicamente, ricercata qui lungo le derive del pensiero cristiano e in particolare nella teologia paolina; la crisi del socialismo reale e, specularmente, le difficoltà del cattolicesimo politico, legate entrambe — nella lettura rodaniana — a una subalternità del concetto marxiano di rivoluzione e della filosofia della storia cristiana a una qualche aspirazione all'"assoluto"; la difficoltà, infine, di impostare in termini radicalmente nuovi il concetto di rivoluzione proletaria, fondandolo su un'antropologia questa volta totalmente "altra" rispetto all'antica ideologia "signorile". Un'antropologia da fondarsi su quella rivalutazione della finezza dell'uomo accettata come valore, di cui Rodano dimostra l'esistenza esplicita in San Paolo. Un quadro, questo, in cui è difficile non intravedere, tra i tanti temi d'attualità, anche il profilarsi in filigrana di quella teologia laica da cui nacque il "compromesso storico".

M. Revelli

MARGARETHE VON TROTTA, *Rosa Luxemburg, Ubulibri, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Irene Perini, pp. XII-162, Lit. 21.000.*

Scrive Paul Frella sua biografia di Rosa Luxemburg che il suo motto preferito era "l'uomo deve essere come una candela che brucia dalle due parti". Difficilmente, nei non numerosi scritti su "Rosa la rossa", questo aspetto centrale della sua vita, individuale e pubblica, è emerso: quella che R. Rossanda nell'introduzione chiama, a ragione, "questa sua così

singolare differenza: di chi non divide se stessa fra pensieri e affetti, passioni e ragioni". Riesce, e bene, a mostrarcelo la sceneggiatura di questo film della von Trotta (inspiegabilmente mutilato nel titolo italiano in *Rosa L.*: forse a rendere privata una esperienza umana che fa invece della non separatezza tra privato e politico la propria cifra?). Il film è stato autorevolmente stroncato, e qui non sapremmo opporre sul piano estetico che un flebile "mi è piaciuto". Ma sul piano storico il testo che appare per la cura di Laura Novati mostra una fedeltà ai fatti che farebbe invidia a molti testi più paludati accademicamente, ed ha la capacità di essere anche un intervento politico sull'oggi. Non solo per il



modo efficace con cui sono riportati la sua opposizione alla guerra, la polemica con il riformismo, la tesi del primato delle masse rispetto al partito inteso come struttura di servizio; o persino per gli accenti "verdi", o per il mostrarcela "aldilà del femminismo" (come sottolinea Edoarda Masi nella bella postfazione). Ma anche perché ci riconsegna con affetto l'attualità del pensiero di una rivoluzionaria sconfitta, in quanto sconfitta: perché — come scrive la Luxemburg, pochi giorni prima di essere assassinata, in *L'ordine regna a Berlino* — "la rivoluzione è l'unica forma di guerra in cui la vittoria finale possa essere preparata solo attraverso una serie di sconfitte".

R. Bellofiore

Storia segnalazioni

Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne, a cura di Nicola De Blasi, Bonacci, Roma 1986, pp. 456, Lit. 50.000.

MARIA TERESA GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale, Esi, Napoli 1986, pp. 328, s.i.p.*

Donna nel medioevo: aspetti culturali e di vita quotidiana, a cura di Maria Consiglia De Matteis, Patron, Bologna 1986, pp. 328, Lit. 18.000.

ANTONIO IVAN PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano, Clueb, Bologna 1986, pp. 314, Lit. 25.000.*

GRAHAME CLARK, *La preistoria del mondo: una nuova prospettiva, trad. dall'inglese di Maria Magrini, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1977, pp. 710, 305 ill., Lit. 48.000.*

LUDMILLA KOTEL'NIKOVA, *Città e campagna nel Medioevo italiano, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 124, Lit. 8.500.*

ALBERTO BOSCOLO, *Saggi su Cristoforo Colombo, Bulzoni, Roma 1986, pp. 108, Lit. 10.000.*

RICHARD BARBER, *Il mondo della cavalleria. Storia della cavalleria dalle origini al secolo XVI, SugarCo, Milano 1986, ed. orig. Ipswich 1970, pp. 444, Lit. 30.000.*



BIBLIOTECA DI SISIFO

Collana diretta da R. Campagnoli e G. Calboli. Comitato scientifico: R. Barilli, A. Battistini, O. Capitani, G. Franci, A. Rizzardi, R. Rizzo

OULIPO

La letteratura potenziale
(Creazioni Ri-creazioni Riecreazioni)
Edizione italiana di
R. Campagnoli e Y. Hersant

Carlo Botta
PER QUESTI DILETTOSI MONTI

Romanzo inedito a cura di
L. Badini Confalonieri
con una premessa di A. Battistini

Editrice **QUEB** Bologna

costa & nolan

Luciano Angelino
Salvataggio terminale

Oscar Marchisio Luigi Mariucci
Progetto Saturno
Una rivoluzione nel modo di produrre

Gian Paolo Ormezzano
Il teatrino del calcio
Uomini e cose del pallone che cambia
Interviste ai protagonisti di Renzo Parodi

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Società

ROSA MARIA BOLLETTIERI BOSINELLI, **U.S. Presidential Election 1984, An Interdisciplinary Approach to the Analysis of Political Discourse**, Pitagora, Bologna 1986, pp. 384, Lit. 25.000.

Le prossime elezioni presidenziali americane si terranno nel novembre 1988, ma la campagna elettorale inizierà già fra pochi mesi. Malgrado le apparenze, si tratta di un libro italiano, destinato in primo luogo allo studente universitario della lingua inglese, cui vuole offrire un'analisi del "discorso politico", privilegiando un approccio interdisciplinare,

attraverso un'analisi testuale dettagliata dei principali discorsi tenuti alle convenzioni nazionali dei partiti repubblicano e democratico, nonché della propaganda televisiva; ma anche attraverso un inquadramento storico, culturale, istituzionale, delle procedure di elezione e dei messaggi inviati all'elettorato. Pertanto, questo testo si rivolge anche "al lettore curioso e attento al linguaggio dei giornali, della televisione, della pubblicità, interessato al fenomeno America, forse perplesso dal successo di Ronald Reagan". In appendice, sono riportati i testi integrali di dodici discorsi tenuti nelle due convenzioni, ed una rassegna stampa ad essi riferita. È così possibile fare la conoscenza diretta di Jesse Jackson, attraverso il discorso che nell'estate 1984

scosse l'America dall'apatia di una campagna elettorale troppo scontata.

N. Venturini

FRANCO FERRAROTTI, **Manuale di sociologia**, Laterza, Bari 1986, pp. 251, Lit. 18.000.

La sociologia per Ferrarotti è una scienza del presente, che si collega strettamente al contesto che descrive. La sociologia deve contemporaneamente essere ancorata a parametri empirici ed evitare tentativi di formalizzazione per poter cogliere "il momento fluido del sociale". Il

suo sviluppo, è, quindi, connesso al persistere della democrazia; il sociologo nelle sue svariate vesti di scienziato, ricercatore e operatore sociale è essenzialmente un "tecnico dell'interconnessione sociale". Il manuale, che privilegia un pubblico colto e interessato ai problemi della conoscenza sociologica, si articola in tre parti. La prima di carattere generale, che comprende l'introduzione e la conclusione, definisce e descrive il significato della sociologia, le relazioni con le altre discipline, i suoi compiti e funzioni. La seconda tratta degli strumenti della ricerca, cioè dei concetti guida (ruolo-status, gruppo, classe, potere, ideologia), letti in un'ottica dinamica e delle tecniche, che permettono un'operazionalizzazione e un'operatività dei concetti

stessi. La terza affronta infine il tema delle istituzioni formali della socializzazione primaria e secondaria e delle istituzioni informali. L'accento posto su queste ultime — ed in particolare sui movimenti, a cui viene dedicato un apposito capitolo — è un'occasione per analizzare e dibattere gli ultimi sviluppi della disciplina, dalla teoria dell'attore sociale di Touraine, a quella dei soggetti collettivi di Offe, alla impostazione neo-sistemica di Luhman.

M. Berra

Iain Chambers

Ritmi urbani

Costa & Nolan, Genova 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Paolo Prato, pp. 233, Lit. 22.000

Rock, politica, cultura popolare

parte monografica di "i giorni cantati", I 1986, n. 0, Cooperativa manifesto anni '80, Roma, pp. 48, Lit. 4.000

Proveniente dal Centre of Contemporary Cultural Studies di Birmingham, e oggi docente all'università di Napoli, Chambers fa parte di quel filone di studiosi inglesi che hanno provato a liberare la musica, e in generale la cultura, di massa da una condanna senza

appello in quanto commerciale ed alienante. Si tratta, al contrario, di cogliere come attraverso la organizzazione massificata della cultura passi anche un uso popolare che conferisce desiderio e senso alle merci destinate al tempo libero, e come questo processo — in atto dalla fine dell' '800 — si acceleri e radicalizzi nel secondo dopoguerra, con un consumismo rivolto ai giovani come mercato interno di natura spiccatamente urbana. Nel volume, che si vorrebbe attento ai mille rivoli ed alle molte sfaccettature della popular music, questa tesi organizza, con coerenza ma in una rigida successione teleologica, il materiale, sfociando in una lettura postmoderna di cui il punk inglese post-1976 costituisce l'epifania. Così come "comperare un certo disco, scegliere una giacca o una gonna tagliata secondo una determinata moda, meditare attentamente sul colore delle proprie scarpe è come aprire una porta su un modo di vita costruito attivamente", così anche "nella musica pop... c'è un uso individualizzato e un dialogo aperto con i linguaggi della cultura urbana contemporanea: linguaggi che in apparenza ci mettono in una condizione di essere simul-

taneamente 'soggetto' e 'oggetto' trasformando "l'apparente ovvietà della cultura di massa in una conquista immaginaria della vita quotidiana". Ipotesi interpretative diverse sono suggerite negli articoli raccolti nel primo numero della nuova serie della rivista "i giorni cantati". Si prenda l'articolo di Portelli su "Bruce Springsteen: working class hero?". Qui il recupero aggiornato della connotazione proletaria del primo rock and roll da parte di Springsteen viene letto come "un modo per dichiarare che anche questa musica, e la gente che la rappresenta, possiede una storia", e si configura come "una memoria storica attualizzata in contrappunto (se non in contrapposizione) con l'abrogazione del tempo in una cultura di massa assetata solo di presente". Al bivio tra proletarizzazione della cultura americana e nazionalizzazione delle masse, Springsteen è un miscuglio di ambiguità e potenzialità. La macchina e la notte sono i simboli di una fuga dalla condizione operaia giornaliera, fuga individuale del maschio ma con la donna, a rappresentare un più generale legame con gli altri.

R. Bellofiore

Diritto

GIORGIO BERTI, **Diritto e Stato: riflessioni sul cambiamento**, CEDAM, Padova 1986, pp. XVI-641, Lit. 47.000.

Lo stato fonda le sue prerogative e le fissa in un disegno costituzionale; la sua esistenza è affidata ad un sistema giuridico che ne garantisce l'integrità con la società e non solo nel proprio ambito territoriale; all'individuo vengono riconosciuti — proprio a tutela del suo rapporto con la cosa pubblica — diritti fondamentali. Quando però la struttura statale non corrisponde più agli svolgimenti della società che dovrebbe legittimarne le funzioni; quando gli stessi individui si riconoscono in interessi che non trovano nell'ordinamento neppure una classificazione tecnicamente individuabile, la crisi dello stato diventa — con il metodo giuridico di lettura dei fatti — di difficile ricostruzione concettuale. Tuttavia — queste le premesse dichiarate dall'autore — il tentativo d'intendere il mutare delle istituzioni pubbliche, anche nella loro decadenza, non può prescindere dal peso esercitato dagli operatori di cultura giuridica e dagli strumenti giuridici di definizione della stessa casa pubblica.

M. Bouchard

GIULIO TREMONTI, GIUSEPPE VITALETTI, **Le cento tasse degli italiani**, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 134, Lit. 15.000.

Gli italiani sono variamente assoggettati a circa cento tasse; tuttavia il 60% delle entrate fiscali deriva da

quattro spezzoni di tasse (Irfep ritenuta alla fonte, Iva sull'importazione, Imposta di fabbricazione sulla benzina, imposta sostitutiva sui depositi bancari), il 97% da sedici tasse, e il superbollo Diesel rende più dell'imposta sulle successioni. Questo libro dà una descrizione sintetica ma esauriente delle "nocività esemplari" del nostro sistema fiscale. Indirizzato da un legislatore che appare imprigionato nella ragnatela dell'impossibile tentativo di fotografare i processi dell'economia reale attraverso una espansione progressiva della base normativa, il fisco italiano si muove secondo una logica di prelievo per ceppi, per cui esso si concentra là dove si lascia estrarre più facilmente, con minori costi e con la minore percezione per il contribuente. Le possibili proposte di riforma vengono orientate da due vincoli fondamentali: maggiore razionalità e minore giustizialismo, in quanto il ruolo redistributivo della politica fiscale sarebbe in buona parte assolto ex-ante dalle politiche dei redditi.

B. Pezzini

FABIO MERUSI, GIUSEPPE SANVITI, **L'ingiustizia amministrativa in Italia. Per la riforma del processo amministrativo**, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 117, Lit. 12.000.

Il fattore "tempo", nel funzionamento delle istituzioni, è forse l'elemento che più di altri mostra tutta la distanza tra la vita delle persone in carne ed ossa e quella degli apparati che ne regolano l'esistenza: quale giustizia rende al cittadino, nei confronti della amministrazione pubblica, un giudizio che dura 9,47 anni

(media 1983 per i procedimenti dinanzi ai TAR?) Merusi e Sanviti intervengono sul tema della giustizia amministrativa oggi, denunciando le disfunzioni e le ingiustizie del sistema. Il primo compie una rassegna animata e polemica dei nodi cruciali delle inadeguatezze della giustizia amministrativa, attestandosi però, per quanto riguarda l'indagine delle cause, su di un livello di accusa generica al sistema dei partiti. Il secondo aggiunge alcune specifiche notazioni sul rapporto tra inefficienze ed ingiustizie del processo amministrativo. Tra i due, alcune dissonanze anche significative, a proposito ad esempio della valutazione delle potenzialità dei processi di partecipazione e della tutela degli interessi collettivi.

B. Pezzini

Storia di un magistrato, materiali per una storia di Magistratura Democratica, a cura di Marco Ramat, Manifestolibri, Roma 1986, pp. 181, Lit. 10.000.

Il 6 gennaio 1970, a soli 39 anni, moriva Ottorino Pesce. La sua storia di magistrato veniva racchiusa da Lelio Basso in una nitida frase, letta davanti al vecchio palazzo di giustizia di Roma nel giorno dei suoi funerali: "il dramma della vita di Ottorino Pesce si svolse nella tensione tra una duplice lealtà: lealtà verso la funzione pubblica che aveva assunto e che intendeva assolvere con scrupoloso rigore e lealtà verso gli ideali di convivenza civile che costituivano lo scopo fondamentale della sua vita". La commemorazione suscitò violente reazioni e, su alcuni quotidiani, l'addio al magistrato scompar-

so venne presentato come un inno alla disapplicazione delle leggi. E, certamente, l'accusa di forzare la legge oltre il suo limite di rottura fu l'imputazione costantemente attribuita a chi superava la figura di giudice come mero tecnico...vivente nelle nebbie di un diritto asettico e neutrale. Se si volesse cogliere un filo concettuale in questa "storia — ricostruita attraverso contributi commentati da Marco Ramat, anche lui recentemente scomparso — forse bisognerebbe ricavarlo proprio dalla critica inesorabile ad ogni norma ed a ogni sua interpretazione in contrasto con i valori di democrazia sostanziale inseriti nella Costituzione. La scoperta della profonda politicità della funzione giurisdizionale com-

portava una sensibilità alle vicende sociali ed una necessaria trasformazione nelle attitudini del giudice che costituirono il patrimonio di Magistratura Democratica e che furono — nel diverso modo con cui quelle applicazioni vennero avvertite — all'origine della sua scissione nel 1969. Né è possibile separare da quel patrimonio l'itinerario politico di Pesce che fu uno dei fondatori di M. D.: anzi "tutti i motivi ideali e politici che alimenteranno...la cultura politica di quella che fu la "sinistra" di M. D. erano stati anticipati e per così dire esistenzialmente vissuti da Ottorino Pesce".

M. Bouchard

GIANFRANCO DIOGUARDI

L'IMPRESA NELL'ERA DEL COMPUTER

"Un libro che insegna
chiaramente come fare"

ALFRED D. CHANDLER, Jr.

Edizioni del Sole **24 ORE**

Economia

Mercato e morale, numero monografico di "Biblioteca della libertà", XXI 1986, n. 94, Franco Angeli, Milano, pp. 139, Lit. 10.000.

Aperto da un saggio-tesi di Amartya Sen, il fascicolo si articola attorno a brevi risposte. Approfondendo le riflessioni di questi ultimi anni, Sen si propone di individuare i criteri per valutare moralmente il mercato. Dopo una discussione dell'approccio procedurale e di quello consequenzialista, egli analizza il teorema fondamentale dell'economia del benessere che identifica concorrenza perfetta e ottimo paretiano: preso nella sua versione inversa (ogni ottimo paretiano è un equilibrio concorrenziale), il criterio paretiano è interessante e sembra fornire un'opzione "debole" a favore del mercato, a condizione che siano messi in discussione gli aspetti non mercantili dell'organizzazione sociale, come la distribuzione originaria delle risorse.

Ma l'esigenza di condizioni di partenza giuste è messa in dubbio dalla difficoltà di raccogliere informazioni sui bisogni di tutti gli individui e di trovare un meccanismo politico in grado di realizzarle senza imposizioni totalitarie. L'esito è interlocutorio: lode moderata del mercato ma anche esigenza di misurarsi con problemi di giustizia.

M. Guidi

PIERO SRAFFA, Saggi, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 270, Lit. 25.000.

Coronando un vecchio progetto, l'editore bolognese raccoglie in questo volume quasi integralmente gli scritti del noto economista italiano, con l'eccezione della tesi di laurea e del controverso *Produzione di merci a mezzo di merci*. La parte iniziale del libro è dedicata alle critiche demolitrici che Sraffa all'inizio della sua riflessione rivolge alla teoria neoclassica, tanto per quanto riguarda

gli aspetti microeconomici quanto per quelli macroeconomici. Con due articoli del 1925-6 Sraffa attaccava la dottrina marshalliana dei rendimenti decrescenti, e nel secondo apriva la strada alla teoria della concorrenza imperfetta; di poco successiva (1932) la stroncatura impietosa di Hayek che in *Princes and Production* affermava la natura di squilibrio temporaneo del risparmio forzato. Al contrario, scriveva Sraffa, "per un certo periodo una classe ha derubato un'altra classe di una parte dei suoi redditi ed ha messo al sicuro il bottino. Quando la rapina finisce è chiaro che le vittime non potranno assolutamente consumare il capitale che si trova ora ben lontano dalla loro portata". Nella seconda parte della raccolta sono tradotti l'introduzione generale, e quella ai *Principi*, dalle opere complete di Ricardo, curate da Sraffa, che fornisce una nuova ed originale lettura dell'economista classico. È anche compreso materiale relativo a *Produzione di merci*. Nella terza parte sono compresi due articoli sulla crisi bancaria in Italia, del 1922, sollecitati da Keynes, critici della legislazione bancaria e del

governo fascista, per le sue collusioni con gli interessi della finanza (paragonata ad una banda di malfattori).

R. Bellofiore

JAROSLAV VANEK, Imprese senza padrone nelle economie di mercato, Edizioni Lavoro, Roma 1985, trad. dall'inglese di Bruno Giuliani e Luigi Del Grosso De-streri, pp. 125, Lit. 12.000.

Si tratta di una raccolta di tre saggi, cui segue un'ampia intervista del curatore Bruno Giuliani all'autore. Non si tratta di saggi scientifici, bensì di interventi in sedi non specialistiche. È perciò quanto mai opportuna l'introduzione del curatore, che chiarisce il ruolo fondamentale di Vanek nell'analisi scientifica sulla cooperazione e sull'autogestione; anche se sarebbe forse stata auspicabile una più ampia esposizione dei punti fondamentali della sua teoria e del dibattito in cui si inserisce. Il lettore non specialista si trova di fronte

a un'opera di facile lettura, in cui le opinioni dell'autore risultano con grande chiarezza. E si tratta di opinioni estremamente decise: l'autore afferma esserci contraddizione fra democrazia e capitalismo, ritiene anzi che si possa fondatamente paragonare la crescita del capitalismo a quella di un tumore; propone l'autogestione come possibile terza via a livello globale; ritiene che il momento formativo sia essenziale in una strategia di transizione a un sistema autogestito, ecc. L'opera potrebbe sembrare un *pamphlet* estremista, se non fosse che l'autore è uno dei massimi studiosi sull'argomento, e che le sue posizioni sono coerenti con la sua analisi sulla efficienza dell'impresa cooperativa. Ciò dovrebbe essere motivo di riflessione anche per un economista smalzato. Alla fine dell'intervista, Giuliani sottolinea come un problema fondamentale sia quello della transizione all'autogestione, e Vanek annuncia l'intenzione di scrivere un libro in cui si propone di "elaborare delle ipotesi politiche di intervento, contratti sociali o soluzioni tecniche".

G. Ortona

Amartya Sen

Scelta, benessere, equità

Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Flavio Delbono, Vincenzo Denicolò e Giancarlo Gozzi, pp. 437, Lit. 42.000

Questa importante raccolta di articoli, composti tra il 1970 e i primi anni ottanta, offre uno spaccato del continuo lavoro di rimediazione cui l'economista indiano va da tempo sottoponendo la nuova economia del benessere. Nata come reazione all'economia del benessere di Pigou, che si basava sulla misurazione cardinale e sulla comparazione interpersonale delle utilità individuali, nonché sulla costruzione di una funzione di benessere collettivo fondata sul classico assunto della massima felicità totale, la nuova versione le aveva contrapposto un approccio ordinale e il rifiuto di compiere comparazioni tra le preferenze dei singoli, indicando

per di più come unico termine di riferimento le cosiddette preferenze rivelate, quelle cioè che sono dedotte dall'osservazione delle scelte effettivamente compiute. Quanto all'aggregazione degli interessi individuali, essa negava scientificità alla funzione di benessere utilitarista, contrapponendole l'ottimalità paretiana. Preferenze rivelate e ottimo secondo Pareto erano considerati gli unici criteri in grado di liberare il ragionamento economico da assunzioni normative per concentrarsi solo sui fatti. Punto di arrivo ideale di questo filone è il teorema di possibilità generale di Arrow, secondo il quale non si può costruire una funzione di scelta collettiva che rispetchi le preferenze di tutti gli individui e non consenta a nessuno di imporre agli altri il proprio punto di vista. La riflessione di Sen nasce all'interno di questo percorso, ma se ne distacca da subito per la capacità di mettere via in discussione tutti gli assunti più radicati e scontati: preferenze rivelate, welfarismo (per il quale gli individui sono mossi esclusivamente dall'impulso a massimizzare il proprio benessere, e non anche da fattori quali simpatia e obbligazione), criterio di Pareto. Il saggio L'impossibilità di un liberale paretiano (1970) dimostra l'incompatibilità tra scelte secondo tale criterio e

l'esigenza liberale di lasciare a ciascun individuo una sfera in cui esclusivamente le proprie preferenze contano. Ciò apre la strada al problema dei diritti; diversamente da Nozick, però, Sen è interessato non solo alla libertà negativa, ma anche a quella positiva, e non vuole perciò rinunciare alla possibilità di costruire una funzione di scelta sociale che permetta in determinate circostanze di incrementarla. Ciò presuppone a sua volta una riflessione sull'eguaglianza e sui criteri e valori che devono contare nella redistribuzione, problema sul quale il paradigma arroviano non può fornire indicazioni: Sen propone a questo scopo una reintroduzione avveduta della comparabilità interpersonale e passa in rassegna le teorie egualitarie utilitaristica e rawlsiana. Insoddisfatto di entrambe, propone un approccio basato sul concetto di "capacità di base", secondo cui è importante non la quantità di beni di cui si dispone e la loro utilità, ma ciò che essi mettono in grado di fare. Di fronte ad un mondo caratterizzato da gravi e inaccettabili dislivelli di ricchezza, la validità di questo criterio deve essere messa alla prova nella soluzione del problema (normativo) della misurazione della povertà.

M. Guidi

CRISTIANO ANTONELLI, L'attività innovativa in un distretto tecnologico, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1986, pp. 206, Lit. 30.000.

Dopo le lotte sociali degli anni

Settanta e la ristrutturazione produttiva dei primi anni ottanta si è assistito ad un ritorno di interesse culturale, scientifico, politico nei confronti di Torino e del Piemonte, delle sue trasformazioni e prospettive. A partire dal 1982-83 la Fondazione

Agnelli diede il via al programma di ricerca *Tecnocity* sulla base della tesi che l'area di Torino ed il Piemonte settentrionale avessero caratteri di eccellenza tecnologica a livello internazionale. Il volume di Antonelli si inserisce in questo programma con l'obiettivo di dimostrare che la provincia di Torino costituisce un distretto tecnologico, un'area cioè dove coesistono una fitta rete di relazioni industriali, una elevata concentrazione di attività di ricerca e sviluppo, ed una spiccata capacità di diffusione del processo innovativo. L'elemento di novità del lavoro sta nell'uso delle statistiche brevettuali come base dati. L'analisi delle domande di brevetti industriali presentate a Torino tra l'81 e l'84 dalle imprese residenti in Piemonte ha messo in luce come questo tipo di attività innovativa si concentri a Torino e nel Canavese, sia funzione degli stimoli derivanti dagli intensi rapporti con Fiat ed Olivetti, investa imprese di media dimensione e venga adottato come risposta alla crisi degli ultimi anni in modo da diversificare gli sbocchi di mercato.

A. Enrietti

Economia segnalazioni

AA.VV., Piero Sraffa. Tra teoria economica e grande cultura europea, Angeli, Milano 1986, pp. 208, Lit. 18.000.

Political Economy. Studies in the Surplus Approach, I, 2, 1985 ma 1986, Rosenberg & Sellier, pp. 142, Lit. 27.000; II, 1, 1986, Rosenberg & Sellier, pp. 114, Lit. 27.000. I due volumi della rivista edita a Torino contengono saggi dal convegno "Produzione di merci a mezzo di merci dopo 25 anni".

ANDREA VITALE, Critica a Piero Sraffa, Edizioni GB, Padova 1986, pp. 121, Lit. 15.000. Nuove lettere di Antonio Gramsci con altre lettere di Piero Sraffa, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 110, Lit. 5.000.

EAMONN BUTLER, Friedrich A. Hayek, Edizioni Studio Tesi, Bologna 1986, ed. orig. 1983, pp. XII-218, Lit. 30.000.

SIRO LOMBARDINI, Il nuovo corso di economia politica. Volume secondo: equilibrio e dinamica; macroeconomia e sviluppo, Utet, Torino 1986, pp. XXIII-617, Lit. 56.000.

GIANCARLO GANDOLFO, Economia internazionale, Utet, Torino 1986, 2 voll., pp. XXIII-376 e pp. XXIV-603, Lit. 60.000 e 80.000.

La politica industriale in Europa e negli Stati Uniti, a cura di Alfredo Del Monte e Salvatore Vinci, Liguori, Napoli 1986, pp. 296, Lit. 23.000.

NICOLA CACACE, Attività e professioni emergenti. La società di domani, Angeli, Milano 1986, pp. 246, Lit. 23.000.

CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, Il finanziamento pubblico alle imprese, Giuffrè, Milano 1986, pp. 119, Lit. 10.000.

Electa

La pittura in Italia

Collana in 7 volumi

comitato scientifico

Carlo Bertelli, Miklos Boskovits, Giuliano Briganti, Enrico Castelnuovo, Mina Gregori, Erich Schleier, Federico Zeri

Volume I, Il Duecento e il Trecento
Due tomi rilegati con sovraccoperta e cofanetto
25 x 28 cm, 672 pp.,
279 illustrazioni a colori e 790 in nero

Scienze

MARK KAC, Gli enigmi del caso. Vicissitudini di un matematico, Boringhieri, Torino 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Umberto Sampieri, pp. 161, Lit. 25.000.

Se state per fare un viaggio in aereo ed avete paura che qualche pazzo decida di spargervi su venti chilometri quadrati di mar Mediterraneo perché non gli piace il vostro cognome, c'è un solo modo per diminuire la probabilità che qualcuno vi imponga una bomba come compagno di viaggio: portatene una con voi. Questo almeno è ciò che vi consiglierebbero a Napoli, dove ci si ostina a giocare al Lotto i numeri ritardatari, convinti che la loro probabilità cresca in funzione del numero di estrazioni trascorse dall'ultima uscita. Alla base di entrambi i ragionamenti vi è infatti una mancata considerazione dell'indipendenza reciproca degli eventi di un processo aleatorio, indipendenza la cui chiarificazione è stata il cavallo di battaglia di M. Kac (1914-1984), fisico statistico americano di origine polacca, la cui autobiografia esce ora per i tipi di Boringhieri. Gli scienziati tendono a scrivere o ponderose autobio-

grafie intellettuali difficilmente accessibili al profano o insulse raccolte di storielle che nel migliore dei casi regalano simpatici aneddoti e gradevoli quadri d'ambiente. Kac riesce invece a intrecciare piacevolmente le due cose, sia facendoci rivivere gli anni '30 in Polonia così come il periodo di storia degli Stati Uniti che va dalla Grande Depressione agli anni '70, sia spiegando in parole piane e semplici, cosa non facile, le idee, o almeno le intuizioni, fondamentali della teoria delle probabilità.

G. A. Antonelli

GEORGE GAYLORD SIMPSON, I fossili e la storia della vita, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Lucia Paggi, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 236, Lit. 25.000.

La pratica di raccogliere "pezzi pietrificati" o "impronte" di piante e di animali è un'attività piacevole, talora emozionante, soprattutto utile per identificare percorsi scomparsi della storia della vita sul pianeta Terra. In questo conciso volumetto, l'emerito paleontologo statunitense Simpson compendia tutti i principali aspetti della scienza paleontologica, dalla distribuzione geografica dei

fossili ai rapporti che la gente comune intrattiene con la conchiglietta pietrificata raccolta durante una passeggiata estiva, o con gli stupefacenti scheletri di uomini-scimmia o di scimmie-uomo conservati in prestigiose istituzioni museali. Una parte rilevante ed essenziale del volume è dedicata a illustrare e discutere i modelli di evoluzione dei viventi che sono stati costruiti proprio a partire dallo studio comparativo dei reperti fossili. Il libro riesce a dare una buona visione panoramica su fossili e connessi, ma ovviamente il suo formato ridotto non permette analisi approfondite di nessuno dei temi passati in rassegna. Ha quindi il pregio difettoso di essere piacevolmente fruibile da un pubblico vasto, che escluda accuratamente gli specialisti del settore bioevoluzionistico. Non è però semplicemente una miniciclopedica sui fossili: resta una testimonianza storica di un approccio neo-darwinista ortodosso, una sorta di residuo palinogenetico di un grande sopravvissuto (e Simpson, sulla scena paleontologica, è stato un grande personaggio), di uno stile analitico dei processi evolutivi che attualmente ha perso molti consensi. Per un aggiornamento, si legga la sintetica ma appropriata prefazione di Giovanni Pinna all'edizione italiana.

G. Calamandrei, E. Alleva

GIULIO CESARE BAROZZI, SILVANO MATARASSO, Analisi matematica 1, Zanichelli, Bologna 1986, pp. VIII-784, Lit. 58.000.

Il manuale di Analisi Matematica è spesso protagonista ricorrente degli incubi degli studenti del primo anno delle facoltà scientifiche. Assume quindi carattere umanitario il tentativo — pienamente riuscito, bisogna ammettere — compiuto da Barozzi e Matarasso di fornirci un manuale che, compatibilmente con le esigenze di rigore espositivo (o forse proprio grazie a queste), sia anche un bel libro. Il manuale assolve al suo compito istituzionale svolgendo con ampiezza il programma di Analisi dai polinomi ai limiti, dalla derivazione all'integrazione. Sono tuttavia due gli aspetti che contribuiscono a farlo risaltare sul panorama

piuttosto uniforme e tradizionale dei testi di cui condivide gli scopi. In primo luogo esso è praticamente autosufficiente, provvedendo a fornire le nozioni insiemistiche e algebriche di base, date di solito per scontate, in modo elegante ed efficace. In secondo luogo vengono forniti, ogniqualvolta sia possibile, algoritmi effettivi per il computo delle diverse funzioni rappresentati in modo facilmente traducibile in uno dei linguaggi di programmazione avanzati. Non poco merito va infine alla casa editrice che ha approntato una veste grafica bella e razionale che contribuisce a fare di questo libro un testo degno di figurare nella biblioteca di chiunque sia convinto dell'imprevedibilità del pensiero matematico nel quadro della cultura moderna.

G.A. Antonelli

Karl Peter Butler

Guida pratica alla botanica

Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Renato Gerdol, pp. 180, Lit. 22.000

Come si determina una pianta? Come si fa a preparare un erbario? E ancora che cosa vuole dire "fare un rilevamento della vegetazione"? Che cosa è il minimo areale? E la cartografia floristica? Quali sono le disposizioni di legge che regolano la raccolta delle piante protette? Che cosa sono le liste rosse? Quali sono gli enti che un botanico dilettante può contattare, se interessato alla protezione della natura? Sono solo alcune delle domande a cui dà una precisa risposta il libretto Guida Pratica alla Botanica scritto da K.P. Butler e presentato dalla Zanichelli. Il titolo originale "Mein Hobby: Pflanzen

Kennerlernen" meglio chiarisce gli scopi del volume rispetto al non molto incisivo titolo italiano (Botanica è un termine davvero troppo ampio per il contenuto del libro!). Negli intenti dell'autore il manuale si rivolge infatti ai dilettanti botanici, agli ammiratori della Scientia amabilis, che già conoscono bene la flora del proprio paese, ma che desiderano andare oltre, cercare di capire i legami che esistono tra le diverse piante, l'influenza dell'ambiente e delle stagioni sulla vegetazione nonché quella esercitata dall'uomo e dall'agricoltura. Il libro contiene così una successione di informazioni precise e dettagliate su come si fa un erbario o una scheda, su come si tiene il diario delle osservazioni, su come si registrano le fotografie, ma ha il suo nucleo centrale in temi affrontati tradizionalmente nei corsi istituzionali di Fitogeografia, Fitosociologia o Geobotanica. L'autore spiega in breve ma chiaramente i metodi introdotti da Braun Blanquet per valutare le classi di vegetazione, le metodiche per riconoscere e descrivere le associazioni vegetali, e il significato del rilievo. Grande spazio è dato

alla cartografia floristica che permette di conoscere esattamente le stazioni delle varie specie, dimostrandosi uno strumento fondamentale per la pianificazione del territorio. In questo caso il manuale si rivela davvero una guida pratica: non solo offre esempi precisi di come si realizza una carta floristica, ma stabilisce i limiti di fattibilità che un singolo dilettante dovrà darsi (nello stesso tempo il dilettante viene però spinto a collaborare con gli enti istituzionali, in modo da non disperdere le informazioni che ha ottenuto). L'ultima parte del manuale è dedicata alla protezione della natura intesa come una naturale ricaduta di chi si è rivolto allo studio delle piante nelle loro interazioni con l'ambiente. Nonostante alcune importanti limitazioni, dovute soprattutto agli esempi che rispecchiano la natura e la realtà tedesca, il manuale è sicuramente una novità in Italia dove i testi divulgativi del mondo vegetale sono per lo più limitati all'iconografia delle specie vegetali in modo da permettere il loro riconoscimento.

P. Bonfante

HARRY BAKER, Le piante da frutto, Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Roberta Clerici, pp. 192, Lit. 18.500.

Le pubblicazioni sulla coltura delle specie ortive e frutticole rivolte al pubblico, sempre più vasto, degli agricoltori dilettanti, non fanno certo difetto, in un periodo in cui tanti abitanti delle città riscoprono il piacere o l'utilità di curare il proprio orto, dietro casa se possibile, o in mancanza di meglio dietro la ferrovia. Allo scopo di districarsi quindi tra un'agguerrita concorrenza, spesso risalente a Case Editrici già specializzate in manuali e in pubblicazioni in campo agricolo, questo volume punta su una descrizione molto dettagliata e quindi facilmente ripetibile delle varie operazioni colturali trattate, e soprattutto su un corredo di disegni che quasi non lasciano al lettore-frutticoltore la possibilità di sbagliare. Una pubblicazione, quindi, tutta improntata dal senso di praticità anglo-sassone, che convincerà della sua utilità non pochi, soprattutto chi, privo di ogni esperienza precedente, è rimasto deluso dai consigli un po' generici espressi da altre guide sull'argomento. Certo non bisogna cercarvi notizie approfondite sulle varie colture, si tratta pur sem-

pre di un manuale diretto agli agricoltori per hobby: valga come consolazione la presenza tra le piante da frutto, secondo l'interpretazione inglese, di specie da noi considerate ortive, come l'anguria e il melone.

A. Schubert

HAROLD KOPOWITZ, HILARY KAYE, Piante in estinzione, una crisi mondiale, Edagricole, Bologna 1985, edizione italiana a cura di Franco Corbetta, pp. XVI-326, Lit. 18.000.

Il libro del ricercatore (H. Koo-powitz) e del giornalista (H. Kaye), americani, è un buon metodo per convincere della gravità del problema che ci troviamo di fronte. I due autori hanno fuso le rispettive competenze, scientifica e divulgativa, mettendo insieme un'opera che tratta problemi biologici in forma assai accessibile, ma non banale, spiegando come la scomparsa di una pianta non sia un male solo per un motivo che potremmo dire etico, cioè perché l'uomo non può arrogarsi il diritto di disfare ciò che la natura ha fatto, ma soprattutto perché ogni specie è un patrimonio di caratteri genetici che spesso non conosciamo

ma che possono rivelarsi indispensabili oggi o nel futuro per permettere la sopravvivenza di colture agrarie davanti ai parassiti (che non si estinguono mai), per ottenere la produzione di sostanze chimiche di uso farmaceutico o industriale, per creare nuove colture adatte alle zone più perseguitate dalla fame del globo. Il grandissimo numero di esempi citati rende inoltre il libro un interessante raccolta, quasi una piccola enciclopedia di aneddoti botanici, di storie di piante scoperte avventurosamente, di specie cadute in disgrazia o riscoperte e soggetto di intensa ricerca per le loro peculiarità genetiche e chimiche. L'aggiornamento alla situazione italiana infine è una parte aggiuntiva ma non di minore interesse del resto.

A. Schubert

Scienze segnalazioni

VITTORIO CASTELLANI, Astrofisica stellare. I fondamenti fisici dell'interpretazione evolutiva di stelle e galassie, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 422, Lit. 32.000.

PAUL DAVIES, Superforza. Verso una teoria unificata dell'universo, Mondadori, Milano 1986, pp. 313, Lit. 25.000.

IAN RIDPATH, WIL TIRION, Guida delle Stelle e dei Pianeti, Mussio, Padova 1986, pp. 403, Lit. 35.000.

Grafis Edizioni

Vera Fortunati Pietrantonio

PITTURA BOLOGNESE DEL '500

Prefazione di Federico Zeri

La più completa indagine sui movimenti artistici, i maestri e le opere di un capitolo poco conosciuto dell'arte italiana ritornato di grande attualità.

2 volumi rilegati in tela con cofanetto, pagine complessive XXXII-880, oltre 1.000 illustrazioni in nero e a colori formato 24 x 31

Lire 200.000

In libreria

Arte

AA.VV., **Memoria dell'antico nell'arte italiana**. Vol. III: **Dalla tradizione all'archeologia**, a cura di Salvatore Settis, Einaudi, Torino 1986, pp. 539, Lit. 85.000.

Si conclude, con questo, la serie di tre volumi dedicati all'analisi dell'esperienza e della memoria dell'antico nell'arte italiana. Ampilissimo il campo tematico e cronologico entro il quale si sono osservati, con indagini campionate, i modi e le forme con cui l'antico ha attraversato la nostra cultura, ora come modello, ora come fonte d'ispirazione, ora come oggetto della ricerca scientifica. Apre il libro un saggio di P. N. Pagliara sul

ruolo assunto dal *De Architectura* di Vitruvio nel dibattito architettonico italiano del '400 e '500; segue l'intervento di A. Nesselrath sui libri di disegni di antichità, con un'ipotesi di classificazione per tipologie. Originale è l'argomento affrontato da Ph. Sénéchal, che prende le mosse dal diffondersi, dalla fine del sec. XVII, dei calchi delle statue antiche per poi ribaltare il problema e analizzare quale fosse l'atteggiamento nei confronti delle copie di epoca romana. G. Pucci riflette sul rapporto intercorso tra l'antico e le arti decorative, percorrendone la storia a ritroso, dal disegno industriale alle manifatture rinascimentali. O. Rossi Pinelli ricostruisce la storia del restauro delle statue antiche con un saggio ricco di spunti teorici; oggetto dello studio di L. Beschi è la riap-

propriazione, da parte della cultura occidentale, del patrimonio dei testi ellenici, rimasti avvolti, ancora per lo stesso Winckelmann, in una sorta di mito. Chiude il volume un saggio di S. Settis, che propone una ridefinizione ricca e articolata dell'atteggiamento nei confronti dell'antico nella coscienza e nell'esperienza artistica medievale.

M. Perosino

MANFREDO TAFURI, **Storia dell'architettura italiana 1944-1985**, Einaudi, Torino 1986, pp. 268, Lit. 20.000.

Con alcune aggiunte e qualche correzione, come chiarisce l'autore

nella premessa, viene ripubblicato per la Piccola Biblioteca Einaudi il saggio già edito nel 1982 nel settimo volume della *Storia dell'arte italiana*, della stessa casa editrice. A quello scritto fermo al 1980, è aggiunto uno studio per i fatti più recenti (1980-1985), che impegna lo storico nel non sempre facile confronto con il tema della contemporaneità.

Nella prima parte Tafuri ripercorre, con lo sguardo voltato all'indietro, l'esperienza architettonica italiana dagli anni della ricostruzione, delle aspirazioni comunitarie e dei miti dell'equilibrio, a quelli del progressivo estraneamento dai grandi temi di una società complessa e in continua ridefinizione. La forzata accettazione della marginalità della lingua spinge così alcuni maestri sulle strade di una volontà di forma dai risul-

tati estremi nella segregazione o nell'astensione. L'esito non trascurabile di questo prologo in negativo resta la "critica del progetto", che in un clima di "prendere tempo" diviene l'ipotesi di partenza per le sperimentazioni più recenti, affrontate nella seconda parte del volume. L'autore arriva così a dialogare direttamente con le nuove esperienze di piano che nella pluralità delle vie possibili assumono il "legare e cucire" come strategia di intervento. I termini su cui lavorare divengono ora, luogo, contesto, interstizio, margine e modificazione.

P. Dardanello

Lea Ritter Santini

Le immagini incrociate

Il Mulino, Bologna 1986, pp. 289, Lit. 28.000

Ogni volta che uno storico della letteratura si mette ad analizzare i materiali figurativi utilizzati dagli scrittori o dai poeti la critica d'arte o la storia dell'arte trovano sempre conferme inaspettate o interessanti mutamenti di punto di vista. Questi percorsi si rendono assolutamente necessari là dove cadono le distinzioni tra i generi e l'aspirazione comune di letterati e artisti è l'opera d'arte totale. E questo momento del Gesamtkunstwerk che Lea Ritter Santini sottopone al rigoroso esercizio delle sue Immagini incrociate, una raccolta di saggi pubblicati in Germania dal 1969 al '77, frutto dell'appassionata competenza dell'autrice

sulla letteratura del primo '900. Valéry diceva che un vero scrittore deve nascondere o assorbire completamente le sue associazioni di idee. I saggi della raccolta ci danno lo smontaggio abile di un tessuto compatto in cui i ricordi figurativi galleggiano, se vogliamo, privi del liquido amniotico in cui lo storico dell'arte è solito vederli immersi: la filologia, il documento, i confronti, ma in realtà col risultato appunto di trovarli rivivificati, mutati dalla nuova contestualizzazione.

Il primo saggio, in apertura della raccolta, percorre il revival più importante della Germania tra la fine del secolo e i primi del '900, quello del Rinascimento. Una moda totale che dà lo stile all'architettura, alla pittura, alle arti applicate, alle collezioni e che passa da un decoro esteriore tutto modellato sul primo '400 a una ripresa di quella che si vuole identificare come la sua fine, un revival dionisiaco a cui si presterà bene la forma dell'Art nouveau. L'identificazione profonda tra la Germania di fine secolo e il Rinascimento italiano è preparata dagli studi di una disciplina come

la storia dell'arte, che nasce proprio nell'800 e dà subito in Germania le sue maggiori prove e da un'opera fondamentale come quella di Burckhardt. La cultura degli scrittori è certo cultura di storia e di storia dell'arte. Vasari appare come una delle numerosissime letture di Heinrich Mann, che nel suo romanzo *Le dee* (1903) riprende per una delle protagoniste la vita di Properzia de' Rossi, facendone una specie di prototipo di donna scultrice, assimilato a quella di una figura a lui molto vicina: Käthe Kollwitz. A Heinrich Mann e al suo romanzo del 1903 è dedicato il secondo saggio, il più ricco di coinvolgimenti figurativi. Lo scrittore racconta continuamente quadri, ma occultandone le fonti, come se lo scioglimento del rebus e della citazione raffinata fosse riservato soltanto al connoisseur. Questo esibire frammenti di storia come objets trouvés anticipa linguisticamente il collage dadaista e surrealista, ma anche, per più versi, la matrice monacense degli anni cruciali di De Chirico.

A. Lugli

TRE GRANDI SCRITTORI TRE GRANDI LIBRI

Bohumil Hrabal
Ho servito il re d'Inghilterra

"Uno straordinario romanzo, un sistema affollato ed eterogeneo che si ricomponne nel sovrano equilibrio della scrittura"
Stefano Giovanardi "La Repubblica"



Kazimierz Brandys
Rondò

"Uno straordinario romanzo ad ambientazione teatrale"
Grazia Cherchi "Panorama"
"Bellissimo"
Geno Pampaloni "Il Giornale"



Christa Wolf
Sotto i tigli

"Giustamente consacrata ad una notorietà mondiale"
Giovanni Giudici "L'Espresso"



edizioni e/o

Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino, catalogo della mostra a cura di Andreina Griseri e Giovanni Romano (Torino 1986), Fabbri, Milano 1986, pp. 452, Lit. 50.000.

Recupero di un vasto materiale in gran parte inedito, catalogazione, campagna fotografica, elaborazione elettronica dei dati, restauro, ricerca d'archivio e analisi filologica: queste, in sintesi, le fasi che hanno preceduto l'esposizione delle porcellane e degli argenti delle collezioni sabau-de. Un lungo lavoro d'indagine a cui hanno concorso gruppi di lavoro con competenze diverse e che il ricco e stimolante catalogo restituisce ora in modo non effimero. Nella prima parte del volume vengono affrontati argomenti di carattere generale: il palazzo (C. Palmas, D. Biancolini); il diffondersi nel '700 di una rinnovata attenzione per ogni dettaglio dell'abitare (A. Griseri); il significato di *status-symbol* che assume la porcellana, sostanza preziosa e misteriosa, nel collezionismo delle corti europee (H. Honour); la dispersione degli arredi dei palazzi che si verifica con il realizzarsi dell'Unità d'Italia (S. Pinto); infine il recupero dei dati d'archivio (I. Ricci Massabò) e i problemi relativi alla loro elaborazione (C. Mossetti). La seconda parte del catalogo è invece dedicata più propriamente all'analisi degli oggetti, con schede per i singoli pezzi, puntuali e sintetiche ricostruzioni delle diverse manifatture e note di restauro. Il materiale è diviso in tre sezioni, una per gli argenti, una per le porcellane occidentali e una per quelle orientali, coordinate e introdotte rispettivamente da A. Bargoni, S. Pettenati e L. Caterina.

M. Perosino

RICHARD KRAUTHEIMER, **Architettura paleocristiana e bizantina**, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Renzo Federici, pp. 618, Lit. 85.000.

La traduzione italiana raccoglie, con l'aggiunta di un'appendice bibliografica, i risultati del lavoro di revisione e aggiornamento condotto nelle tre edizioni inglesi (1972, 1978, 1981) che sono seguite alla comparsa del volume nella *Pelikan History of Art*. È un enorme sforzo di censimento che va dall'età di Costantino alla caduta di Costantinopoli nel 1453 e copre tutti i principali centri del bacino del Mediterraneo, con l'apporto di una gran quantità di illustrazioni e disegni. Questa indagine consente a Krautheimer di analizzare gli itinerari dell'architettura tardoantica soprattutto nella ricchezza di soluzioni elaborate nelle regioni orientali: la varietà di tipi iconografici presenti nel V secolo sulle coste dell'Egeo, la grande svolta dell'età di Giustiniano, gli originali contributi dell'Armenia e della Georgia anche alla formazione dell'architettura bizantina. Fedele a premesse che hanno segnato tutta la sua attività di profondo conoscitore dell'architettura paleocristiana e altomedievale, il lavoro integra i dati che vengono dallo stile dell'edificio come insieme di pianta, massa, luce, materiali e decorazione con quelli che derivano dalle sue funzioni liturgiche e simboliche. Sono pagine preziose per capire le idee e i bisogni che accompagnano la nascita di nuovi organismi architettonici come la basilica cristiana nell'età di Costantino o le rivoluzionarie strutture a pianta centrale promosse da Giustiniano.

E. Pagella

Arte segnalazioni

AA.VV., **Nell'età di Correggio e dei Carracci. Pittura in Emilia dei secoli XVI e XVII**, catalogo della mostra a cura di Andrea Emiliani, J. Carter Brown, Philippe de Montebello, Nuova Alfa, Bologna 1986, pp. 567, Lit. 40.000.

AA.VV., **Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e museo scientifico**, *Atti del convegno internazionale (Roma 1985)*, a cura di Maristella Casciato, Maria Grazia Ianniello, Maria Vitale, Marsilio, Venezia 1986, pp. 376, Lit. 60.000.

GIULIO CARLO ARGAN, **Immagine e persuasione. Saggi sul Barocco**, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 460, Lit. 90.000.

HANS BELTING, **L'arte e il suo pubblico. Funzione e forme delle antiche immagini della passione**, Nuova Alfa, Bologna 1986, ed. orig. 1981, pp. 277, Lit. 30.000.

WILHELM WORRINGER, **Problemi formali del gotico**, a cura di G. Franck e G. Gurisatti, Cluwa, Venezia 1986, ed. orig. 1911, pp. 165, s.i.p.

GIANFRANCO GRITELLI, **Rivoli genesi di una residenza sabauda**, Panini, Modena 1986, pp. 224, Lit. 60.000.

PATRICK RESTELLINI, Gli uomini della preistoria, Garzanti-Vallardi, Milano 1986, trad. dal francese di Marilena Rescaldani, pp. 60, Lit. 10.000

I disegni di Charles Popineau sono l'elemento portante di questo libro che parla soprattutto attraverso le immagini e si sforza di far rivivere un mondo apparentemente così lontano come quello preistorico. Le accurate ricostruzioni ed i testi, pur rispettando la massima semplicità, sono ispirati ad un rigoroso riscontro con i dati che provengono dalle più recenti scoperte storiche ed archeologiche. Dal quadro tracciato emerge prevalentemente il quotidiano, con tutte quelle esigenze primarie che hanno spinto l'uomo ad una ricerca tecnologica sempre più complessa ed articolata, dalle origini fino alla padronanza dell'agricoltura, della lavorazione della ceramica e dei metalli. Il lavoro s'inserisce nel più ampio programma della collana *Popoli del passato*, curata da A. Vallardi, il cui scopo sembra essere quello d'indirizzare i giovani lettori ad un approccio meno scolastico nei confronti della storia, intesa come un insieme di testimonianze materiali da valutare ed interpretare opportunamente, piuttosto che come entità assoluta, già definita nei propri limiti.

C. Donzelli

PIERO VENTURA, Com'era una volta, Mondadori, Milano 1986, pp. 158, Lit. 25.000

Questo libro di storia, quasi un'insolita enciclopedia, propone al lettore un arco di tempo che va dal mondo antico (circoscritto al bacino mediterraneo) fino alle soglie del ventesimo secolo. La progressione temporale procede tradizionalmente dal passato verso il presente; ogni epoca è suddivisa in nove argomenti contrassegnati da un piccolo simbolo sull'angolo sinistro di ogni capitolo. Alla fine del libro un quadro sinottico permette una rapida consultazione dei materiali tramite una tabella a doppia entrata formata dalle voci relative alle epoche e da quelle riguardanti gli argomenti. Il simbolo della lampadina, ad esempio, contraddistingue le invenzioni, la tecnologia, le fonti energetiche. Una *legenda* in prima pagina illustra il significato dei simboli. Ogni gruppo di capitoli descrive la vita dell'uomo in una determinata epoca. Nessuna battaglia famosa, nessun riferimento a celebri dinastie, al posto si è informati su che cosa si mangiava, su come ci si scaldava, chi governava, come si viaggiava, come ci si difendeva. In ogni pagina le immagini forniscono una documentazione precisa e sono funzionali al testo: il disegno del *kalek*, zattera su otri usata in Mesopotamia, risparmia una complicata spiegazione. Particolare attenzione va dedicata alla tecnica espressiva che consegna al lettore immagini vive, in movimento. Piero Ventura, molto conosciuto all'estero, in particolare negli Stati Uniti, ha la capacità di unire alla tecnica grafica una buona conoscenza della psicologia infantile e una notevole ricerca documentaria. Peccato che in questa storia dell'uomo lo spazio dedicato alle forme di governo, alle società e alle istituzioni sia praticamente identico a quello destinato all'abbigliamento, mode e gusti. Così, mentre si legge che nel Cinquecento i vestiti venivano cuciti direttamente sulla persona, nulla viene detto dei grandi conflitti religiosi che dividevano l'Europa. Quando poi si arriva al ventesimo secolo si è portati a credere che urbanizzazione e istruzione siano sinonimi di pace e civiltà, come se le categorie della politica fossero troppo complicate per spiegare la storia ai ragazzini.

E. Bouchard

AA.VV., Dizionario illustrato della lingua italiana per la scuola dell'obbligo, Piccoli, Milano 1986, pp. 1068, Lit. 15.000

Destinato, nelle intenzioni degli autori, agli allievi della scuola dell'obbligo, esce dall'editore Piccoli il dizionario illustrato della lingua italiana. Contiene circa diecimila vocaboli, un patrimonio lessicale di ampiezza sufficiente a soddisfare non solo i bisogni quotidiani con familiari e coetanei, ma anche quelli legati a situazioni che richiedono strumenti di comunicazione più articolati e complessi. Il volume è corredato da alcune tavole illustrative e da disegni esplicativi. La caratteristica principale dell'opera è quella di presentare ogni parola nel suo uso corretto attraverso un esempio, cui fa seguito una semplice definizione. Tale ribaltamento di impostazione ha un notevole valore didattico. Offre infatti la possibilità di capire con immediatezza il significato di una parola perché questa viene proposta in un atto linguistico concreto e non attraverso una riflessione metalinguistica astratta quale è la definizione. Inoltre gli autori hanno badato a contestualizzare i vocaboli in situazioni molto comuni, ampiamente sperimentabili dai fruitori dell'opera. Se questo criterio è del tutto condivisibile, non lo sono altrettanto i contenuti specifici di molti esempi, la trama ideologica cui sembrano riferirsi, l'insieme di valori che suggeriscono. Infatti la lettura continuativa di intere pagine suscita un certo disagio per il sapore vecchiotto dei disegni e della prosa nella sua forma (sovrabbondanza di virgole, uso obsoleto del lessico e del periodare), nei suoi

contenuti spesso anacronistici ("la mamma condisce il minestrone con il lardo", "Il contadino usa il carro per trasportare la verdura al mercato"), nella descrizione di una società in cui i soggetti sono sempre "io" e "la famiglia" e le situazioni immaginate un vademecum di buoni comportamenti. Questi aspetti, purtroppo comuni a gran parte della produzione destinata alla scuola elementare, riducono il valore innovativo dell'opera che pure, nell'impostazione metodologica, risponde alle linee più recenti e significative di didattica della lingua. Oltre ad un taglio più scientifico ed attuale dei contenuti, sarebbe stato doveroso revisionare il testo con maggior rigore. In particolare risulta poco coerente l'uso delle maiuscole (i nomi dei mesi sono scritti ora minuscoli, ora maiuscoli; maiuscoli i Carabinieri e la Polizia, minuscolo l'esercito; Storia, ma inspiegabilmente geografia e geometria; Comune, ma regione e provincia; Vescovo, ma sacerdote). Discontinuo è l'uso di accorpare le parole in base alla comune etimologia, come pure la segnalazione, nel colonnino laterale, della parola capostipite, dei sinonimi e dei contrari. Grande pregio dell'opera è invece la sua chiarezza grafica. I caratteri usati, i simboli di riferimento, il colonnino laterale, gli approfondimenti nei riquadri a piè di pagina, l'articolo come indicatore del nome costituiscono un notevole stimolo all'uso del dizionario soprattutto nella scuola elementare, dove uno strumento del genere potrebbe diventare un vero libro di testo finalizzato all'acquisizione di un solido patrimonio lessicale di base e di una sicura familiarità nella sua consultazione, premesse indispensabili all'uso dei vocabolari generali nella scuola media.

A. Nadotti
M. Paolella



CLAUDIO ABBADO, La casa dei suoni, testi a cura di Giulia Valerio, illustrazioni di Paolo Cardoni, Garzanti-Vallardi, Milano 1986, Lit. 16.000

Spesso gli adulti, tanto più se famosi, scrivono libri per bambini in cui raccontano la propria vita, le proprie esperienze. Forse, presi da un bisogno di continuità o da ricordi di accoglienti focolari, immaginano piccoli in ascolto accoccolati su grandi ginocchia. Purtroppo i libri non hanno voce e non sanno rendere la magia del rapporto orale che viene sostituito dalla relazione un po' sintetica ma efficace con la televisione. Abbado non racconta la sua vita ma spiega il suo incontro con la musica, la scelta della sua professione, disegnando le linee portanti del mestiere di direttore d'orchestra. Forte delle sue esperienze con giovanissimi esecutori il maestro distingue i ruoli dei vari strumenti e si sofferma a descrivere con ricchezza di particolari i passaggi che porteranno all'esecuzione finale. L'obiettivo più efficace raggiunto da questo libro è la spiegazione di che cosa significhi un lavoro d'insieme, di come persino il pubblico entri a far parte della famosa "prima".

E. Bouchard

PININ CARPI, Nel bosco del mistero. Poesie cantilene e ballate per i bambini, Torino, Einaudi 1986, ill. dell'autore, pp. 106, Lit. 15.000

La collana Einaudi "Libri per ragazzi" ha acquisito un nuovo titolo con *Nel bosco del mistero* di Pinin Carpi. L'autore, che non ha bisogno di molte presentazioni poiché da anni è attivo nel campo della letteratura per l'infanzia con libri di narrativa e di divulgazione di notevole intelligenza (basti pensare ad esempio a *Cion Cion Blu*, all'enciclopedia *Utet Il mondo dei bambini* o alla collana Mondadori "Alla scoperta dell'arte"), è alla sua prima prova come poeta. È vero che alcune delle poesie oggi raccolte nel *Bosco del mistero* erano già apparse su riviste o romanzi, ma in maggioranza si tratta di testi inediti composti, come Carpi dichiara nella postfazione, nell'arco della sua "vita per i

bambini". Ai suoi figli sono infatti dedicate cantilene poesie e ballate della raccolta, fragili e un po' misteriose fantasie fiabesche che ci riportano, complici gli acquerelli dello stesso autore, alle atmosfere incantate di certa letteratura inglese per bambini di tarda età vittoriana. Penso al Louis Stevenson di *A Child's Garden of Verses*, al *Peter Pan* di M. Barrie, alle illustrazioni di Arthur Rackham. Col contributo delle immagini il testo evoca infatti un paesaggio da terra dei sogni, popolato da fatine, streghe, maghi e giganti, dal quale i bambini, eterni spettatori-attori della *never-neverland*, occhieggiano senza paura.

L. Pasino

Storia della bella Hongyu, dai Fantastici racconti di Liao, adattato da Lin Ying, disegni di Wang Jusheng, Editori Riuniti, Roma 1986, trad. e adattamento dall'inglese di Anna Maria Thornton, pp. 117, Lit. 16.000.

L'Isola Celeste, dai Fantastici racconti di Liao, adattato da Yu Rulong, disegni di Chen Huiguan, Editori Riuniti, Roma 1986, trad. e adattamento dall'inglese di Anna Maria Thornton, pp. 117, Lit. 16.000.

Liao, meglio conosciuto come P'u Sung-ling, fu uno dei più grandi novellieri cinesi, visse nella seconda metà del 1600 e scrisse più di cinquecento racconti fantastici, fra questi *L'Isola Celeste* e *La Storia della bella Hongyu*. Nel primo l'autore descrive la storia di un giovane con molto ingegno e altrettanta superbia che, grazie all'incontro con un prete taoista, entra a far parte del mondo dei Celesti. La fatuità di Wang Mian è tale che le fate e gli dei stentano a fargli riconoscere i propri limiti. Nel secondo il protagonista, uomo con poco coraggio, viene aiutato a perseguire ideali di giustizia. Liao, nel far convivere uomini, dei, maghi, eroi e stregoni, non perde mai di vista l'estrema fallibilità degli uomini e l'incerta presenza dei Celesti. Le storie sono molto antiche e vanno lette proprio per il loro carattere fantastico che permette anche ai bambini di avvicinarsi a culture lontane. Le illustrazioni, così poco oleografiche, a tutta pagina, contribuiscono ad immaginare altri mondi. Ogni facciata contiene un breve paragrafo con testo a fronte in inglese: questi due libri possono essere quindi utilizzati anche da ragazzi alle prese con la seconda lingua.

E. Bouchard

MAX BOLLIGER, STEPAN ZAVREL, Il ponte dei bambini, Arka, Milano 1986, trad. dal tedesco a cura della Pro Loco di Sarnede, Lit. 12.000

Questa è la storia di due contadini che vivevano, uno sulla sponda destra, l'altro sulla sponda sinistra di un fiume. Erano talmente invidiosi l'uno dell'altro da ritenere che persino il sole non fosse imparziale nell'illuminare i rispettivi campi. Le mogli si scambiavano parolacce stendendo il bucato, i figli stavano accoccolati sulle rive del fiume sperando di trasformarsi al più presto in cigni, in anatre. Con l'abbassarsi del livello delle acque i bambini trovarono il modo di attraversare la corrente incontrandosi su un sasso a metà strada: cominciarono così a scambiarsi le storie della riva destra e della riva sinistra. Tornati a casa avevano sempre molte cose da raccontare su quel che capitava sull'altra riva. Ma venne la stagione delle piogge e il livello dell'acqua impedì ai bambini di incontrarsi. Di fronte alla melanconia dei propri figlioli le due famiglie decisero poi di riappacificarsi e di costruire un ponte di sassi sul fiume. Anche se gli adulti non rappresentano un modello in cui riconoscersi, la storia vale perché riconosce ai piccoli un potere positivo, capace di modificare la realtà.

E. Bouchard

RICHARD ADAMS, I burogatti, Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 110, Lit. 15.000.

PININ CARPI, Mauro e il leone sulla cima del mondo, Mondadori, Milano 1986, pp. 230, Lit. 22.000.

MARCELLO ARGILLI, Fiabe di tanti colori, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 103, Lit. 16.000.

MAURI KUNNAS, Che spavento, Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal finlandese di Liliana D'Agostino, Lit. 16.000.

ANNETTE TISON & TALUS TAYLOR, I record del comportamento animale, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. e adattamento dall'inglese di Ezio Borella, pp. 88, Lit. 18.000.

J.R.R. TOLKIN, Lo Hobbit o la riconquista del Tesoro, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. per le illustrazioni 1984, pp. 289, Lit. 38.000.

RAISSA ANNA RESNIK, La storia di Longo e di Ciccio Pio, Lo Faro, Roma 1986, pp. 47, Lit. 6.000.

DIRE
"BUON NATALE"
È ANCORA PIÙ BELLO
SE LO ACCOMPAGNI CON UN LIBRO



**IN LIBRERIA TROVERÀ IL CATALOGO NATALIZIO
DAL QUALE SCEGLIERE I SUOI REGALI TRA 22 IDEE DI SUCCESSO**

Tra sfingi e SS

di Gino Scatista

MATTHEW PHIPPS SHIEL, *Il principe Zaleski*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 136, Lit. 5.000.

Rodolfo Wilcock ricordava come le opere di Shiel venissero riscoperte in media ogni vent'anni: nel 1928 negli Stati Uniti furono ripubblicati in pochi mesi trenta dei suoi romanzi; nel 1948, un anno dopo la morte di Shiel, buona parte delle sue opere furono ristampate; negli anni sessanta si ebbe l'ultimo grande revival di Shiel e fu tradotto in italiano *The Purple Cloud* (La nube purpurea, a cura di Rodolfo Wilcock, Adelphi, Milano 1967, poi ristampato negli Oscar Mondadori e nei Tascabili Bompiani. Un altro romanzo di Shiel tradotto in italiano da Giovanni Pasetti è *L'isola degli inganni*, Serra e Riva, Milano 1979.). Se questa profezia è esatta, dovrebbe essere già rinato l'interesse per le opere di questo scrittore inglese, unico figlio maschio di un pastore metodista nato il 21 luglio 1865 nell'isola Monserrat, nei Caraibi. Ed infatti Sellerio pubblica ora tre racconti polizieschi che hanno come protagonista il misterioso principe russo Zaleski scritti da Shiel nel 1895, all'inizio della sua carriera letteraria.

A prima vista, il principe Zaleski potrebbe sembrare uno Sherlock Holmes che si è lasciato affascinare dai piaceri della decadenza. Secondo la testimonianza di Watson in *Uno studio in rosso*, lo Sherlock Holmes di Conan Doyle conosce perfettamente chimica, diritto britannico, anatomia, botanica, geologia e letteratura sensazionale ed ignora completamente letteratura, filosofia, astronomia e politica. Il principe Zaleski invece sa praticamente tutto, in particolare ciò che per i suoi contemporanei è inutile sapere, e quello che non sa lo indovina: è in grado di raccontare la storia di un'illustre famiglia inglese dal XVI secolo in poi, di leggere geroglifici antichissimi, di comprendere il senso di una misteriosa tavoletta la cui decifrazione richiede la conoscenza del greco, del latino e di altre svariate lingue, nonché della mitologia e della storia greca e conosce perfettamente la gemmologia. Se Sherlock Holmes suona il violino, Zaleski suona l'organo; se Sherlock Holmes fa uso di cocaina, Zaleski, ben più decadente, si inebria di hashish. Se Holmes vive da solo in una prosaica stanza d'affitto in Baker Street 221/b, Zaleski vive insieme al suo servitore negro Ham in un palazzo tenebroso e quasi in rovina, isolato dal resto dell'umanità.

In effetti però, più che di parodia, si dovrebbe parlare di rivalità: Zaleski non ridicolizza Holmes, vuole semplicemente essere qualcos'altro, un *detective* ascientifico, filosofico, mistico, aristocratico. Quando infatti Shiel sostiene che Zaleski è l'unico figlio legittimo del Dupin di Edgar Allan Poe, mentre Sherlock Holmes ne è solo il figlio illegittimo, egli prende certamente un grosso abbaglio, ma ci fornisce una traccia per comprendere quali sono i veri progenitori di Zaleski. Nelle sue indagini Dupin procede in modo abbastanza simile a Sherlock Holmes: entrambi si basano sui particolari scartati dall'inchiesta ufficiale, osservando con estrema attenzione i dettagli, entrambi con un ferreo ragionamento arrivano alla scoperta del colpevole ed allo scioglimento del mistero. Il metodo di Zaleski è più simile ad una *trance* ipnotica: procede per folgorazioni, connessioni di idee, ragionamenti stupefacenti e paradossali.

Il padre di Zaleski non è Dupin, ma il conte di Montecristo o un altro qualsiasi degli eroi maledetti e fatali che attraversano il romanzo popolare ottocentesco, oppure quei tenebrosi nobili decaduti che incontriamo nei racconti non polizieschi di Poe; la sua casa non è costruita sul modello di quella borghese di Dupin, da cui invece discende direttamente quella di Sherlock Holmes, ma di quella assurda ed infinita del

quindici anni re di Redonda, un'isola dei Caraibi mai reclamata da nessuno stato, e che trascorse i suoi ultimi anni a porre le basi di una nuova religione che avrebbe dovuto sostituire il cristianesimo ed a scrivere una biografia su Gesù in cui fra l'altro si dimostrava che l'apostolo Paolo non era altri che Lazzaro.

E del resto Shiel, pur se autore di romanzi popolari (fu lui a coniare l'espressione "pericolo giallo" nel suo romanzo *The Yellow Danger* del 1898), non fu mai uno scrittore di

quindici anni re di Redonda, un'isola dei Caraibi mai reclamata da nessuno stato, e che trascorse i suoi ultimi anni a porre le basi di una nuova religione che avrebbe dovuto sostituire il cristianesimo ed a scrivere una biografia su Gesù in cui fra l'altro si dimostrava che l'apostolo Paolo non era altri che Lazzaro.

Sul filo dell'equatore

di Massimo Rostagno

ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente fatto nel 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804 da A. von Humboldt e A. Bonpland. Relazione storica*, ed. orig. I tomo 1814; II t. 1819; III t. 1825; trad. dal francese, prefaz. e cura di F. O. Vallino, presentaz. di H. Beck, Fratelli Palombi, Roma 1986, t. I pp. XCIII-118; t. II pp. 282; t. III pp. 154, tav. ill. 49, Lit. 60.000.

"Il 16 luglio 1799, sul far del giorno, scorgemmo una costa verdeggianti e di aspetto assai pittoresco": è questa la prima immagine con cui il Nuovo Mondo si presenta agli occhi di Alexander von Humboldt. La costa verdeggianti è quella del Venezuela, da dove prende l'avvio un itinerario che lo condurrà, insieme all'amico naturalista Bonpland, a risalire il corso dell'Orinoco, a immergersi nelle paludi dei Llanos, a raggiungere il Mar dei Caraibi e Cuba, e a dirigersi poi ancora a sud, verso la Colombia. Infine, dopo una tappa in Messico, l'arrivo negli Stati Uniti e la partenza da Philadelphia alla volta di Bordeaux. Le pur ampie linee degli spostamenti dei due esploratori non riescono tuttavia a dar conto della sterminata messe di osservazioni raccolte nella Relazione che in questa edizione si presenta come un'ampissima antologia delle originali duemila pagine. Dai crateri dei vulcani alle lingue degli indigeni, dalla vegetazione alle strutture politiche, dalle oscillazioni climatiche all'alimentazione: tutto rientra nel raggio di interesse di Humboldt che, al di là della propria curiosità, si nutre di un ben preciso concetto di natura: "La natura è unita nella diversità dei fenomeni; (...) è il tutto penetrato dal soffio della vita". Per questo egli si muove tra gli aromi di cannella e i miti dell'El Dorado con l'agilità di chi percepisce le singole



fascinazioni senza perdersi in esse e sapendole riportare al complessivo quadro unitario. È sulla base di questo concetto di natura, mutuato tanto dalla tradizione naturalistica di Buffon e Diderot quanto dalle intuizioni poetico-scientifiche di Goethe, che Humboldt definisce una nozione di geografia in cui la descrizione dei singoli fenomeni deve cedere il campo alla conoscenza delle interconnessioni che li legano.

Al di sotto della fitta trama degli interessi scientifici, emergono comunque i valori illuministici che avevano lasciato un'indelebile traccia nello spirito calvinista dell'autore. Tra missionari aragonesi e piroghe indigene affiora il tema del rapporto tra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Negativa, per Humboldt, è l'impronta che l'uomo bianco ha impresso sui territori d'Oltreoceano. L'atroce infamia dello schiavismo ha irrevocabilmente segnato i crudeli fasti della conquista. Ma anche la parola di pace giunta dall'Europa mite dei missionari gli appare pervasa da un'intima violenza: quella di una verità, il cristianesimo, che non ammette alternative e che impone la propria legge ignorando e stravolgendo gli equilibri precedenti.

protagonista di *The Assignment*, un altro racconto di Poe, nella quale sono raccolti "alcuni dipinti, dai greci a Cimabue e da Cimabue ai nostri giorni" insieme a sfingi egizie, incensieri arabi, colonne ioniche, tappeti d'oro, sculture classiche o neoclassiche ed ogni sorta di incredibili commissioni. Anche Zaleski è un eccentrico collezionista e nel suo palazzo fatiscente sono ammassati l'uno accanto all'altro gemme gnostiche, anfore greco-etrusche, tavolette in alfabeto runico, oggetti preistorici, reliquiari medievali e perfino un'antica mummia di Menfi. Zaleski non è dunque una parodia di Sherlock Holmes, né, come voleva Shiel, il vero erede di Dupin ma piuttosto, come scrive giustamente il curatore del volume Attilio Carapezza, un *detective* tipicamente *fin de siècle*, un investigatore atipico che indica una delle possibili vie che il racconto poliziesco avrebbe potuto percorrere e che invece non ha mai seguito. Trionferà invece negli anni successi-

successo; colpa probabilmente del suo stile, secondo Wilcock stracarico, che a tratti raggiunge i confini (...) tra la metafora e il delirio", uno stile che non si cura di aderire alla narrazione ma eccede continuamente, divaga, è curato fino all'ossessione. Ma anche chi non dovesse apprezzare il modo di scrivere di Shiel, non può non rimanere colpito dalle trame dei suoi racconti: a parte *La nube purpurea*, che ha come sfondo la fine del mondo e la sua rinascita, in altri racconti di Shiel si parla, come riferisce Wilcock, "di un operaio che viene stuprato la sera delle nozze dalla cognata morta, di un cadavere imbalsamato che si trasforma in un gigantesco gatto coperto di piume rosse" oppure, come in uno di questi racconti del principe Zaleski scritti nel 1895, di una misteriosa setta chiamata SS che ha come scopo la purificazione del mondo. O comunque non si può non essere incuriositi dalla vita di questo eccentrico personaggio che il padre elesse a

L'ARGONAUTA



Ivan S. Turgenev

IL DIARIO DI UN
UOMO SUPERFLUO
pp. IX - 96 L. 12.000

Nikolaj Leskov

UN FANTASMA
NEL CASTELLO
DEGLI INGEGNERI
pp. XIII - 90 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini
Distribuzione:

Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996



Apparizioni d'Oriente

Novelle cinesi del
Medioevo

a cura di Giorgio Casacchia

Il meglio di una delle più ricche tradizioni narrative del mondo, fino ad ora poco conosciuta in Occidente.

Lire 25.000

Juri N. Tynjanov

Persona di cera

a cura di Igor Sibaldi

Fra storia e leggenda: vita, morte e trasfigurazione di Pietro il Grande.

Lire 18.000

Carolina Invernizio

Nero per signora

a cura di Riccardo Reim

prefazione di

Edoardo Sanguineti

Un delizioso kitsch d'epoca, leggibile a vari livelli.

Lire 20.000

A. Morricone,

V. Pedicino

Buonadieta 2000

Dall'infanzia a cent'anni (e oltre) l'arte della buona cucina principi scientifici e tante ricette

I concetti e le nozioni essenziali per nutrirsi correttamente in rapporto al tipo di vita, ai problemi e ai guasti alimentari e ambientali della nostra epoca.

Lire 38.000

D. Bertocchi,

E. Lugarini

Guida alla poesia

Per insegnanti della scuola media e superiore

Un manuale che fornisce gli strumenti per un approccio critico al testo poetico.

Lire 16.000

L'isola celeste

fiaba tradizionale cinese

Lire 16.000

Storia della bella Hongyu

fiaba tradizionale cinese

Lire 16.000

I primi due volumi di una serie di racconti per bambini, illustrati con disegni di eccezionale finezza. Accanto al testo italiano, la traduzione in inglese si offre come strumento per familiarizzare i bambini con la lingua straniera introdotta nella scuola elementare.

Gianni Rodari

Filastrocche per tutto l'anno

illustrazioni di
Emanuele Luzzati

Tante filastrocche, inedite in volume, dedicate ai piccoli, grandi avvenimenti quotidiani che scandiscono, nella vita di un bambino, il trascorrere dei giorni e delle settimane.

Lire 16.000

Editori Riuniti

Medioevo lirico ed epico

di Alberto Varvaro

MARIA LUISA MENEGHETTI, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Modena, Mucchi 1984, pp. 424, Lit. 55.000;
ULRICH MÖLK, *La lirica dei trovatori*, a cura di Costanzo Di Girolamo, Bologna, il Mulino 1986, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Gabriella Klein e Elda Morlicchio, pp. 134, Lit. 12.000;
L'epica, a cura di Alberto Limentani e Marco Infurna, Bologna, il Mulino 1986, pp. 386, Lit. 28.000;
Cantare del Cid, a cura di Cesare Acutis, Torino, Einaudi 1986, pp. XXX - 250, Lit. 35.000.

Recensendo su questa stessa rivista (febbraio 1986) il classico libro di Erich Kulla narrativa cavalleresca, qualche mese fa Giovanni Tabacco esprimeva perplessità sulla corrispondenza tra costruzioni critiche basate sui testi letterari e fortemente ideologizzate, come quella dello studioso tedesco, e la realtà della cultura medievale. In effetti i dubbi dello storico torinese mi sembrano pienamente giustificati. Nel campo delle letterature medievali (e non solo di quelle romanze: per la tedesca, ad es., l'osservazione è ancora più vera) le metodologie attraverso cui i testi si collegano alla storia possono essere ricondotte a due categorie principali: da un lato il biografismo, tanto

nel senso — del tutto corretto — della ricerca di informazioni sugli autori che in quello — assai meno giustificato — della stretta connessione tra "vita" e "opere" (in genere il tentativo di spiegare le seconde in ragione della prima); dall'altro un sociologismo che in genere non è riconducibile tanto alla sociologia empirica (di tradizione anglosassone) quanto a quella filosofica di matrice idealistica e in particolare al materialismo stori-

prospettive dell'estetica della ricezione con quelle delle ricerche intertestuali, utilizzando non a livello macro, dove esse funzionano in modo generico, ma a quello che è il livello loro proprio, cioè dei singoli ambienti e dei singoli testi. Il frutto che se ne ricava non è piccolo: la poesia dei trovatori, di solito considerata quasi come il prodotto fin troppo compatto di un gruppo omogeneo di poeti che hanno goduto di generale e costante successo nella Francia meridionale dal 1130 circa al 1215, poi man mano in Francia settentrionale, in Italia, nella penisola iberica e in Germania, anche in relazione ad una vera e propria diaspora seguita alla crociata albigese, si rivela

a tutti coloro che hanno ancora il gusto dell'esplorazione culturale. L'editoria italiana ha avuto in questo campo, in passato, grandissimi meriti (dato che si parlava di trovatori, vorrei ricordare l'eccellente *Manuale di avviamento agli studi provenzali* di V. Crescini, di cui non si capisce perché Hoepli non metta in circolazione una ristampa della 3ª ediz. del 1926, che sarebbe ancora utile), ma in tempi recenti appariva meno interessata. Dobbiamo al Mulino, qui come in altri campi, un'opera sistematica di aggiornamento a diversi livelli: quello del manuale generale, agile o approfondito, e quello del *reader* problematico.

Nella prima categoria va collocato

Jaufre Rudel, Marcabru, Peire d'Alvernha, Peire Vidal e Raimbaut d'Aurenga, calibrati sull'importanza letteraria e poetica degli autori, può ingiustamente rimproverare di occuparsi poco della poesia.

Nella categoria dei *readers* si colloca invece il volume sull'epica, che è stato l'ultimo lavoro del compianto Alberto Limentani, assistito da M. Infurna. Questo è il terzo volume (dopo uno di A. Stussi sulla critica del testo e un secondo di M. Picone sul racconto) di una collana, curata ancora da Di Girolamo, che assume come punto di riferimento i generi letterari, la cui individualità è nel medioevo in genere assai forte. L'ambito è l'intera gamma delle letterature romanze medievali, ma non sorprende che nei diciotto saggi risultati privilegiato l'antico francese, la cui epica — dalla *Chanson de Roland* in poi — è stata paradigmatica anche per altre aree. Limentani ha organizzato la sua selezione in modo assai abile. In primo luogo si espongono le posizioni critiche classiche (G. Paris, Rajna, Bédier, Menéndez Pidal; Roncaglia rappresenta il passaggio agli studi contemporanei), poi si mette a fuoco il rapporto tra l'epica, da un lato, la storia, la società e la cultura, dall'altro (con le differenze, che non possono sottovalutarsi, tra Francia, Provenza, Castiglia, Italia settentrionale), per passare alla struttura formale dei testi epici (e qui tutti i saggi riguardano opere antiche e moderne) e infine dare due esempi (di M. Tyssens e C. Segre) dei problemi di tradizione testuale. Grazie alla ottima selezione degli studi inclusi e ad una introduzione chiarissima e ben informata, il volume sarà molto utile per una migliore conoscenza della problematica assai articolata che si lega ad un importantissimo settore della letteratura medievale.

Ma non servirebbe a niente che i lettori fossero bene informati sui problemi se poi non conoscono i testi. Qui l'editoria italiana, fedele a poche scelte ripetitive (parecchie versioni del *Roland*, ad esempio, ma i romanzi cavallereschi solo in riduzioni e raffazzonamenti, e così via), appare veramente carente; eppure il campo non deve essere sterile neanche commercialmente, se ha un senso che in Francia l'Union générale d'Éditions continui a mettere sul mercato testi medievali in edizioni tascabili (nella collezione 10/18). Da noi l'eccezione non occasionale è negli ultimi anni Einaudi, con un buon numero di eccellenti tomi dei *Millenni*, che però economici certo non sono. Ora abbiamo davanti a *Cantare del Cid*, ottimamente tradotto in uno stile forte e asciutto da C. Acutis, valentissimo studioso dell'epica medievale castigliana. Senza togliere nulla al lavoro del traduttore, che firma anche una limpida introduzione che colloca il *Cid* nel contesto sociale e culturale di una Castiglia divisa tra antica aristocrazia terriera e nuova classe militare, sensibile all'economia monetaria e proiettata verso la conquista, e che annota con parsimoniosa cura il testo, e senza lesinare apprezzamento all'editore anche per le magnifiche illustrazioni, vorremmo auspicare che sia possibile che libri come questo (con testi originali e traduzioni, introdotti e ben annotati) possano essere presto disponibili in edizioni più popolari e siano dedicati anche a testi meno famosi.

Rivincita di Kant

di Sergio Givone

EDMUND BURKE, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, trad. dall'inglese a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Aesthetica edizioni, Palermo 1985, pp. 197, Lit. 20.000.

Quale sia ancora oggi il peso teorico, oltre che il valore documentario, della celebre opera pubblicata da Edmund Burke nel 1757, lo dice Giuseppe Sertoli nella splendida introduzione alla nuova traduzione italiana dell'opera. "Se ha un senso rileggere oggi Burke, è allora per ritrovarlo, a sua volta, dopo Kant. La fuoriuscita dal classicismo che l'Enquiry rappresenta è quella che si protende, al di là della Critica del giudizio, verso Hegel, Schopenhauer e Freud... Non seguiremo questo itinerario. Ma dove ci sembra che l'opera giovanile di Burke possa ancora dire qualcosa — e magari indurre a una rivisitazione del sublime nell'epoca della modernità —, è in quel nucleo di temi che abbiamo cercato di illuminare: l'eros, la morte, l'eclissi dell'io... Temi che, dopo aver attraversato tutto l'Ottocento e il primo Novecento, sono ancora i nostri" (p. 33).

Burke dopo Kant, dunque. Ma dopo Kant per sottolineare l'inversione della tendenza che in Kant sembrava essersi definitivamente affermata in senso neoclassico e proiettare il pensiero burkiano lungo un asse che, scavalcando l'impostazione classicista del problema del sublime, lo immerge in uno spazio che è già romantico e anzi post-romantico. Lo spazio tardomoderno, potremmo dire.

Secondo Sertoli la concezione kantiana del sublime, quale troviamo espressa nella Critica del Giudizio, è reattiva nei confronti di quella di Burke. In Burke, infatti, l'esperienza cui il sublime si riferisce è caratterizzata da una

"frenesia" e da un'"eccitazione" che inducono a sentimenti di dissoluzione intrecciando eros e thanatos, che smuovono i confini della bellezza come canalizzazione e trasfigurazione delle passioni, che spingono verso la perdita dell'identità personale. Viceversa in Kant la stessa esperienza è piegata al recupero dei valori umanistici della ragione e della morale: sublime è anzitutto il riconoscimento che ciò che umilia e annienta il soggetto nella sua finitezza rappresenta la condizione per la più alta affermazione etica della personalità.

Perciò si può ben dire che quella kantiana è una "restaurazione orgogliosa dell'io (...) dopo e contro il suo tramonto" (p. 33). Se in Burke "l'accento cade, ormai, sul momento della perdita, del de-potenziamento dell'io" (p. 30), in Kant si ha a che fare con una vera e propria "riaffermazione della vita dello Spirito contro la seduzione della morte" (p. 33). Insomma: "Da Boileau e Goethe: classicismo immer wieder" (ivi).

Ma, come tutti sanno, l'"età di Goethe" si chiude precisamente nel segno d'una ripresa di quella tematica che Kant aveva con tanto vigore incanalato nell'alveo d'un umanismo classicheggiante e che Burke, in una sorta di inconsapevole precorritto, aveva invece lasciato andare ad una deriva in un certo senso irrazionalistica, anticipando così non solo quell'ambivalenza con cui essa durante tutto il secolo XVIII sarebbe stata trattata, ma anche quegli esiti che si protendono fino a noi e ci raggiungono. Dalla psicologia del profondo all'eclissi del soggetto, dalla filosofia dell'esistenza alla crisi dei fondamenti, dal pensiero negativo al pensiero tragico, è un ventaglio di temi che sembrano davvero segnare la rivincita di Burke su Kant.

co. Premesso che con opere come quelle di E. Kiano comunque ad un livello qualitativo assai alto, il problema di fondo rimane: è possibile e lecito fare una sociologia della letteratura basata su un'idea della società quasi del tutto ricavata, con un pericoloso circolo vizioso, dai testi stessi che poi quest'idea, tutt'al più appoggiata ad una qualche utilizzazione di alcune opere storiografiche, viene a spiegare? Ed è giustificato parlare in blocco di società cortese o cavalleresca, senza scendere a specificazioni spaziali?

Nelle nostre domande è implicita una risposta negativa, e da questo punto di vista ben s'intende il piacere con cui accogliamo il libro di M. L. Meneghetti, che non è solo il frutto di una ricerca lunga ed approfondita ma rappresenta, grazie all'originalità dell'impostazione ed alla qualità dei risultati, un importante progresso in direzione di una conoscenza veramente storica della letteratura medievale. L'approccio della Meneghetti integra con equilibrio le

il frutto di pochi ambienti isolati che solo in un breve scorcio alla fine del sec. XII ha avuto un successo generalizzato e la cui fortuna europea è sostanzialmente estranea alla catastrofe albigese e segue vie complesse e non rettilinee. Tutto questo non è il frutto di una teoria, di una ipotesi generale, bensì di una analisi sapiente e scrupolosa di testi precisi e della considerazione di dati di ogni genere, dalla biografia dei poeti e dei loro mecenati alla trasmissione dei manoscritti, ricavati da uno scrutinio della bibliografia che non si potrebbe desiderare più ampio. Un libro fondamentale, insomma, che fa onore all'autrice ma anche alla provenzalista italiana, che sembrava troppo compiacersi di raffinatezze non sempre veramente rilevanti e quasi mai apprezzate fuori d'Italia.

Ma se la conoscenza della letteratura medievale avanza per merito di ricerche come questa, bisogna pure che trovi il suo terreno di cultura nella preparazione di base fornita agli studenti delle facoltà di lettere e

il libro di Mölk, una introduzione intelligente e molto aggiornata, cui il curatore italiano (C. Di Girolamo) ha aggiunto anche una adeguata bibliografia. Rinunciando ad una trattazione storica, che qui è appena abbozzata e che sarà veramente possibile solo dopo indagini del tipo di quella della Meneghetti, e privilegiando il taglio problematico, Mtiene un grande equilibrio tra i vari problemi che occupano da sempre la critica trovatorica: quello delle origini e quello dell'amor cortese, quello formale (tanto linguistico che musicale) e quello stilistico, quello della particolare forma di antica esegesi rappresentata dalle *vidas* e dalle *razos*; nessuno di questi temi acquista nel suo manuale una prevalenza ingiustificata e ogni trattazione è insieme bene informata, equilibrata e chiarissima. Insomma un libro nel suo genere esemplare, nel quale solo chi non si accorga della frequenza dei riferimenti e Arnaut Daniel, Bernart de Ventadorn, Bertran de Born, Giraut de Bornelh, Guglielmo IX,

TRA I 100 TITOLI
USCITI NEL 1986

Husserl/Heidegger
Fenomenologia.
Storia di un dissidio (1927)

H. Arendt
Ebraismo e modernità

R. Boeri, M.A. Bonfantini,
M. Ferraresi
(a cura di)
La forma dell'inventiva

D. Formaggio
Van Gogh in cammino

R.M. Schafer
Il paesaggio sonoro

A. Clancier, J. Kalmanovitch
Il paradosso di Winnicott

A. Arslan
(a cura di)
Dame, droga e galline.
Romanzo popolare
e romanzo di consumo
tra Ottocento e Novecento

E. Dalmasso, P. Gabert
Geografia dell'Italia

desidero ricevere il vs. catalogo

mi interessa di

cognome e nome

via, città

Edizioni Unicopli
via Verona, 9 - 20135 Milano
tel. 02/5450089

EDIZIONI UNICOPLI

Faide, eroi e felloni

di Marcella Ciceri

Cantare del Cid, a cura di Cesare Acutis, Einaudi, Torino 1986, pp. 248, Lit. 35.000.

Dobbiamo ringraziare Cesare Acutis per la traduzione di questo poema epico, primo monumento della letteratura spagnola, traduzione che ne conserva integro il fascino; la libertà d'azione consentita dalla versificazione anisosillabica del cantare contribuisce a renderne l'ampio respiro: i versi nell'italiano scorrono maestosi ma mai roboanti, conservando una patina d'antichità non mediante un lessico falsamente arcaizzante, ma nella riproduzione di espressioni formulistiche tipiche dell'epica spagnola, del suo linguaggio concreto, quotidiano, che sa "conferire forza alla rappresentazione di un movimento, di un'emozione". Linguaggio che Acutis ha profondamente sondato nell'agile ed elegante introduzione che riesce a raggiungere insieme due scopi: presentare, nel modo più chiaro ed invitante, offrendo tutta l'informazione necessaria, l'opera ad un lettore ignaro di cose spagnole, e gratificare l'addetto ai lavori, oltre che di una sintesi degli studi cidiani più recenti, di una lettura originale e validissima circa la genesi del poema.

Rodrigo Diaz de Vivar, il "Cid campeador", il "signore delle battaglie", visse storicamente tra il 1043 e il 1099: le sue gesta, o meglio, la sua irresistibile ascesa, sono narrate nell'unico poema epico conservato integralmente del medioevo spagnolo, che narra come il Cid, esiliato dalle sue terre per ordine del re Alfonso VI, combattendo i "mori", assediando e conquistando città e resistendo ad assedi, giunge a far capitolare Valenza e ad ottenere il perdono del re. Questa, brevemente, quella che Acutis isola come una prima trama; la seconda, che in parte alla prima si intreccia, racconta "una storia di oltraggi e di vendette consumati all'interno di un angusto universo familiare". Ora, nonostante l'omogeneità linguistica e stilistica, Acutis non manca di osservare le profonde divergenze strutturali che caratterizzano le due trame: la prima, per così dire, storica; la seconda, come già aveva notato Ramón Menéndez Pidal, romanzesca. Ma, mentre l'illustre studioso spagnolo attribuiva la differenza all'opera di due diversi giullari operanti in tempi successivi, Acutis formula l'ipotesi "che chi lavorò al testo del cantare intorno al 1200 sia stato l'inventore della vicenda delle sciagurate nozze (delle figlie del Cid), che avrebbe saldato a un corpus di testi orali preesistenti (...), non senza averli accuratamente elaborati fino a dare al testo intero quell'uniformità che lo caratterizza". Chi "inventò" la nuova storia avrebbe riattualizzato un modello narrativo arcaico che "riposava per l'appunto sulla nozione di famiglia, di gens. Riducendo il politico alla sfera del privato, allo spazio della stirpe, individuava la causa di ogni sciagura storica in un evento parentale, in una contesa familiare dove gli individui erano impegnati in complesse e feroci vicende di offese e di vendette", seppure il poema risponda a ben diverse esigenze e rappresenti una nuova tendenza ideologica. Ma mi sembra suggestivo pensare che anche nella storia "romanzesca" delle nozze delle figlie del Cid con gli infanti di Carrión possano essersi introdotti nell'elaborazione del poema spunti epici più arcaici, oltre ai canti celebrativi: per argo-

mentare questa mia idea mi rifarò a uno studio dello stesso Acutis (*La leggenda degli Infanti di Lara. Due forme epiche nel medioevo occidentale*, Torino, Einaudi 1978) che individua due modelli epici in area romanica: uno, più arcaico, che fa capo alle canzoni eddiche e nibelungiche, e si costituisce come struttura aperta, una storia di faide familiari "estensibile all'infinito"; un secondo, basato sul nuovo assetto sociale, si affermerà in seguito come epica dell'eroe di stato, caratterizzata da "un armonioso spozializio dell'interesse privato con quello pubblico". Il *Cantare del Cid* appartiene senza alcun dubbio a questo nuovo statuto epico. Ora, nel *Cantare delle nozze*

(seppure sempre circondati dalla gente del Cid) sembrano affrontare il combattimento, e Pero Vermúdez non intende, nonostante la preghiera del Cid, far loro da aio in battaglia: "li sorvegli chi vuole, d'essi poco mi cale". Gli infanti si trovano perciò in condizioni di debolezza. Ad aggravare la loro debolezza è, appunto, la loro viltà; di conseguenza, gli infanti verranno derisi.

Ci troviamo così di fronte a una "sequenza oltraggio" tipica del vecchio modello epico, dove debolezza = solitudine + viltà; oltraggio = scherno. Il parallelo più ovvio è con la *Chanson de Roland*, e anche qui, se la decodificazione avviene secondo il nuovo statuto epico, l'oltraggio

mentale): anche il luogo selvaggio corrisponde agli schemi: "Il bosco è grande e i rami fino alle nubi s'innalzano; / animali feroci girano tutt'intorno". Il danneggiamento della vittima non avviene tramite la tipica imboscata, sebbene potremmo chiamare imboscata la trappola tesa dagli infanti alle loro spose, e le vittime vengono lasciate per morte. La vendetta è, almeno nelle intenzioni degli infanti, compiuta, e seguirà in certo modo l'ostentazione ("Per le foreste andando non cessan di lodarsene...": si suppone che i corpi, denudati e straziati dagli animali, dovranno venir ritrovati dal Cid). anche l'ultima delle funzioni si verifica: Félez Muñoz, ritrovate le cugine, si

maschili) e preferiscono le frustate, più oltraggiose, "stanchi di provarsi a gara a chi sferza più forte". Non manca da parte dei fedeli del Cid la richiesta di vendetta. Ma subentra qui il nuovo codice, la vendetta viene delegata al potere supremo e avviene punizione pubblica, preceduta da un pubblico giudizio: la giustizia è ormai nelle mani dello Stato.

La punizione esemplare si è tramutata da pubblico supplizio a pubblica umiliazione: ma qui è pur sempre una questione personale, sotto l'aspetto della sfida legalizzata dalla presenza del re, e comporta, se non la morte del traditore, lo spargimento del suo sangue e l'ammissione della sua sconfitta. Ma le sequenze della vendetta sembrano mimate, o meglio rappresentate, nel torneo-ordalia in cui i fratelli (un terzo si aggiunge ai due) saranno uno a uno battuti, se non abbattuti, da uomini appartenenti al clan familiare del Cid e la sconfitta verrà riconosciuta dal padre degli infanti. La sequenza dell'oltraggio presenta comunque tutte le caratteristiche di un nucleo iniziale secondo il vecchio codice epico, come nella leggenda di Rodrigo l'ultimo re dei goti (questi violenta la figlia di Julián, suo vassallo, e la vendetta di Julián darà luogo all'invasione della Spagna da parte dei "mori"), leggenda di cui quella del Cid si può leggere come una sorta di controtesto.

abbonatevi a i manifesti

Abbonarsi a *il manifesto* significa ovviamente abbonarsi a un giornale quotidiano. Ma non solo. Il *manifesto* è anche i suoi supplementi, *la Talpa*, *la Talpalibri*, *la domenica*, *il Capitale* e *il Lavoro*. Quindi abbonarsi al *manifesto* significa accumulare, in un anno, una grande quantità di documentazione, dossier, reportage, commenti e analisi, ricerche storiche e sociali.

Abbonarsi è un risparmio. Un anno di *manifesto* costa 150 mila lire, il che significa che 95 numeri (sui circa 300 annuali) sono gratis.

Abbonarsi significa avere in omaggio una delle Enciclopedie Garzanti (le utilissime e svelte «Garzantine»), da scegliersi tra quelle dello spettacolo, di geografia, di storia e della musica. O, in alternativa, il dizionario italiano-inglese o italiano-francese.

Abbonarsi a un prezzo lievemente superiore (180 mila lire) permetterà a chi lo desidera di ottenere il fondamentale Nuovo Zingarelli, Vocabolario della Lingua Italiana (undicesima edizione), edito da Zanichelli.

Abbonarsi subito, o almeno entro il 15 dicembre, vale un secondo omaggio: il libro, in preparazione presso l'editore Sellerio, che raccoglie in oltre duecento pagine i classici rivisitati dai nostri collaboratori. Si chiamerà «Un tocco di classico» e racconterà *don Chisciotte*, *Madame Bovary*, *Lord Jim* e altri classici della letteratura. Come abbonarsi: vaglia postale intestato a *il manifesto*, via Tomacelli 146, 00186 Roma (indicare con precisione la causale del versamento e nome e indirizzo del destinatario dell'abbonamento). Versamento sul conto corrente postale n. 708016, intestato come sopra. Assegno non trasferibile inviato all'indirizzo del *manifesto*.

(il poema viene tradizionalmente diviso in tre cantari: c. dell'esilio, c. delle nozze e c. dell'oltraggio di Corpes) la carriera dell'eroe può considerarsi conclusa: l'apoteosi è compiuta sia per l'eroe che per la comunità; Valenza è conquistata "come un bene privato", ma il Cid intende farne dono alla cristianità. Il *Cantare dell'oltraggio*, con "la vittoria definitiva sul bando nemico alle Cortes di Toledo", cioè con il suo lieto fine, è un'altra storia, non soltanto un'ulteriore ratifica dell'apoteosi dell'eroe: una storia che, come ha ben visto Acutis, assume connotazioni sospette di faida familiare.

Il terzo cantare debutta con una chiara e reiterata dimostrazione della viltà degli infanti, promessi sposi delle figlie del Cid: nell'episodio del leone e nella battaglia contro il re Búcar. In entrambi i casi gli infanti sembrano trovarsi soli alla corte di Valenza, tra gli uomini del Cid: così quando il leone si libera dalla gabbia nella sala del palazzo e così nei preparativi della battaglia; sempre soli

deve esser letto come pretesto. Infatti: gli infanti si sentono in realtà abbassati dalla *mésalliance* con le figlie del Cid; vogliono appropriarsi della loro dote e inoltre portarsi a Carrión il bottino della battaglia. Secondo il nuovo statuto gli infanti si comportano chiaramente come "felloni". Possiamo passare alla "sequenza vendetta" per constatare che anche qui le funzioni identificate da Acutis nel codice più arcaico sono in gran parte presenti, seppure alcune in forma anomala: gli infanti concordano di oltraggiare le figlie del Cid. Le vittime vengono adeguatamente indebolite: le figlie del Cid, dopo essersi accomiate dal padre (private della sua protezione), partono per Carrión, nonostante i segni premonitori, che verranno, naturalmente, disattesi. L'indebolimento viene perfezionato con l'allontanamento della scorta e del cugino Félez Muñoz, mandato avanti con un pretesto. Le vittime, attraversando i Monti Chiari, si recano nel luogo prescelto per la vendetta (sposta-

lamenta sui loro corpi esanimi ("Oh cugine, mie cugine, donna Elvira e donna Sol..."): sono presenti perciò tutte le funzioni della "sequenza vendetta" secondo il vecchio codice epico. Ma la "sequenza vendetta" può venir letta, sempre secondo il vecchio codice, come un "sequenza oltraggio" iniziale di una struttura aperta. Corrobora questa lettura, in particolare, il tipo di oltraggio, di natura sessuale subito dalle donne: gli infanti "vogliono solazzarsi in libertà con loro", poi il denudamento ("ed ecco che le spogliano..."), gli strumenti usati: "con le cinghie sferzanti... con gli speroni aguzzi... laceravano carni e camicie alle loro due donne: / brillante sulle tuniche scendeva il sangue a gocce". Soprattutto gli speroni, che insanquinano le carni possono venir letti come armi falliche, e il sangue simula lo stupro (che forse anche avviene o è già avvenuto): gli infanti si rifiutano di uccidere le vittime con le spade (si tratterebbe di un genere di vendetta che si effettua su vittime



Anno: L. 150.000 (con una Enciclopedia Garzanti); L. 180.000 (con il Dizionario Zanichelli)
Semestrale: L. 85.000
Trimestrale: L. 45.000
A chi sottoscrive un abbonamento annuale entro il 15 dicembre in omaggio anche il volume «Un tocco di classico», edito da Sellerio.



MILELLA

AA.VV.
Imparare parlando
a cura di Gisel Lombardia L. 20.000

SANDRO BRIOSI
Marinetti e il futurismo L. 18.000

WANDA DE NUNZIO
Matilde Serao giornalista L. 25.000

ENZO FURIOZZI
Quali riforme istituzionali? L. 15.000

ANTONIO MOSCATO
Intelletuali e potere in URSS (1917-1956) L. 20.000

AA.VV.
Lamennais e noi
a cura di Angelo Prontera e Peter Byrne L. 18.000

LEON EMERY
Dottrine e credenze
a cura di Angelo Prontera L. 20.000

GIUSEPPE A. ROGGERONE
Figure e problemi dell'età dei lumi L. 20.000

LICIA SEMERARO
Lo svuotamento del futuro
Note su Michelstaedter L. 15.000

ROFFREDO MONIZZA
Parlano i sette savi
Settemila proverbi scelti, attuali, divertenti, di tutti i paesi del mondo L. 15.000

NELLE MIGLIORI LIBRERIE
O DIRETTAMENTE DA
MILELLA EDITORE
CASELLA POSTALE
160 LECCE

Streghe di campagna e di città

di Luisa Accati

PAUL BOYER e STEPHEN NISSENBAUM, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Elena De Angeli, introd. di Carlo Ginzburg, pp. XXVII-254, Lit. 22.000.

Esistevano ed esistono ancora libri per bambini di cartone ritagliato

no in forma di spettri ed ingaggiano con le loro vittime furiose battaglie, costringendole a gettarsi per terra in preda a convulsioni e gravi sofferenze. A queste accuse seguono delle carcerazioni, dei processi, delle condanne capitali.

La severa giustizia della Court of Oyer and Terminer, malgrado diciannove impiccagioni e oltre cento streghe in carcere, non riesce a porre fine al fenomeno: accuse e arresti

chiedono l'autonomia da Salem Town e nel 1672 la ottengono parzialmente: esonerati dai tributi ecclesiastici devono nominare un comitato di cinque uomini che stabilisca le quote dovute da ogni famiglia per il mantenimento del pastore.

"Per parecchi anni dopo il 1672 Salem Village fu dunque una comunità a sé stante, ma priva di istituzioni amministrative proprie, e una parrocchia a sé stante, priva però di

all'altra.

Confrontando registri parrocchiali, cartelle delle tasse e petizioni pro e contro il pastore risulta che "gli oppositori del pastore, pur costituendo, dal punto di vista numerico, la minoranza, [detenevano] la stessa quantità di beni dei suoi sostenitori" (p. 92). I sostenitori del pastore sono persone rimaste legate alla terra e che vedono Salem Village come una comunità agricola chiusa, mentre gli avversari del pastore sono coloro che si sono arricchiti tenendo i contatti con Salem Town e partecipando all'ascesa economico-sociale della città. Il contrasto dunque è un contrasto radicale, che contrappone due modi di vita.

Il gruppo dei fautori del pastore e il gruppo dei principali accusatori nei processi per stregoneria coincidono. Gli autori ci mostrano come tale divisione sia anche geograficamente percepibile. Gli oppositori del pastore vivono e lavorano lungo la strada che porta in città e svolgono attività (vasai, medici, falegnami, osti, calzolari ecc.) che portano in contatto con gente diversa e forestiera. Costoro non vedono in Salem Town una minaccia bensì un'occasione per migliorare la propria posizione. Viceversa la chiesa, per i fautori del pastore, rappresenta ben più di un luogo di culto, rappresenta un "contrappeso, al tempo stesso spirituale e politico, all'inquietante evoluzione che si stava sviluppando con tanta forza poco lontano da loro" (p. 106). La maggioranza dei sostenitori del pastore era costituita da individui di reddito medio, "il loro interesse allo status quo era tale da farli sentire minacciati da qualsiasi cosa potesse alterarlo, mentre non erano in grado di trarre vantaggio dalle opportunità commerciali che andavano delineandosi" (p. 107). Delle due fazioni, sebbene la seconda appaia nella parte apparentemente potente degli accusatori, era in realtà la fazione più debole, meno ricca, aveva meno terre e meno possibilità di legami con Salem Town.

Sul piano generale si sta verificando un cambiamento essenziale nel rapporto fra interesse privato e bene pubblico. Rispetto alla morale puritana il bene comune deve essere protetto dall'interesse individuale e, nel corso del Seicento, l'interesse individuale è sentito come un pericoloso nemico dell'interesse comune. Secondo gli autori questo è il cardine della morale puritana, più che un presunto moralismo antiedonistico.

La prima metà del libro ci dà un quadro di insieme estremamente suggestivo, mostra un paese delle streghe così da vicino e così nel dettaglio come non l'avevamo mai visto. Senza che la serietà scientifica venga meno in nessun momento, questo saggio ha il raro dono di essere francamente avvincente. Poiché si tratta del Massachusetts della fine del Seicento, la narrazione degli spostamenti dei protagonisti (le lotte per la terra, l'andirivieni delle taverne, l'ampiezza del territorio coinvolto) richiama alla memoria infinite sceneggiature su questo argomento e costituisce un esempio, finalmente accreditato, di quali erano gli effettivi equilibri e gli effettivi comportamenti, al di là delle fantasie letterarie e cinematografiche. In questa prospettiva si può leggere tutta la seconda parte del libro, vivida rappresentazione del conflitto fra due famiglie: i Putnam e i Porter. I primi strettamente legati alla terra e ostili alla città, i secondi proiettati verso i commerci e la produzione per il porto di Salem Town. I Putnam, grandi orchestratori della caccia alle streghe, tentano di fermare una trasformazione sociale, che li sommergerà e che farà la fortuna dei Porter. Lungi dall'essere ciniche invenzioni le accuse sono dettate da intricati senti-

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Direzione Generale per gli Affari Generali
Amministrativi e del Personale - Divisione Editoria

LIBRI E RIVISTE D'ITALIA

Rassegna di informazione culturale e bibliografica pubblicata in edizione italiana e nelle edizioni francese, inglese, spagnola e tedesca.

La produzione editoriale del nostro paese in una spaziosa rassegna che informa il lettore sui contributi più interessanti proposti dal libro e dal periodico.

Direzione e Redazione: Via del Collegio Romano, 27 - Roma - Tel. (06) 6723

Amministrazione: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Piazza Verdi, 10 - Roma - Tel. (06) 8508

che, quando sono aperti, si trasformano in altrettante scene teatrali. Aprendo il primo foglio si vede un bosco, girando il secondo appare una casa, tirando apposite linguette si aprono la porta e le finestre che svelano la tavola, e poi ancora la dispensa, la stoviglie nei cassetti, in un crescendo di scoperte e di nuove curiosità. Il libro di Boyer e Nissenbaum è costruito proprio come uno di questi libri, pagina dopo pagina gli autori ci fanno conoscere il paese delle streghe, i boschi e le terre che lo circondano, la strada che conduce in città, le case delle streghe con i loro familiari e i loro vicini. La ricostruzione è fondata su una ricchissima documentazione ed elaborata secondo i canoni della monografia di villaggio.

Nel 1692 a Salem, nel Massachusetts, alcune ragazzine accusano gravi malesseri, il fenomeno si propaga rapidamente. Le persone colpite asseriscono che i disturbi sono causati dai malefici di alcuni abitanti del paese e dei dintorni. Costoro appaio-

continuano. Soltanto l'intervento diretto ed organico dei pastori del Massachusetts riesce a porvi fine. È decisivo l'intervento di Cotton Mather della First Church of Boston, la cui attenzione si appunta contro la prova spettrale, che egli, con veemenza, giudica insufficiente per condannare gli accusati di stregoneria. Una volta invalidata la prova, il fenomeno si esaurisce.

I due autori per capire a fondo l'episodio ricostruiscono la storia del paese in quel periodo. Salem Village non è un villaggio (fa bene la traduttrice a lasciare il termine americano), bensì un territorio piuttosto vasto, dove le case sono sparse e lontane fra loro, inizialmente zona delle fattorie di Salem Town. Quando, intorno al 1630, l'immigrazione puritana nel Massachusetts fa prosperare Salem Town e la rende una città mercantile sempre più importante, Salem Village comincia a sentire il peso delle richieste fiscali e del predominio amministrativo di Salem Town. I *farmers* di Salem Village

una propria chiesa." (p. 47). L'incerto stato giuridico influenza la conflittualità all'interno del Village e la scelta e il mantenimento del pastore inducono la popolazione a dividersi in due fazioni. Questo avviene per ben tre volte; i pastori Bayley, Burroughs e Lawson, tutti e tre oggetto di accessi contrasti, si dimettono dall'incarico. Ai conflitti interni al Village si accompagnano forti tensioni con Salem Town.

Nel 1689 Salem Village ottiene una chiesa autonoma che viene affidata a un quarto pastore, Samuel Parris, contemporaneamente due coltivatori del Village sono nominati consiglieri municipali di Salem Town: il processo di autonomia sembra continuare ed avere nella chiesa un suo punto nodale, e nel contempo pare non essere in contrasto con la città. Senonché, la pace è di breve durata. Nel 1691 gli equilibri si sconvolgono e le due istituzioni del Village, il comitato di cinque uomini e il pastore con la chiesa, si contrappongono nettamente l'una

EDIZIONI
GIUFFRÈ

AA.VV.

BANCHE DATI E DIRITTI DELLA PERSONA

p. 258, L. 22.000

Erving Polster - Miriam Polster

TERAPIA DELLA GESTALT INTEGRATA

Profili di teoria e pratica

p. XXIV-312, L. 22.000.

Paolo Grossi

STILE FIORENTINO

Gli studi giuridici nella Firenze italiana (1859-1950)

p. 230, L. 18.000

Paolo Grossi (a cura di)

STORIA SOCIALE E DIMENSIONE GIURIDICA

Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro

p. VIII-468, L. 35.000

Adolfo Maresca

TEORIA E TECNICA DEL DIRITTO DIPLOMATICO

Introduzione alla diplomazia

p. 268, L. 24.000

Cari Schmitt

CATTOLICESIMO ROMANO E FORMA POLITICA

La visibilità della Chiesa. Una riflessione scolastica

p. 85, L. 7.000

Claudia Storti Storchi

(a cura di)

LO STATUTO DI BERGAMO DEL 1331

p. XXI-280, L. 35.000.

Lorenzo Tartarotti

DROGA E PREVENZIONE PRIMARIA

Prospettive e strategie dell'intervento preventivo scolastico

p. 160, L. 12.000

Giuliano Vassalli

DIZIONARIO DI DIRITTO E PROCEDURA PENALE

p. XI-1111, L. 72.000

Giuliana Volpi Rosselli

TENTATIVI DI RIFORMA DEL DIRITTO DEL PROCESSO NELLA LOMBARDIA TERESIANA

Il nuovo piano di Gabriele Verri

p. X-326, L. 22.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA STATUTO 2 - TEL. (02) 652.341/2/3

il Mulino

Frederic V. Grunfeld

Profeti senza onore

L'intelligenza ebraica
nella cultura tedesca
del NovecentoTra fin de siècle e anni Trenta,
la popolata enciclopedia
di una grande civiltà
dispersa dal nazismo

Peter Collier

Mosaici proustiani

Venezia nella «Recherche»

Città, dell'arte e della
memoria, Venezia nel cuore
della «Recherche» come fonte
ed emblema della concezione
proustiana dell'arte

Michel Vovelle

Le metamorfosi
della festa

Provenza/1750-1820

Nell'evoluzione della festa
fra ancien régime e rivoluzione,
il sintomo di quel terremoto
nei comportamenti e nelle
mentalità che apre la via
all'età moderna

Francesco Remotti

Antenati
e antagonistiConsensi e dissensi
in antropologia culturaleIn un dialogo serrato
con i padri fondatori
e i contemporanei, un viaggio
alla ricerca dell'identità
dell'antropologiaGiorgio Brosio
Carla Marchese

Il potere di spendere

Economia e storia
della spesa pubblica
dall'unificazione ad oggiLa salute
che noi pensiamoa cura di Maurizio Ferrera
e Giovanna ZinconeDomanda sanitaria
e politiche pubbliche in Italia

La domanda trascurata: le accusatrici sono in netta prevalenza donne, come sono in netta prevalenza donne le accusate e le condannate. Non è facile spiegare il perché, ma non si può lasciare cadere il problema, come se fossero adeguate una volta per sempre le risposte fino ad ora formulate, che tutte ruotano intorno alla stessa ipotesi di una particolare debolezza femminile. Solo su questo punto sono d'accordo con Itala Vivian («Alfabeta», luglio 1986) che, peraltro, insiste troppo sulla contrapposizione verticale alto-basso, streghe-persecutori, svalutando eccessivamente il principale obiettivo e il principale pregio del libro: il quadro delle complicità e delle relazioni

orizzontali della stregoneria.

La questione aperta: il denaro è il grande protagonista di tutto il libro, filo conduttore delle relazioni tra le persone, strumento di successo ed insuccesso, fonte di odio. Chi ha studiato i processi per stregoneria in area cattolica sa che il denaro apparentemente non vi svolge parte alcuna. Tutto sembra muoversi sul terreno morale-religioso, una lotta per spartirsi l'influenza su ciò che è soprannaturale fra inquisitori e streghe. È evidente che anche nell'area cattolica il denaro doveva avere un suo ruolo, fino ad ora forse sottovalutato; tuttavia non è la causa del conflitto fra fedeli e clero. Invece uno dei motivi più gravi di disaccor-

do fra gli abitanti del Village è la retribuzione da versare al pastore, che risulta in tal modo un personaggio dipendente dalla comunità. Nel XVII secolo questa non è certo la situazione del parroco e dell'inquisitore in terra cattolica. L'insistenza di studiosi come Macfarlane sugli aspetti di povertà come elementi che favoriscono l'accusa di stregoneria trova un suo riscontro, forse, in un diverso atteggiamento verso il denaro. Il senso della stregoneria cambia se il sacro è sul libero mercato, alla portata di chi ha denaro oppure se è una merce di monopolio.

□

Le maschere parlano

di Elisabetta Forni

CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *La via delle maschere*, Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Renzo Guidieri, pp. 178, Lit. 15.000.

Chiunque abbia già goduto della lettura di Lo sguardo da lontano, la penultima opera di Lévi-Strauss, e ne sia stato — come mi pare inevitabile — affascinato, troverà in questo volume precisi e importanti collegamenti con il libro precedente. Qui il tema si presenta più circoscritto, trattandosi dell'analisi di maschere rituali delle tribù indiane della costa Pacifica settentrionale, dislocate tra l'Alaska e la Columbia Britannica, ma l'autore applica all'analisi delle maschere lo stesso metodo strutturale che lo ha reso celebre nello studio dei miti. Punto di partenza è la suggestione profonda esercitata su di lui da queste maschere fin dai tempi in cui, giovane intellettuale a New York, le aveva potute ammirare all'American Museum of Natural History o — incredibile a dirsi — nei polverosi negozi degli antiquari di quella città. Il loro straordinario valore dal punto di vista estetico non può appagare l'interesse dell'antropologo, che si interroga sul significato di quei visi così insoliti, a volte con occhi paurosamente sporgenti e lingue pendule, altre volte con occhi e bocca profondamente incavati. Come arrivare a decifrare il messaggio simbolico di cui tali oggetti si facevano portatori presso i popoli che li avevano prodotti? Lévi-Strauss ci riesce analizzando da un lato i miti che commentano e spiegano l'origine di quelle maschere e dall'altro applicando l'analisi strutturale anche alle variabili plastiche e cromatiche delle maschere stesse. Gli undici capitoli che formano la parte prima del libro sono dedicati a questo sottile, paziente lavoro; gli stessi temi sono poi ripresi

dai capitoli I e III della parte seconda.

Cosa dunque scopre l'autore sui misteriosi e affascinanti oggetti? Rivelarlo qui sarebbe come fare il nome dell'assassino recensendo un giallo. A maggior ragione sarebbe inopportuno in questo caso, in cui le sofferenze e i disorientamenti del lettore — che l'antropologo francese trascina con sé nel complicato labirinto dei miti, raccontati con meticolosa precisione — meritano la ricompensa delle interessanti scoperte. Mi limiterò ad osservare che il nodo della comprensione va collocato nei processi culturali — di cui miti e maschere sono espressione letteraria e artistica — attraverso i quali popoli o tribù, collocati su un territorio che consente scambi economici, matrimoniali e filosofici, definiscono la propria concezione del mondo e i propri criteri di classificazione materiale e morale della realtà. Tale sintesi nel caso specifico è stata definita nei termini molto convincenti di «ideologia del rame», per il complesso valore rivestito dal metallo presso le tribù di questo a noi remoto angolo di mondo. Ma la distanza geografica non coincide necessariamente con la distanza culturale, come ci insegna la lettura del capitolo II della parte seconda. In esso troviamo chiarite sorprendenti similitudini tra la tribù dei Kwakiutl e i nostri progenitori medioevali dell'antica Francia nell'affrontare, perfino con analoghi ambiguità, i problemi della discendenza. Interessante per l'analisi antropologica, arricchita da affascinanti riferimenti ad un ampio e comune patrimonio di credenze arcaiche, il libro, per esplicita ammissione del suo autore, non volge le spalle alla storia, ma anzi vi porta con l'analisi strutturale il suo contributo di conoscenza. Interessanti infine i rilievi sull'arte (cap. XI) e sui meccanismi che regolano, anche a casa nostra, le trasformazioni degli stili.

menti di gelosia, di rivalità e di invidia, a cui la rigorosa morale puritana non lascia il benché minimo spazio. Notevoli in particolare i ritratti di Thomas Putnam e di Joseph Putnam, figli entrambi dello stesso padre, ma di due diverse madri, diseredato il primo in favore del secondo. Il primo, marito e padre delle principali accusatrici, il secondo, legato da amicizia con numerosi accusati e sposato con una Porter. Fra i personaggi femminili spicca Ann Carr, grande accusatrice, moglie di Thomas Putnam, figlia di un ricco proprietario e imprenditore, diseredata a sua volta, alla morte di lui, dalla madre e dai fratelli maschi. Teso ed efficace il racconto.

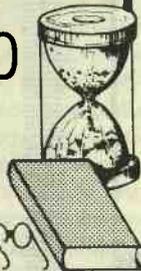
Di questo libro si possono ancora dire almeno tre cose: contiene un difetto, non formula una domanda e apre un'importante questione. Il difetto: la ricchezza del racconto e la complessità del quadro vengono disturbate da generalizzazioni e spiegazioni di stampo psicanalitico, per un verso superflue, per altro verso superficiali e comunque estranee all'impianto generale della ricerca. John Demos, in un articolo a cui gli autori fanno riferimento e in un libro uscito successivamente (*Entertaining Satan, Witchcraft and the Culture of Early New England*, Oxford, O.U.P., 1982), porta alle estreme conseguenze questo tipo di analisi, che si va facendo diffusa. Ad esempio l'affermazione che Ann Carr accusa Rebecca Nurse di stregoneria perché quest'ultima ha una vicenda personale simile alla madre di Ann e pertanto Ann proietterebbe su di lei il livore, che doveva nutrire contro la madre che l'aveva diseredata, risulta gratuita. I sensi di colpa, le frustrazioni, le proiezioni ed altri termini psicoanalitici suonano anacronistici. Indubbiamente gli studi relativi alla stregoneria sono legati ad interessi di tipo psicologico. Tuttavia, la ricostruzione storica serve a comprendere come l'impossibilità di esprimere la gelosia, l'incapacità di far valere le proprie ragioni, abbiamo progressivamente costruito quel bagaglio di comportamenti e di concetti che Freud ha analizzato e codificato. Viceversa i concetti di proiezione, senso di colpa ecc., usati per il passato, non dicono nulla di più di quello che il racconto di per sé spiega. Il puritanesimo ha prodotto la «proiezione», mentre la «proiezione» non ha prodotto il puritanesimo, così come padre e figlio sono in un rapporto intenso, pieno di scambi, ma il figlio non ha parte alcuna nella nascita del padre. Tuttavia questi interventi banalizzatori sono rari, qualche riga sparsa qua e là, senza danno per l'economia complessiva del libro.

D. Novara-L. Ronda
SCEGLIERE LA PACE

Corso di educazione alla pace
per preadolescenti
con illustrazioni di Maurizio Forestieri
pp. 192 - L. 18.000

Diego Novelli
MICHELE PELLEGRINO

L'uomo della «Camminare insieme»
Con una testimonianza di Luigi Ciotti
pp. 156 - L. 12.000



Collana di Cultura Sociale
diretta da Achille Ardigò

Giovanni Bianchi
Dalla parte di Marta:
per una teologia del lavoro

pp. 272, L. 18.000

nella stessa collana:

Autori vari
Luigi Sturzo e la tradizione cattolico-popolare
Scritti di G. Bianchi, M. Martinazzoli, D. Rosati, G. Tassani,
F. Traniello

Luciano Bazzoli
Felice Balbo dal marxismo ad «economia umana»

Costantino Cipolla
Religione e cultura operaia
Introduzione di Achille Ardigò

Klaus Held
Stato interessi e mondi vitali
Per una fenomenologia della politica
a cura di Antonio Ponsetto

Morcelliana - Brescia

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Centro promozione e diffusione: Via dei Mercanti, 6 - 10122 Torino - Tel. 011/518427

Firenze senza Moore

di Sergio Bertelli

VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Arezzo, Laterza, Bari 1986*, pp. 197, Lit. 38.000.

JEAN CLAUDE WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo*, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Maria Pia Lunati Figurelli, pp. 260, Lit. 18.000.

GIORGIO SPINI, ANTONIO CASALI, *Firenze*, Laterza, Bari 1986, pp. 454, Lit. 30.000.

GIORGIO MORI, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 1049, tavv. f.t., Lit. 95.000.

L'anno scorso la rivista "Ricerche storiche" e il Centro Piombinese di Studi Storici pubblicavano congiuntamente un ponderoso volume a più mani su La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica, coordinato da Ivan Tognarini; a nemmeno un anno di distanza appaiono adesso nelle librerie ben quattro opere su Firenze e la Toscana, mentre è annunciata imminente l'uscita del primo volume della Storia di Prato, impostata da Fernand Braudel (seconda impresa, perché già nel 1980 erano usciti tre volumi sulla stessa città, editi dalle Edizioni Cassa di Risparmi e Depositi di Prato). Insomma, tutto sembra indicare che Firenze e la Toscana godano di un rinnovato

interesse storiografico (e restano fuori del computo lavori di storici anglosassoni sulla Firenze rinascimentale, quali ad es. quelli di Stephen e di Humphry Butters, a dire il vero d'un'erudizione abbastanza stantia e sorpassata).

La novità sta anche in questo spostarsi d'interessi, dal Rinascimento a quei "forgotten centuries" (per parafrasare il fortunato libro di Eric Cochrane sul Seicento toscano) che so-

no le età successive, sino a toccare i problemi attuali col volume einaudiano curato da Giorgio Mori, che ha suscitato tanto scalpore per un saggio coraggioso di Franco Camarlinghi, già assessore alla cultura e poi ai lavori pubblici nelle giunte di sinistra fiorentine e ora assessore alla cultura alla Regione Toscana. Saggio impietoso anche verso le miopie culturali e l'incapacità di "pensare in grande" del suo stesso partito, il Pci.

Dopo tante pagine sul primato comunale e rinascimentale fiorentino, queste quattro opere sembrano tutte concorrere a dimostrare una cosa: la costante incapacità di Firenze a divenire "capitale morale" del proprio

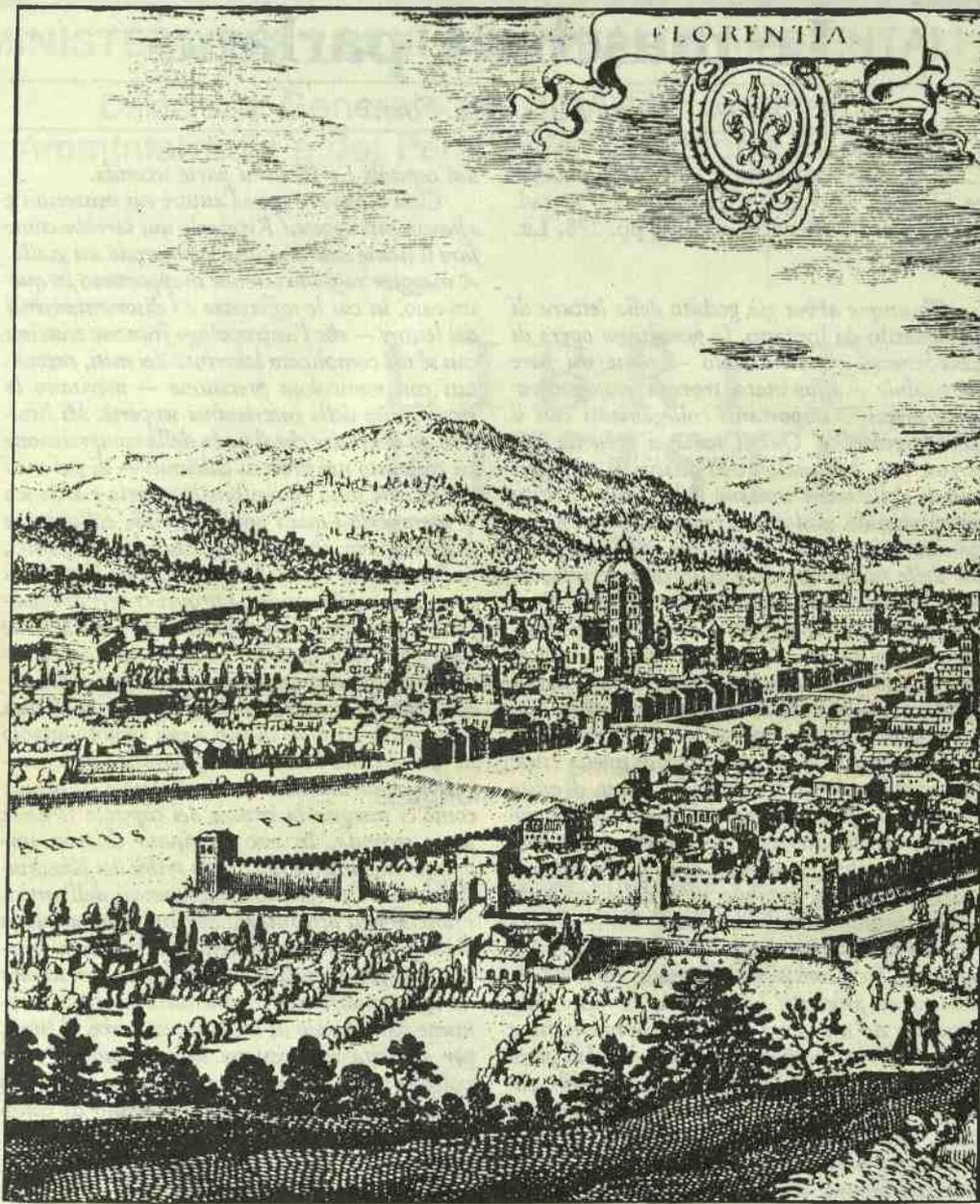
Stato territoriale, l'inade guatezza delle sue classi dirigenti ad uscire dallo spazio, ormai angusto, delle sue mura trecentesche. Nel caso aretino, studiato da Franchetti Pardo, risulta evidente come sia stato "l'eccezionale peso di Firenze a squilibrare il quadro urbano toscano" col risultato di una emarginazione non solo socio-economica, ma anche culturale ed artistica della città sottomessa. Sono infatti artisti e architetti fiorentini a lavorare in provincia, soffocando un ambiente "che pure aveva espresso e continuava ad esprimere suoi autonomi ed alti valori". L'età cosimiana (e vasariana) resta una parentesi. Il risultato di questa lunga e

costante emarginazione è il degrado nel quale Pietro Leopoldo troverà la città: "Nella città di Arezzo vi è una grandissima quantità di nobiltà oziosa, ignorante, piena di superbia e spirito di prepotenza: non mancano di talento, ma sono maligni, dediti alla satira, disunitissimi fra di loro, pieni di presunzione e sempre pericolosi nell'impieghi; il secondo ceto partecipa delle medesime qualità (...) i preti sono numerosi, ma sono ignoranti, maligni, scandalosi (...) il popolo è dedito all'ozio, all'osteria, ad essere clamoroso ed alle risse". Si spiega facilmente perché da una città così degradata partisse il moto sanfedista del "Viva Maria".

Nonostante questi severi giudizi del nuovo granduca, nonostante il sanfedismo degli aretini, di lì a qualche decennio Arezzo sarà capace di riemergere dal secolare degrado puntando sulla propria posizione geografica: "città di passo", posta al centro di una nuova rete viaria, costituita dal miglioramento dell'asse Firenze-Roma e dalla costruzione della strada "dei due mari", collegante Livorno con Ancona attraverso la Valdichiana. Agli inizi dell'Ottocento lo sviluppo di una ferrovia Firenze-Arezzo-Roma, in concorrenza col progetto Firenze-Siena-Roma diverrà decisivo per la crescita della città. Sorgerà anzi una Arezzo 'nuova', rispetto all'insediamento medievale, lungo le nuove direttrici viarie, che corrono adesso in pianura. Il piano regolatore del 1929 non farà che confermare queste tendenze "allo spostamento del nuovo centro cittadino verso la parte pianeggiante", così come il "conseguente sfoltoimento dal centro antico delle funzioni direzionali, commerciali e produttive".

Franchetti Pardo è stato capace di tracciare in modo stringato, ma esauriente, la storia di una città per secoli periferica, nell'ambito dello stato granducale, e che ha saputo inserirsi al momento giusto al centro di importanti nuove vie di comunicazione. Lo ha fatto cogliendo principalmente l'evolversi della storia urbana aretina, tracciando il cammino della sua espansione territoriale, così come richiesto, del resto, dal carattere della collana editoriale. Non vi è dubbio che anche l'imminente nuova storia di Prato ci darà il ritratto di una città periferica, ma altrettanto vitale, altrettanto concorrenziale con la sua capitale.

Ben diverso il caso fiorentino, la cui particolarità principale sta in un fattore di lunga durata (come scrive Giorgio Spini): quello dell'egemonia del suo patriziato, unito alla carenza



PRATICHE EDITRICE

Collana "Labirinti"
a cura dell'Istituto Gramsci E.R.

Contributi per una filosofia della "società giusta"

Bobbio Bodei Badaloni Veca
Santambrogio Tega Zamagni

ETICA E POLITICA

a cura di Walter Tega

Affrontando temi cruciali, dalla ragion di stato alla teoria della giustizia, i saggi raccolti in questo volume forniscono illuminanti contributi alla ridefinizione del rapporto fra uomo, società e stato.

pp. 196 L. 13.000

Georg Henrik von Wright

**LIBERTÀ
E DETERMINAZIONE**

Prefazione dell'Autore
all'edizione italiana

Introduzione di Raffaella Simili

Libertà e determinismo, come intenzioni e richieste, norme e regole sociali, sono per von Wright le sole "ragioni" dell'azione umana, quelle che ci consentono di entrare e di agire nel gioco del mondo.

pp. 128 L. 9.500

Salvatore Veca

**QUESTIONI
DI GIUSTIZIA**

Efficienza, equità, diritti: attraverso l'analisi di questi concetti chiave della filosofia politica contemporanea, Veca individua i fondamenti di una teoria contrattualista della giustizia su cui possa organizzarsi una "società giusta".

pp. 220 L. 15.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

Biblioteca di Storia Contemporanea
diretta da Gabriele De Rosa

Roberto Sani

Da De Gasperi a Fanfani: "La Civiltà Cattolica" e gli ambienti clericomoderati nel secondo dopoguerra (1945-1962)

Prefazione di Pietro Scoppola

pp. 192, L. 16.000

nella stessa collana:

Francesco Malgeri

La Sinistra cristiana (1937-1945)

Andrea Riccardi

Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)

Gianni La Bella

"Lo Spettatore Italiano" (1948-1954)

Morcelliana - Brescia

Salvo Mastellone

**STORIA
DELLA DEMOCRAZIA
IN EUROPA**

DA MONTESQUIEU A Kelsen

Pagine VIII - 442

L. 42.000

U T E T

LIBRERIA

di una borghesia capace di soppiantarlo. Un patriziato che "aveva recitato al tempo stesso la parte del signore tradizionale e quella del borghese in ascesa". Si tratta di un ceto — ci fa sapere a sua volta Jean-Claude Waquet — che si era da lungo tempo abituato a gestire con disinvoltura gli uffici granducali. Come ebbe a scrivere il conte di Richecourt a Francesco Stefano di Lorena, che lo aveva inviato a prendere possesso del Granducato nel 1737, "qui si ruba dappertutto, nel settore militare, nel settore civile, nelle finanze; non si può citare alcuna magistratura, alcuna ricevitoria in cui il principe non sia ingannato e il popolo vessato. L'ufficio generale, il governatore della piazza, il provveditore, il ministro, tutti 'mangiano', per servirmi dei vocaboli del paese, e mangiano su tutto, sulle cose le più vili, sulla gente la più miserabile...".

Incapace di divenire capitale del proprio stato territoriale, Firenze lo divenne, improvvisamente, dell'intera Italia, in attesa che Roma — una volta conquistata — riassumesse il suo antico ruolo. Fu un'ennesima occasione mancata. Se il genio dell'architetto Giuseppe Poggi riuscì a darle un assetto urbano ancor oggi vitale (i viali, piazzale Michelangelo), armonicamente distinguendo l'antico nucleo medievale dall'espansione moderna e sia pure a caro prezzo, con la distruzione pressoché totale delle mura trecentesche, la città cadde ben presto nelle mani di affaristi e di speculatori che ne sconvolsero l'intero assetto urbano, pretendendo (come afferma l'ignobile epigrafe dettata, ahilui, da Isidoro Del Lungo), di averlo "da secolare squalore a nuova vita restituito".

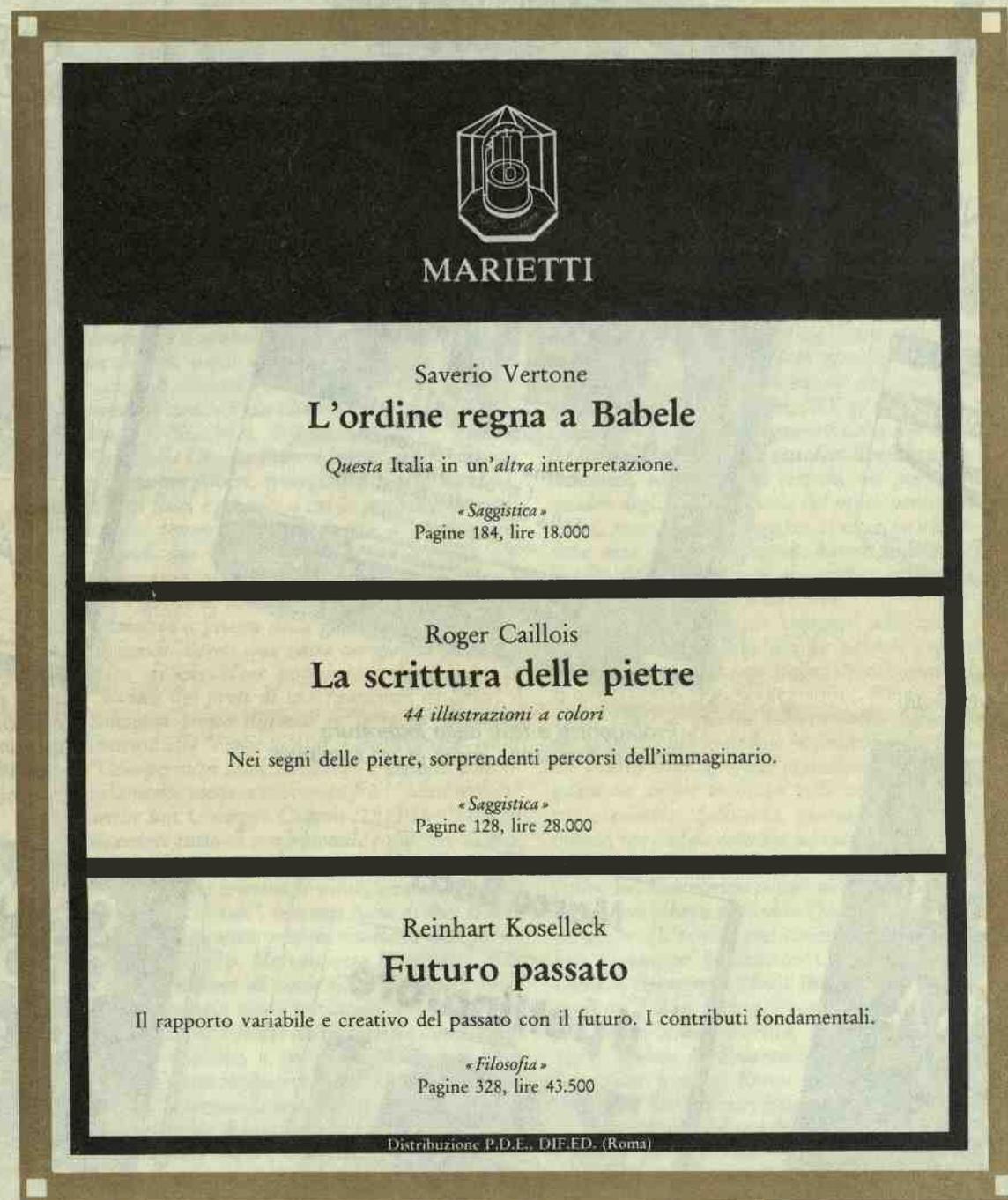
Ancora una volta la classe dirigente fiorentina si dimostrò miope, incapace di pensare oltre il guadagno immediato; per giunta con un senso del "decoro" urbano "datato, stilisticamente penoso e funzionalmente irrazionale" (Giorgio Mori). Vien quasi fatto di pensare che questa "Firenze, Atene d'Italia" — titolo del discorso di Luigi Preti all'inaugurazione del primo anno accademico dell'Università fiorentina, nel 1925 — avesse degli intellettuali incapaci di incidere sul tessuto socio-economico della città in cui vivevano e operavano. Più che di un'Atene, insomma, vien da sospettare che si trattasse di uno "strapaese", che la sua fosse una "culturina" (per riprendere il titolo di un *pamphlet* di Ugolini di alcuni anni fa) e che questo "strapaese" sia ancor oggi duro a scomparire. Anche Garin, dalle pagine del volume einaudiano, lancia un grido d'allarme, parla di "progressivo impoverimento", di "crisi non risolta", di drammi che stanno maturando con l'esaurirsi delle attività editoriali (da Bemporad alla Vallecchi, dalla Sansoni a La Nuova Italia, mentre la Casa Uscchi resiste sul solo campo ristretto delle pubblicazioni "accademiche"). Crisi, impoverimento, o non piuttosto qualcosa che ha radici profonde, che risale lontano nel tempo, come molte pagine di questi libri lasciano apertamente intendere? Firenze, insomma, potrebbe essere meglio rappresentata, al di là di tanti compiacimenti retorici, da "una generale categoria del poco: poco bello, poco brutto, poco funzionale, poco razionale, poco coraggioso, poco di tutto" (Camarlinghi).

La ricostruzione che delle vicende ultime fiorentine ci fornisce Franco Camarlinghi è davvero impietosa ed è soprattutto la storia di un fallimento culturale. Negli anni dell'immediato dopoguerra e negli anni delle giunte lapiriane, a nulla valse

"l'esistenza di grandi figure, di maestri indiscutibili nell'università per influire nel concreto divenire della città; la facoltà di architettura fiorentina era senz'altro un luogo di riunione delle intelligenze più vive, in quegli anni, sul piano nazionale, di quella disciplina, ma i geometri o i professionisti legati alla nuova imprenditoria l'avevano fatta da padroni, senza tanto guardare per il sottile né rispetto all'arte, né rispetto alle norme dell'urbanistica". Intanto "i partiti si scontravano nelle arene politiche delle assemblee elettive, ma erano lontani dall'influire seriamente sul concreto divenire urbano" e gli intellettuali "producevano nei lo-

qualità della vita all'espulsione dei nuovi nuclei familiari dal suo centro storico, dall'inquinamento alla stessa usura del suo patrimonio artistico). "Il secondo problema è fare apparire nella discussione locale che ciò è strettamente legato all'esaltazione dei valori tipici e caratteristici della città, e quindi è necessario mantenere una distinzione sostanziale, una netta separazione fra la città antica e quella moderna, dunque non ha rilevanza che nell'area fiorentina si sia specializzata autonomamente un'industria avanzata, che ne fa una delle più importanti sul piano nazionale; anzi è opportuno che la stessa nuova borghesia che si è

le la sinistra hanno saputo (o non saputo) gestire la crescita urbana di tante città italiane dal dopoguerra ad oggi. Risultato finale di questi studi su Firenze e la Toscana è che, in realtà, la ricerca di una "toscanità", che in tempi di fermenti regionalistici era stata tanto avvertita dall'*intelligenza* azionista della clandestinità e del primo dopoguerra, si sta dimostrando sempre più velleitaria, proprio per l'assenza di una "capitale morale" per una regione le cui città periferiche conoscono ormai uno sviluppo del tutto indipendente da quello che avrebbe dovuto essere il loro centro.



ro spazi separati, ma senza efficace rapporto con la città". Quella borghesia che Spini diceva assente da Firenze negli anni post-unitari, si veniva formando adesso, nel peggiore dei modi, nascendo sulla rapina del territorio, sulla rendita fondiaria.

A questo periodo storico, caratterizzato dal confuso sviluppo urbano, ne sarebbe succeduto un altro, basato sullo sfruttamento di quel ristretto perimetro urbano "da offrire senza cultura e senza gusto alle multinazionali della rapida escursione fra il David e la Primavera, fra le tombe dei Medici e il Piazzale Michelangelo, per l'ultimo sguardo alla Cupola del Brunelleschi, per l'ultima istantanea al Ponte Vecchio visto dall'alto." Per questo nuovo ceto emergente è necessario convincere politici e opinione pubblica che il turismo è fonte di occupazione e molla di sviluppo sociale (nascondendo gli alti costi che la città è chiamata a pagare, dalla distruzione della

formata sul piano della posizione industriale sia lontana dall'acquistare un'immagine ed un peso reale nella vita politica." Il risultato di tutto questo è che Firenze viene sempre più ristretta al suo antico nucleo medioevale-rinascimentale, oltretutto con un ceto dirigente incapace di accrescerne il patrimonio artistico (il caso delle due statue di Henry Moore, donate dall'artista e dalla città mai ritirate è emblematico), mentre la nuova Firenze viene congiungendosi con Prato (laddove un Moore, non donato, ma acquistato c'è davvero).

Naturalmente il saggio di Camarlinghi, così come l'ampio studio di Giorgio Mori, non sono importanti solo per quello che dicono, ma anche perché — *last but not least* — appaiono come il primo intervento aperto della "destra" del Pci, in un dibattito che certamente trascende la dimensione locale, per investire i modi e il come il Pci è più in genera-

Elie Wiesel Credere o non credere

Il nuovo libro del Premio Nobel per la Pace 1986

pp. 200, L. 18.000

Altre opere di Elie Wiesel pubblicate da La Giuntina:

La notte, Il testamento di un poeta ebreo assassinato, L'ebreo errante, Il processo di Shamgorod, Il quinto figlio, Il Golem.

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

Letterza

dicembre 1986

Indro Montanelli

Professione verità

pp. VIII-200, con ill.

Società romana e impero tardoantico

vai. IV: Tradizione dei classici trasformazioni della cultura
pp. VIII-334, ril.

Gaetano Salvemini tra politica e storia

a cura di Gaetano Cingari
pp. IV-494

Donato Menichella

Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia
pp. XII-500, ril.

Quali mani per la città

a cura di Federico Pirro
pp. VIII-118, con ill.

R. Harré R. Lamb L. Mecacci

Psicologia

Dizionario enciclopedico
pp. XII-12010, con ill., ril.

La vita privata

Dall'Impero romano all'anno Mille
a cura di Philippe Ariès e Georges Duby
pp. 550, con ill., ril.

Carlo Pavolini

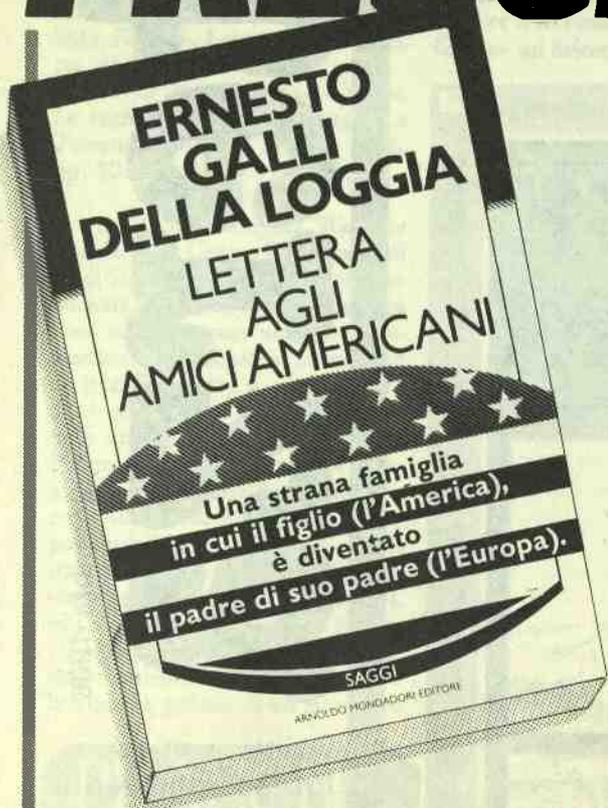
La vita quotidiana a Ostia

pp. 300, con ill.

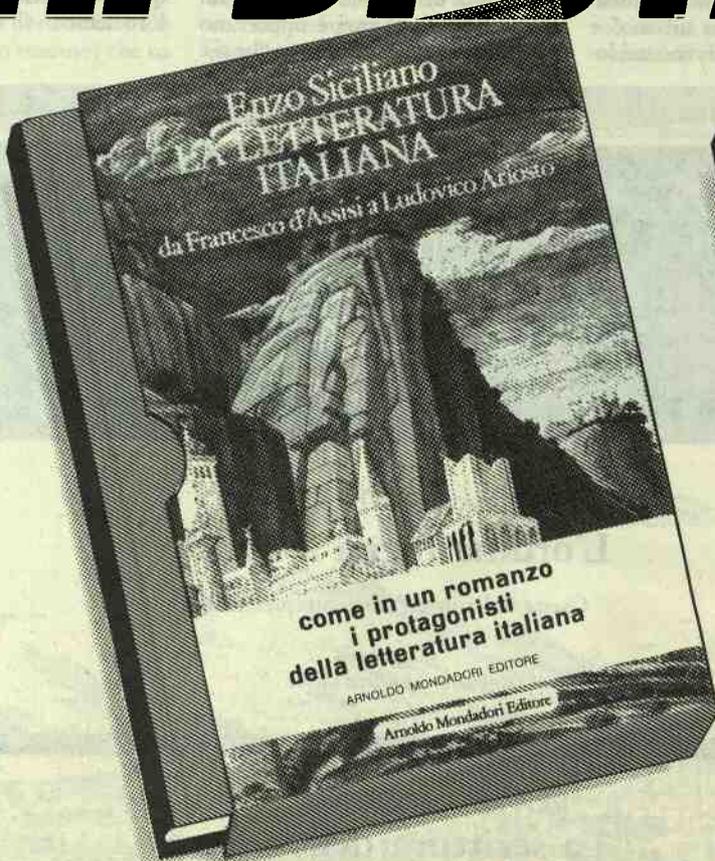
La mia professione

a cura di Corrado Stajano
pp. IV-362, ril.

SUCCESSI FRESCHI DI STAMPA.



Uno dei nostri storici più lucidi e spregiudicati spiega agli Americani (e agli Italiani) le cause del "tradimento europeo".



Protagonisti e testi della letteratura italiana raccontati come in un romanzo.



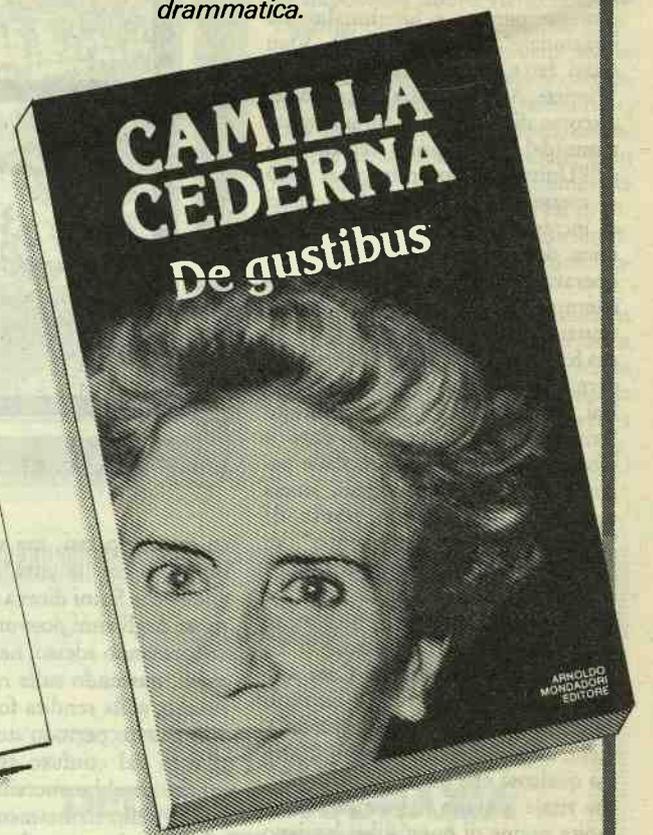
Il primo, vero romanzo sull'ultima guerra, visto da parte repubblicana. Una testimonianza drammatica.



Un viaggio appassionante nell'universo della scrittura, dalle radici dell'Occidente alle culture più diverse e lontane. Con una ricca documentazione fotografica.



Il nuovo talento della narrativa italiana.



Il "mondo di Camilla" si arricchisce di nuovi personaggi, cose viste, vizi e virtù colti al volo e fissati con sguardo lucido e ironico.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Santi piemontesi

di Achille Erba

SERGIO QUINZIO, *Domande sulla Santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo, Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 91, Lit. 10.000.*

Nel panorama della letteratura italiana tra religiosa e teologica, Sergio Quinzio è una voce solitaria in quanto non appartiene a nessuna scuola, ma ha a sua disposizione un organo di stampa di larga diffusione. Merita dunque attenzione.

Il lavoro che presentiamo è un libretto di circa un centinaio di pagine, dedicate ai "cosiddetti santi sociali piemontesi" dell'Ottocento. Si compone di otto brevi capitoli, dei quali fanno parte un'introduzione di taglio autobiografico, rievocativa della sua educazione salesiana, e una conclusione sulla santità oggi. Il libro non vuole essere una galleria di medaglioni storici sul Bosco, sul Cafasso e sul Cottolengo, ma un confronto tra la loro esperienza e "la nostra attuale esperienza di uomini che interrogano la loro fede o la loro non fede con le domande del loro tempo".

Sotto questo profilo, va adeguatamente rilevato quanto osserva l'autore a proposito dell'arretratezza culturale di questi santi, che non andava al di là di una visione socio-politica di *ancien régime*, in cui cristianità e società civile costituivano una cosa sola, e che dava un supporto di tipo sacrale all'ordine sociale esistente, togliendo spazio, conseguentemente, a ogni considerazione per quelli che ai nostri occhi sono i problemi sociali. L'analisi, storicamente corretta e facilmente condivisibile, viene conclusa con un giudizio espresso in termini così netti da costituire una sorta di perimetrazione tra la nostra e la loro mentalità: "Dobbiamo prendere atto che i santi canonizzati, i quali hanno dato, in Piemonte, e in Italia, il loro nome alla Santità dell'Ottocento appartengono all'ambito di una concezione del mondo oggi crollata, e tanto lontana da noi da sembrarci inconcepibile che potesse apparire, a coloro che con la canonizzazione sono stati proposti come i maggiori testimoni cristiani del secolo, come l'unica possibile, come assolutamente evidente".

In realtà il primo a non essere convinto da questo giudizio così drastico è proprio il Quinzio. Egli carica volutamente i toni solo per esorcizzare un pericolo: la strumentalizzazione di questi santi come modelli di vita cristiana, funzionali al disegno di restaurazione di papa Wojtyła. Qualche pagina prima, infatti, a proposito dei "confini storici della società nella quale agirono i santi sociali piemontesi", il Quinzio nega lo iato esistente tra loro e la nostra società, constatando che proprio l'assenza di tale iato costituisce il punto di forza del progetto, concepito da Giovanni Paolo II per il terzo millennio, di un'Europa unificata dalla fede come nel medio evo. "Se consideriamo questo — conclude il Quinzio — ci accorgiamo di essere quasi inavvertitamente ritornati a, o di non esserci mai veramente allontanati da un mondo in cui le fiduciose speranze nel progresso della modernità spaventano o turbano molti, e si fa appello alle certezze antiche fondate sull'autorità sacra". In tal modo la restaurazione di papa Wojtyła è la vera chiave di lettura che ci fa capire dall'interno il movente della demolizione dei santi sociali piemontesi, sotto il profilo culturale, secondo un'analisi storica — lo ripetiamo — molto corretta. Né, occorre pure dirlo, si tratta di un pericolo privo di fondamento in un contesto cattolico

che, da più parti e in modi diversi, aspira alla riaggregazione.

Senonché la paura di una strumentalizzazione dei santi piemontesi induce il Quinzio a una svalutazione così radicale della loro esperienza da renderla storicamente incomprensibile e da lasciar trasparire in lui un'immagine del cattolicesimo talmente priva di dimensione sociale da sembrare ispirata, per il suo verso, da un'ideologia non scevra di inflessioni reazionarie. Significativo, al ri-

tà che, contro quella contadina, avanzava nella città moderna". Si sarebbe tentati di dire in termini rousseauiani: don Bosco nasce disinibito e la società borghese lo inibisce. Invece, a pagina 36, sembrerebbe vero il contrario: "La situazione che venne a crearsi negli oratori e poi nei collegi diede di fatto una maggior libertà ai ragazzi". Gli è che "don Bosco faceva senza saperlo cose che in realtà contrastavano con le sue premesse"; dove per "premesse" bisogna intendere l'ossessione teologica del peccato e, naturalmente, soprattutto del "peccato innominabile". Ora, le premesse rimanevano invariate, ma erano depotenziate sotto l'influsso del nuovo ambiente socia-

l'apprendistato e la sua durata". E ancora una volta Quinzio svaluta l'esito, storicamente importante per il suo tempo, dell'impegno sociale di don Bosco ed enfatizza le premesse, di ordine fra ideologico e pastorale, volte a eliminare le occasioni di "peccato" contro il trono e l'altare.

Nemmeno il povero Cafasso si salva dalla demolizione del Quinzio. Egli aveva "patito rifiuti e umiliazioni da parte delle autorità che talora ostacolavano questo suo impegno", ma ha avuto il torto di non essersi fatto promotore dell'abolizione della pena di morte; anche se con la sua morale probabilista — sbrigativamente giudicata "una specie di non ben risolta via mediana fra l'antica e

compagnato la fine della sua vita. Anzi quest'ultima esperienza del Cottolengo è l'unico insegnamento "veramente attuale che oggi possa direttamente venirci dai 'santi sociali piemontesi' dell'Ottocento". La contemplazione: ecco quello che rimane del "sociale" nella santità piemontese ottocentesca come modello di vita. Ma la conclusione del libro ne toglie ancora. I "segni di vera santità" dei santi piemontesi sono "la precoce e pietosa vecchiezza di don Bosco", la "sua oscura enigmaticità", "il sentirsi" del Cafasso "una mezza creatura" e "un prete da forza", il considerarsi del Cottolengo "un cavolo di Bra", il "loro modesto bagaglio culturale ed intellettuale" inadeguato ai tempi. Sembra una filza di paradossi, perché ovviamente non si può proporre come modello di vita cristiana l'arretratezza culturale o la psicologia di un *refoulé* e via di questo passo. Evidentemente non si può far torto all'intelligenza del Quinzio, accusandolo di pensare cose del genere. Quei limiti sono per lui segni di santità in quanto partecipazione alla croce di Cristo, non in quanto modelli di vita.

Sotto quest'ultimo profilo, "la storia delle forme di santità è la storia di una perdita. Non di una perdita di santità, ma della sua efficacia storica", perché "il primo insegnamento che possiamo trarre dalla considerazione della santità di ieri è che ogni tempo ha la sua angustia, e ogni forma storica di spiritualità, di santità, il suo anche vistoso limite". D'altra parte, a suo dire, "neanche la grandezza e verità di Cristo sta nel risultato visibile della sua predicazione e dei suoi miracoli, ma nella sua passione e morte". Ora, lo storico del cristianesimo non ha difficoltà a riconoscere nella soteriologia, cioè nella dottrina della salvezza mediante la croce, l'elemento fondamentale, accanto all'escatologia, dell'annuncio evangelico. Ma, in una prospettiva storica corretta, la soteriologia implica anche la dottrina dell'*agape* per tutti gli uomini, perché tutti redenti dalla croce. Gli "antichi valori", in quanto valori, di cui si facevano promotori i santi sociali piemontesi non erano soltanto quelli dell'unione fra il trono e l'altare, ma soprattutto quelli dell'*agape* verso uomini colpiti da tre forme di emarginazione umana. La liturgia, cui pure allude di sfuggita il Quinzio, ne è una conferma: basta, per questo, leggere le letture del breviario dei tre santi, in particolare quella di don Bosco. In tal senso la loro esperienza può essere un modello di vita cristiana per quei credenti che, con metodo induttivo e in un rapporto nuovo tra chiesa e società privo di ogni aspirazione integralista, ricercano i segni dei tempi per scoprire sempre nuove forme di emarginazione umana. E questo non per "aperturismo teologico", né per dissoluzione degli "ardui contenuti della fede" in un "generico umanesimo" e nemmeno per desiderio "di una modernità un po' d'accatto", ma perché separare la croce dall'*agape* equivale a ridurre le chiese cristiane a un'immensa setta di esicasti che s'illudono di raggiungere la perfezione contemplando il loro ombelico e invocando il nome di Gesù.

A lungo dimenticati

di Franco Bolgiani

Con il termine collettivo "Santi sociali piemontesi" dell'Ottocento si indicano alcune figure canonizzate ufficialmente dalla Chiesa (o di cui è stato introdotto il processo di canonizzazione) che si sono distinte per iniziative caritative di così vasto raggio da costituire un fatto sociale di rilevante e duratura portata. Si tratta innanzi tutto di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), il fondatore della "Piccola Casa della Divina Provvidenza", opera di accoglienza per poveri, emarginati di ogni tipo, minorati fisici e psichici a cui la pubblica assistenza dei tempi non era giunta a provvedere. Quindi san Giovanni Bosco (1815-1888), che affermatosi con l'organizzazione dell'Oratorio per i giovani, andò via via ampliando le sue iniziative a favore della gioventù operaia, sviluppando altresì una vasta campagna pubblicitaria di carattere popolare e fondando la "Società dei preti di san Francesco di Sales" o Salesiani presto diffusisi in terre di missione insieme alle "Figlie di Maria Ausiliatrice" ed ai "Coooperatori laici salesiani". Piuttosto impropriamente viene annoverato fra i "santi sociali" anche san Giuseppe Cafasso (1811-1860) che fu sacerdote tutto di confessionale e maestro di morale benignistica, ma attraverso il confessionale e la direzione spirituale le consigliere ascoltato di altri "preti sociali", innanzi tutto di don Bosco. Più sociali in senso proprio risultano altri personaggi, quali il p. Marcantonio Durando (1801-1880) fondatore di varie Case di Misericordia ed altre associazioni caritative; Francesco Faà di Bruno (1825-1888) che ancora da laico, scienziato e militare, e poi fattosi sacerdote, pose mano a varie iniziative, quali l'"Opera di Santa Zita" a favore delle donne di servizio disoccupate, ed altre fondazioni a favore ad esempio delle ragazze madri; Leonardo Murialdo (1828-1900) fondatore di Unioni operaie cattoliche, patrocinatore di un primo "Segretariato del popolo" e di un "Circolo popolare di studi sociali", nonché pubblicista democratico-cristiano; infine Giuseppe Allamano (1851-1926), nipote del Cafasso, ultimo in certo senso della serie dei maggiori, fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

Uomini in genere nati nei primi decenni

dell'Ottocento, formati nel clima della restaurazione, di cultura personale in genere estremamente limitata, politicamente conservatori se non addirittura reazionari, tutti legati alla mentalità del cattolicesimo "integrale" ed "antiliberalista", tutti appaiono per altro sensibili all'emergere del problema sociale che contrassegna in tutta l'Europa il sec. XIX ed annuncia il successivo. Trascurati o ignorati dalla storiografia liberale, anche dalla cattolico-liberale ed accademica, solo in epoca recente, nel più vasto quadro degli studi di storia del movimento cattolico, sono diventati oggetto di ricerche scientifiche serie, che in molti casi hanno superato il livello della letteratura agiografico-edificante, l'unica che se ne era interessata.

L'opera di maggior impegno scientifico è costituita senza dubbio dai tre volumi sino ad ora pubblicati di Pietro Stella (Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, Roma, LAS, 1972-1980: il quarto volume sulla diffusione dei salesiani nel mondo è in preparazione): vasta ricerca monografica, preceduta e accompagnata da ampie inchieste sulle tradizioni giunaturalistica, gallicana, giansenista in Piemonte, nonché da ricerche sul cattolicesimo tanto del secondo Seicento quanto del tardo Ottocento. Sul Cottolengo si può vedere ora la seria tesi di una allieva di Guido Quazza, Giovanna Bergoglio (L'opera assistenziale e sociale di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Bra, Cassa di Risparmio 1986). Buona la raccolta di studi sul Faà di Bruno (Francesco Faà di Bruno. Miscellanea, Torino, Bottega d'Erasmus 1977; inoltre P. Palazzini, Fr. F. di Bruno Scienziato e prete, Roma 1980, 2 volumi). La figura del Cafasso non è stata ancora oggetto di una ricerca scientifica adeguata: molto su di lui si trova per altro nell'opera di P. Stella. Sul Durando la monografia di L. Chierotti, P. Marcantonio Durando, Sarzana 1971. Sul Murialdo un'opera voluminosa e poco critica (anche se ricca di documenti) di A. Castellani (Roma, Tipografia Pio X, 2 volumi). Sull'Allamano, ricca di dati, anche se disorganica, la biografia di I. Tubaldo (Torino, Edizioni Missioni Consolata, 1982-83, 2 volumi).

guardo, il caso di don Bosco, cui Sergio Quinzio dedica la maggior parte delle sue pagine. A dire il vero l'asse interpretativo con il quale presenta un don Bosco quasi esclusivamente preoccupato dell'aspetto sessuale del peccato nell'educazione dei giovani, non serve a farci capire il vero problema, cioè il fenomeno storico-don-Bosco. Si tratta, del resto, di un asse interpretativo privo di rigore e di coerenza. A pagina 38, ad esempio, egli mostra il Bosco disinibito sotto il profilo sessuale per nascita, in quanto figlio della campagna, divenuto successivamente inibito per l'influsso delle "reticenze in materia sessuale proprie del linguaggio del nuovo ceto borghese, della sensibili-

le: "piuttosto, tutto sembra indicare che era in qualche modo cambiato, e del cambiamento aveva risentito anche chi lo temeva, il clima sociale circostante".

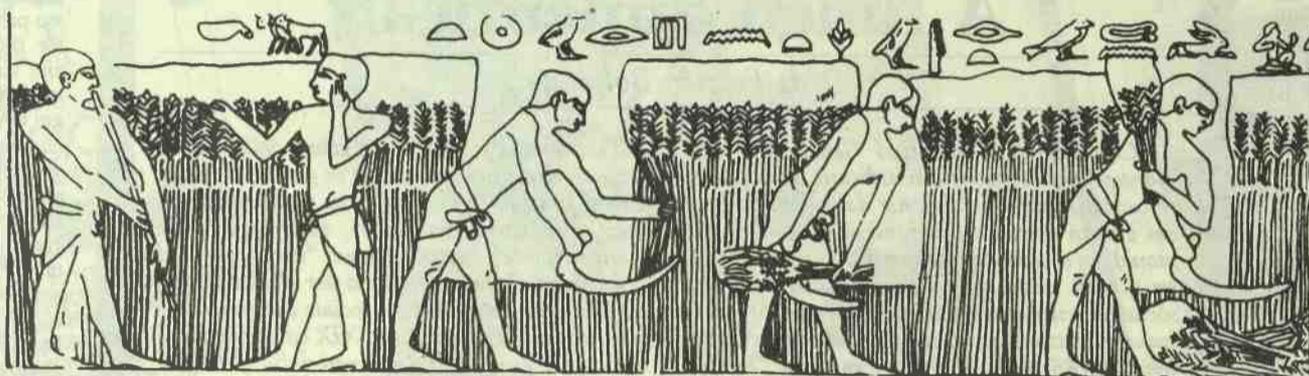
Analoga interpretazione viene data dell'impegno più specificamente sociale di don Bosco: "anche in questo caso, la prassi prevale, per così dire, sui postulati teorici, teologici della sua azione". Per postulati bisogna intendere "il trono e l'altare indissolubilmente uniti", che punivano i "ribelli" prima con la galera e poi con l'interno; per prassi, la preoccupazione di "tutelare gli interessi materiali dei suoi giovani oratori, concordando con i padroni precise condizioni contrattuali per

la nuova società" — era pure pervenuto a "considerare lecita l'evasione dal carcere, purché non comportasse il ricorso a mezzi illeciti, e riceveva confidenze in proposito".

L'unico che si salva, almeno in parte, agli occhi di Quinzio, è il Cottolengo perché "si è rivolto anzitutto a creature all'apparenza incapaci di scelte morali e sociali... Per questa via il postulato teologico comune al suo tempo [l'ossessione del peccato, n.d.r.], senza neppure confrontarsi con esso, viene implicitamente sorpassato". Ma non è nemmeno questo particolare che lo salva completamente. Ciò che rivaluta veramente il Cottolengo è il ripiegamento mistico nella contemplazione che ha ac-



Civiltà mediterranea: mietitura del grano. Egitto, Vª Dinastia.



*Il grano, il pane, la pasta, i prodotti del forno:
le radici profonde di una grande vicenda
industriale diventata, dopo oltre un secolo di vita,
tradizione e cultura alimentare.*

*Barilla, azienda mediterranea, oggi prima
in Europa, ha saputo crescere vicina ai gusti della
gente, portando dentro la realtà quotidiana di tutti,
sempre e semplicemente la qualità.*

*La tavola di milioni di persone, non solo in Italia,
ma in tutta Europa, è ormai l'orizzonte
e, insieme, la nuova frontiera, di una grande
e moderna azienda alimentare
che, per antica esperienza, conosce il sapore del futuro.*



LA CIVILTÀ ALIMENTARE

Gruppo Barilla: 1200 miliardi di fatturato - 10 stabilimenti in Italia - 5000 addetti - 7 milioni di quintali di cereali utilizzati
15 miliardi di investimenti in ricerca, sperimentazione, innovazione tecnologica
Leader italiano del mercato dei prodotti da forno e della pasta. Leader europeo del mercato della pasta. (Dati 1985).

Intervento

Un silenzio politico

di Nicola Tranfaglia

Il silenzio quasi assoluto con il quale è stata accolta la *Storia del partito armato* di Giorgio Galli (e che l'*Indice* a ragione ha rotto con l'articolo di Migone e il dibattito che ne segue) costituisce, a mio avviso, un'ennesima riprova di un nodo più volte denunciato anche da chi scrive: in Italia il sistema dell'informazione è quasi del tutto subordinato a quello politico e dei partiti. Tutta la vicenda della lotta armata, come anche Galli nota un po' fuggelvolmente nel suo libro, sta a confermarlo. E le responsabilità dei giornali nel non aver favorito, anzi nell'aver potentemente ostacolato il necessario esame di coscienza da parte della classe dirigente durante e dopo la crisi degli anni settanta sono gravi e innegabili.

Da questo punto di vista, non posso non essere d'accordo su una critica di fondo che Rossana Rossanda muove alla *Storia* di Galli: e cioè di aver appiattito troppo il senso della stagione di lotte e di confronto politico e culturale che si consuma tra il 1968 e il 1976 e che non può racchiudersi tutta negli esiti del terrorismo, come di fatto proprio i *mass media* hanno cercato di accreditare in questi anni. Ed è anche vero, a mio avviso, che il libro di Galli è molto più un'analisi del sistema di potere dominante in Italia di fronte alla lotta armata che una storia del cosiddetto partito armato. Storia che necessita ancora di una ricerca da fare non solo sui documenti giudiziari ma su molte altre fonti: a cominciare dalle biografie dei protagonisti, da studi accurati sugli ambienti in cui maturarono le scelte, sulla loro cultura (intesa in senso antropologico) e così via.

Pur con questi limiti, tuttavia, la *Storia del partito armato* merita — mi pare — l'attenzione degli storici e degli scienziati politici perché solleva una serie di interrogativi su "come andarono veramente le cose" che le memorie e la pubblicistica fino ad oggi esistenti non hanno, se non in piccola parte, risolto e la cui mancata soluzione impedisce proprio quell'esame di coscienza di tutta la società italiana che è un presupposto essenziale per superare non solo la legislazione d'emergenza ma anche quella grave lacerazione che la lotta armata, da una parte, l'atteggiamento della classe dirigente, dall'altra, hanno creato nel nostro paese.

Fatte queste necessarie precisazioni, occorre affrontare la tesi centrale sostenuta da Galli e accettata in gran parte da Migone nel suo articolo: il terrorismo italiano come strumento adoperato dalla classe dirigente per trovare una legittimazione in gran parte perduta e dunque per una stabilizzazione, su basi conservatrici, del sistema politico e degli equilibri di potere da lungo tempo esistenti.

Dico subito che gli indizi portati da Galli a sostegno della sua tesi mi convincono soltanto in parte. Si può senz'altro ipotizzare — e dedurre dai fatti narrati, dagli spiragli aperti dall'indagine giudiziaria — che nelle maggiori organizzazioni della lotta armata vi furono infiltrazioni dei servizi segreti. E, sulla base di quanto conosciamo di questi ultimi è lecito ritenere che i servizi furono attivi in quegli anni. Ma questi elementi portano di per sé a sostenere, come fa Galli, che essi furono determinanti e che la lotta armata fu essenzialmente guidata da un piano preveggenente dell'ala più conservatrice della classe dirigente?

A me pare che per arrivare a que-

ste conclusioni bisogna accantonare del tutto un dato assai importante della situazione sociale e politica di quegli anni, vale a dire proprio la crisi seguita al '68, all'insuccesso della sua battaglia per cambiare la società italiana, alle traumatiche modificazioni economiche del nostro paese

sana Rossanda che attribuisce a Pechioli (autore della breve prefazione) il terzo saggio. Già in quell'occasione notavo appunto che se si guardano le statistiche del triennio 1976-1979 si scopre agevolmente che la maggior parte degli attentati terroristici (anche se non dei più gravi in termini di vite umane distrutte) si deve far risalire non alle Brigate Rosse o a Prima Linea ma a una miriade di piccoli gruppi o addirittura di individui isolati che in quegli anni praticarono la violenza e si volsero a una contestazione frammentata, per nulla coordinata, a volte del tutto artigianale del sistema politico.

Se questo è vero — e mi sembra difficile negarlo sulla base dei dati

la fine dell'opposizione legale e il finto accesso dei comunisti alla maggioranza di governo, l'incapacità della classe dirigente di affrontare i nuovi problemi scaturiti dalla crisi economica e sociale dei primi anni settanta.

Questo non esclude, ovviamente, che i servizi segreti non solo italiani rimestarono nel torbido che si era creato, utilizzarono uomini e momenti della lotta armata per conseguire propri obiettivi limitati, cercarono anzi in più di un'occasione di asservire ai propri disegni tutto l'universo terroristico.

Per quello che sappiamo fino ad oggi, credo che non abbiamo raggiunto questo ultimo obiettivo: sia

sede di ricostruzione storica da Angelo Ventura secondo il quale fu l'Autonomia — e solo essa — la radice fondamentale della lotta armata sia l'incidenza parziale e non determinante delle infiltrazioni dei servizi nell'universo terroristico.

Gli uni e le altre spingono piuttosto ad approfondire la ricerca, da una parte, su quello che davvero accade nel periodo che precede l'inizio della lotta armata, dall'altra sui fattori sociali e culturali che possono dare un'adeguata spiegazione di quei tragici avvenimenti. Senza dimenticare peraltro la giusta sottolineatura che Galli fa nel suo libro, e particolarmente nell'ultimo, denso capitolo sulle anomalie gravi del nostro sistema politico: un sistema zoppo, bloccato e dunque di per se stesso tale da provocare in determinate circostanze fremite di rivolta che fuoriescono dai canali tradizionali e permessi della lotta politica.

Da questo punto di vista, il lavoro di Galli è un contributo importante e prezioso per quell'esame di coscienza della classe dirigente e dell'intera società italiana che non è ancora avvenuto e senza il quale i rischi di riapertura di quel drammatico periodo non possono mai dirsi definitivamente fugati.

Fiducia nella bomba

di Luigi Bonanate

ANTONIO GAMBINO, *Vivere con la bomba*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 332, Lit. 26.000.

Se fosse un libro giornalistico, *Vivere con la bomba* andrebbe ben al di là di quanto ci si aspetta solitamente da uno specialista dell'immediatezza; ma per quel tanto di professorale che contiene, sorprende allora la sufficienza con cui in esso si trattano temi specialistici e che hanno affaticato centinaia di filosofi, politologi e teorici della strategia in giro per il mondo.

È dunque evidente che non siamo di fronte a un libro facile da giudicare, essendo anzi in sostanza un libro ambiguo — stavo per dire ambiguo (per la ragione che chiarirò). Il problema che Gambino affronta è quello della sopravvivenza dell'umanità continuamente spinta — dal gioco delle superpotenze — sull'orlo dell'abisso nucleare. La soluzione — per anticipare subito le conclusioni, dato che il libro è a tesi — risulta chiara fin dal titolo scelto, che lascia ottimisticamente intravedere come ciò sia possibile; ma non chiarisce i dubbi su come ciò sia possibile (Gambino non è il primo, e certo non sarà l'ultimo, a riporre — sia pure a malincuore — la sua fiducia nella capacità pacificatrice della bomba). Infatti Gambino, a differenza ad esempio di quanto sperava Leo Szilard (uno degli scienziati che promossero la produzione della prima bomba atomica) nel suo famoso articolo *Come vivere con la bomba e ... sopravvivere*, pubblicato sul "Bulletin of Atomic Scientists" nel 1960, non ritiene che sia necessario abolire la bomba, per sopravvivere. E questo rende l'impresa di adattare il mondo alla bomba molto più facile rispetto a quella di chi vorrebbe cancellarla e per fare ciò è costretto a cercare di cambiare il mondo.

Ma bisogna anche aggiungere subito che Gambino discute con grande conoscenza della letteratura mondiale rilevante tutti i principali aspetti della teoria strategica contemporanea (senza rifuggire dalla rilettura clausewitziana) così come quelli della filosofia politica pacifistica, la teoria e la pratica della dissuasione così come l'evoluzione e, secondo l'autore, i limiti

dei movimenti pacifisti ed ecologisti, per giungere negli ultimi due capitoli a esporre sistematicamente la sua tesi. Lo fa con chiarezza e coraggio. Dal titolo del penultimo capitolo (*Aumentare i rischi si evince facilmente che — visto che la bomba esiste e non ci si può far nulla — ebbene, tanto vale che impariamo a "usarla" nel modo migliore: se è inevitabile che la pace riposi sulla minaccia, almeno che questa sia la più terribile possibile e convincente, che i rischi connessi all'agire politico internazionale siano a tutti ben chiari e ne siano dunque terrorizzati!* In questo modo sarà davvero possibile "vivere con la bomba", la quale finirà conseguentemente per trasformarsi, per quanto involontariamente (ecco l'ennesima prova dell'eterogeneità dei fini!), nel grande moderatore della politica internazionale. Gambino svolge il suo argomento pacatamente e con realismo, tenendosi lontano dai parossismi del bellicismo alla dottor Stranamore e collocandosi piuttosto tra i fautori di quello che secondo Raymond Aron era l'unico appiglio rimasto all'umanità — il buon senso. Ma di fronte all'asprezza del tono con il quale Gambino demonizza l'azione dei pacifisti (in base all'argomento che l'agitazione che promuovono rischia di scuotere pericolosamente la barca), il dubbio nutrito fin dall'inizio si libera con imbarazzante chiarezza: così come già Karl Jaspers — al quale coerentemente Gambino più volte ricorre — egli vede nella bomba e nel sistema di minacce contrapposte cui dà vita un baluardo nei confronti del totalitarismo il quale, se non ci fosse il freno della bomba, dilagherebbe per tutto il mondo.

Quale l'errore? Sperare che da un male possa discendere un bene, innanzi tutto; e poi che con la privazione della libertà che la bomba produce sia ancora possibile realizzare una società più giusta, libera e che sappia apprezzare quei valori che Gambino preferirebbe veder perire piuttosto che sconfitti; e infine che discutere della bomba senza mantenerla nel quadro di riferimento della struttura dei rapporti internazionali finisce per impedire di smascherare il vero totalitarismo della bomba, quello cioè di tenerci tutti — rossi o no — sotto il suo dominio.

all'inizio e durante gli anni settanta, a quell'atmosfera di ribellione diffusa e profonda che è testimoniata — prima della lotta armata — dalle migliaia di manifestazioni e di scontri di piazza che accompagnano tutto il quindicennio successivo alla fine degli anni sessanta. E bisogna anche non tenere conto — come mi pare faccia Galli nel suo libro, proprio perché la sua prospettiva è quella dell'analisi della classe dirigente di fronte al terrorismo — di un fatto assai importante testimoniato dal *Rapporto sul terrorismo* a cura di U. Gallieni edito da Rizzoli nel 1981 e accompagnato da tre saggi: di Ferrarotti, di chi scrive e di Andreotti, contrariamente a quanto pensa Ros-

acquisiti fino a questo momento — l'attenzione va portata sulle cause che condussero a quella situazione, sulla "cultura" che ne era alla base piuttosto che sugli intrighi dei servizi segreti o su un supposto piano lungimirante di una classe dirigente abbastanza divisa e scalcinata, più imprevedibile che diabolica, incapace di riforme a breve come a lunga scadenza. E tra le cause bisogna mettere, pur senza pretesa di compiuta sistemazione per ora, il fallimento dell'esperimento riformatore del centro-sinistra e la delusione che ne seguì, l'errore compiuto dal partito comunista di Berlinguer nell'immaginare e attuare la strategia del "compromesso storico" che significò

perché, l'ho già detto, il terrorismo italiano fu fatto, almeno fino al 1979, anche da mille piccoli gruppi non toccati dall'infiltrazione sia perché anche nelle Brigate Rosse o in Prima Linea la logica che prevalse fu altra, come è sufficientemente dimostrato dai documenti giudiziari dei maggiori processi che abbiamo a disposizione o dalle inchieste che sta conducendo l'Istituto Cattaneo di Bologna o chi scrive, insieme con Diego Novelli, nel seminario ormai pluriennale con i detenuti dell'Area Omogenea alle Nuove di Torino.

Documenti giudiziari e ricerche recenti dimostrano in maniera sempre più evidente sia l'inconsistenza del "teorema Calogero" adottato in

bertani editore

Via San Salvatore Corte Regia, 4
37121 VERONA - Tel. 045/32686

SILENO SALVAGNINI
IL TEORICO, L'ARTISTA,
L'ARTIGIANO
DEL NOVECENTO
Bontempelli, Terragni, Sironi.
Prefazione di Paolo Fossati

SANDRO TRAVAGLIA
GIOCHI CHE CAMBIANO
Introduzione di Ferdinando Camon

CLASSE
Il sociale e l'immaginario n. 1
nuova serie - Interventi di:
MANGANO BOSSI CELONA
D'ANDRIA MANGHI MAGNI
MARCHETTI CASTORIADIS
CHALMERS GIOTTO
TUROWSKI SZILAGY SPANO

SILVIA MONTEFOSCHI
LA COSCIENZA DELL'UOMO
E IL DESTINO
DELL'UNIVERSO

AVERSA BERTOLETTI
CARACCIOLLO GAY
GIANNONI IORIO LORIGA
MAFFEI MORETTI MUSATTI
ROMANO TREVI VITALE
ZOJA

LA PSICOLOGIA
ANALITICA
DI FRONTE ALLE ALTRE
PSICOLOGIE
DEL PROFONDO
A cura di Luigi Zoja

UGO GARZELLI
IL BEL RACCONTO
DEI GIULLARI D'ORSI

riproponiamo

SILVIO GUARNIERI
STORIA MINORE

AMEDEO SANTOSUOSSO
FLORIANA COLAO
POLITICI E AMNISTIA
Tecniche di rinuncia alla pena
per i reati politici dall'Unità a
oggi. In appendice i testi di legge

Richiedete il nostro catalogo

bertani editore

Il gene senza morale

di Alberto Oliverio

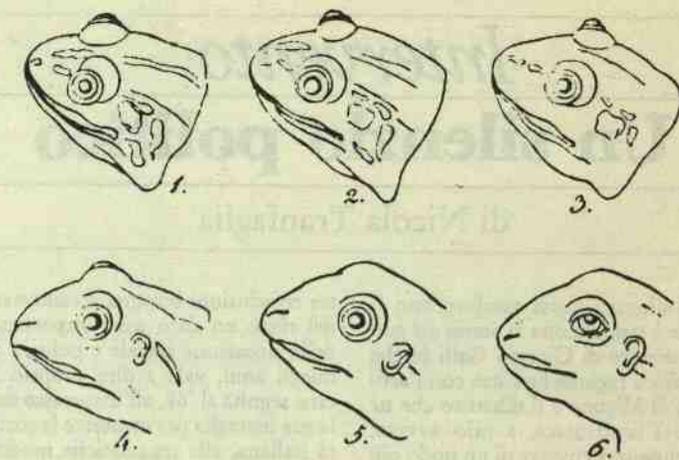
RICHARD DA WKINS, *Il fenotipo stesso, Il gene come unità di selezione*, Zanichelli, Bologna, 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Riccardo Morpurgo, pp. 380, Lit. 32.000.

Richard Dawkins, zoologo ed etologo inglese già noto al pubblico italiano per il suo saggio precedente, *Il gene egoista*, pubblicato da Zanichelli nel 1979, sviluppa in questa sua seconda opera, che ha suscitato notevole scalpore e polemiche nel mondo anglosassone, alcuni dei temi che egli ha affrontato sia in pubblicazioni tecniche, sia ne *Il gene egoista*. Nell'introduzione de *Il fenotipo esteso* (per fenotipo si intende l'organismo animale; anche lo stesso lettore di queste righe) Dawkins riconosce che il suo saggio sull'"egoismo dei geni" aveva volutamente una connotazione pamphlettistica e talora eccessivamente schematica e propone una rivisitazione più sistematica ed a freddo di temi già trattati in modo succinto o eccessivamente condizionati dalle polemiche che, intorno alla metà degli anni Settanta, ruotavano intorno alla sociobiologia, soprattutto quella proposta da Edward O. Wilson.

Il tema della selezione naturale e quello dell'adattamento degli organismi all'ambiente sono al centro delle due opere di Dawkins: ne *Il gene egoista* il brillante etologo di

Oxford si proponeva di rovesciare una concezione dell'evoluzione centrata sul classico concetto di individuo e di popolazione — cioè sul singolo fenotipo o su un insieme di fenotipi — per porre al centro dei meccanismi evolutivi i geni che "lavorano" per la propria sopravvivenza secondo leggi diverse da quelle che siamo normalmente portati a scorgere nel panorama evolutivistico. Ed in effetti il significato di comportamenti come l'altruismo o

l'egoismo può essere drasticamente diverso se se ne dà una lettura dalla parte dell'individuo o dalla parte del gene. Il gene, sosteneva infatti Dawkins nel suo primo saggio, sfrutta ogni meccanismo, struttura, funzione o comportamento che sia utile alla sua affermazione, alla sua sopravvivenza e perpetuazione. Ciò che secondo i nostri schemi morali può essere considerato egoismo non è talora altro che un utile meccanismo che consente ai geni, sfruttando



fenotipi adatti (fisici o comportamentali) di inserirsi nel gioco evolutivistico e di sopraffare altri geni, sia quelli di altri individui, sia quelli che fanno parte del corredo allelico dello stesso individuo. Ecco quindi come alla luce dell'egoismo del gene possono essere letti in termini "utili" comportamenti apparentemente negativi in termini sociali, quali la xenofobia o l'aggressività, la dominanza o la menzogna.

Ne *Il fenotipo esteso* Richard Dawkins considera il "lavoro" dei geni da un ulteriore punto di vista, quello che li porta ad esercitare effetti fenotipici sul corpo di un altro animale o addirittura di una popolazione. Prendiamo, ad esempio, il caso del cosiddetto "effetto Bruce", descritto alcuni decenni or sono dal biologo di cui porta il nome: una topolina che si sia accoppiata con un maschio ed in cui si sia instaurata di già una gravidanza può andare incontro ad un aborto se viene a contatto con un altro maschio che presenti delle caratteristiche diverse rispetto al maschio precedente. Queste caratteristiche sono prevalentemente odorose in quanto maschi diversi producono delle sostanze chimiche diverse (dei feromoni), veri messaggeri odorosi in grado di stimolare il sistema nervoso della femmina, di provocare delle alterazioni ormonali che culminano in una sorta di aborto e, in ultima analisi, di renderla disponibile ad un nuovo accoppiamento che permetterà al secondo maschio di affermare i suoi geni su quelli del concorrente. Ma l'effetto Bruce, indica Dawkins, può essere letto in modo diverso: sono infatti i geni — che, ad esempio, codificano un determinato feromone — ad estendere il fenotipo all'esterno dei corpi in cui risiedono, ad "occupare spazi" attraverso modi insoliti di cui vengono forniti esempi diversi.

Dawkins, che in questa sua opera tiene conto di obiezioni e critiche rivoltegli in occasione del suo prece-

Economia politica del teatro

di Claudio Vicentini

PAOLA DANIELA GIOVANELLI, *La società teatrale in Italia fra Otto e Novecento: (I e II) Lettere ad Alfredo Testoni, (III) Documenti e appendice biografica*, Bulzoni, Roma 1985-86, pp. complessive 1620, Lit. 150.000.

Presso la sede delle collezioni d'arte e di documentazione storica della Cassa di Risparmio di Bologna sono raccolte le lettere ricevute nel corso di un cinquantennio (dal 1881 al 1931, anno della morte) da Alfredo Testoni, che è stato uno dei più fortunati commediografi italiani del tempo: non tanto presso la critica, che ha accompagnato sovente i giudizi positivi con più o meno velate riserve, quanto presso il pubblico. Basterà ricordare il Cardinale Lambertini, uno dei cavalli di battaglia, e fra i più lucrosi, di Zaccani, che è stato riproposto per anni e anni come testo di sicuro successo, e poi ripreso in versione cinematografica, e ancora offerto, solo poco tempo fa, come prodotto privo di rischi da Squarzina al pubblico del Teatro di Roma.

Le lettere dei corrispondenti di Testoni — colleghi, capocomici, impresari, attori, critici — si presterebbero ovviamente come materiale di prima mano per una ricostruzione in chiave aneddotica della vita teatrale italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nostro secolo. Ma sarebbe questa un'utilizzazione facile e tutto sommato di scarso interesse. La statura artistica ed umana della figura di Testoni non è eccezionale, e si tratta inoltre di lettere non scritte da lui, ma dai suoi corrispondenti.

Paola Giovanelli ha scelto una via diversa, proponendosi un compito molto più ambizioso. Testoni, se non è un personaggio eccelso nella letteratura drammatica, rappresenta però il ca-

so esemplare di un commediografo di ampio successo che cura con assiduità professionale la collocazione e lo sfruttamento economico della propria opera. In questa luce le lettere dei suoi corrispondenti, che trattano la sistemazione delle commedie presso le diverse compagnie, l'assegnazione delle piazze, la cessione dell'esclusiva, la riscossione dei diritti, e via dicendo, diventano un punto di partenza privilegiato per ricostruire dettagliatamente i meccanismi economici dell'attività teatrale italiana nel momento in cui il sistema produttivo di tipo "artigianale" del teatro ottocentesco si dissolve, procedendo faticosamente a una nuova definizione dei rapporti tra le componenti fondamentali della vita teatrale: gli autori, gli attori, i capocomici e i proprietari di teatro.

Mentre nasce la Società degli autori, di cui Marco Praga diventa l'animatore conducendo una battaglia che durerà più di trent'anni per assicurare al commediografo i diritti, non solo economici, sulla propria opera, e quindi una nuova posizione nei confronti delle ditte capocomici, si impone nel panorama teatrale italiano la figura dell'impresario torinese Re Riccardi, che, acquisiti i diritti su buona parte del repertorio francese, economicamente il più appetibile per il richiamo che esercita sul pubblico, nonché la tutela di alcuni drammaturghi italiani sapientemente scelti (tra cui D'Annunzio, e appunto Testoni), giunge ad esercitare una sorta di controllo sul repertorio delle compagnie.

Lo scontro tra la Società degli autori di Praga e l'impresa di Re Riccardi si trascina per anni, coinvolgendo l'intera vita del teatro italiano e riflettendosi più o meno direttamente

Guida editori Novità

APHRA BEHN

Oroonoko. Lo schiavo reale
pp. 124 L. 13.000

Dalle Indie Occidentali una «scrittrice licenziosa» invia la saga di un mondo incantato, immerso nel mito e nell'innocenza

CHARLES DICKENS

La sostanza dell'ombra
pp. 154 L. 16.000

Delitti, passioni, oscuri risentimenti in una prosa che ci svela un Dickens sconosciuto.

MAURICE KEEN

La Cavalleria
pp. 408 L. 35.000

Armi e guerrieri in un mondo feudale ricco di continue spinte creatrici

JOSÈ ORTEGA Y GASSET

Meditazioni del Chisciotte
pp. 360 L. 30.000

«Saggi di amore intellettuale» del più grande filosofo e saggista spagnolo del nostro secolo per la prima volta in edizione integrale in Italia

L'IMPASSIBILE

NAUFRAGO

Le riviste sperimentali a Napoli negli anni '60 e '70
pp. 204 L. 40.000
14 illustrazioni a colori e 154 in nero

80121 Napoli

Via D. Morelli 16/b

081/425309-425713-425404

Michelangelo nuovo

di Adalgisa Lugli

ALESSANDRO CONTI, *Michelangelo e la pittura a fresco. Tecnica e conservazione della volta della Sistina*, introd. di Toti Scialoja, La Casa Usher, Firenze 1986, pp. 176, Lit. 32.000.

Del grande Protogene, amico e rivale di Apelle, Plinio racconta che dopo aver cercato invano di rendere in un dipinto la bava sulla bocca di un cane ansimante, spazientito e deluso gettasse la spugna contro il quadro. Era il tocco finale che mancava, l'ultima pennellata geniale aiutata dal caso. Immaginiamo cosa succederebbe oggi se la stessa opera fosse affidata alle cure di un restauratore. In assenza di informazioni o di fonti, come quella pliniana, l'aggiunta finale potrebbe suscitare ogni sorta di

dubbi sulla sua autografia. Nel caso peggiore potrebbe anche venire rimossa.

L'esempio è paradossale, ma di casi e di problemi risolti ogni volta in modo diverso e soprattutto di continua sperimentazione è piena la grande esperienza della pittura del passato. Intervenire restaurando le opere come se fossero uscite da un manuale di tecnica ideale e storica può avere gli effetti più sconcertanti. È il caso della volta della Cappella Sistina di Michelangelo. Scopertane una metà, è stata subito polemica. Fortunatamente le voci che vanno avanti da mesi, le varie iniziative e le prese di posizione più o meno estemporanee lasciano ora il posto a una riflessione attenta e a un'indagine profonda sull'affresco negli anni di Miche-

langelo, ma anche prima e dopo di lui, sulle opere del maestro che sono più vicine alla Sistina. Lo fa Alessandro Conti in un volume che percorre criticamente le vicende di questa tecnica pittorica soprattutto nella parte più delicata e deperibile dei suoi procedimenti, quella delle ombre, dei ritocchi a secco, dei ripensamenti e di tutto ciò che non si incorpora "naturalmente" nell'intonaco ancora fresco.

Il punto focale di un restauro è certamente, e prima di tutto, il sistema di riferimenti che si decide di adottare. Nel caso di Michelangelo negli anni della Sistina tra il 1508 e il 1512 il discrimine è molto complesso e Alessandro Conti lo individua con grande chiarezza: l'affresco non si nasconde e non si mimetizza più per essere meno pittura murale e somigliare al dipinto su tavola come era nella tradizione ancora quattrocentesca, ma va per strade sue e sperimenta modi che solo in seguito saranno codificati dalla maniera italia-

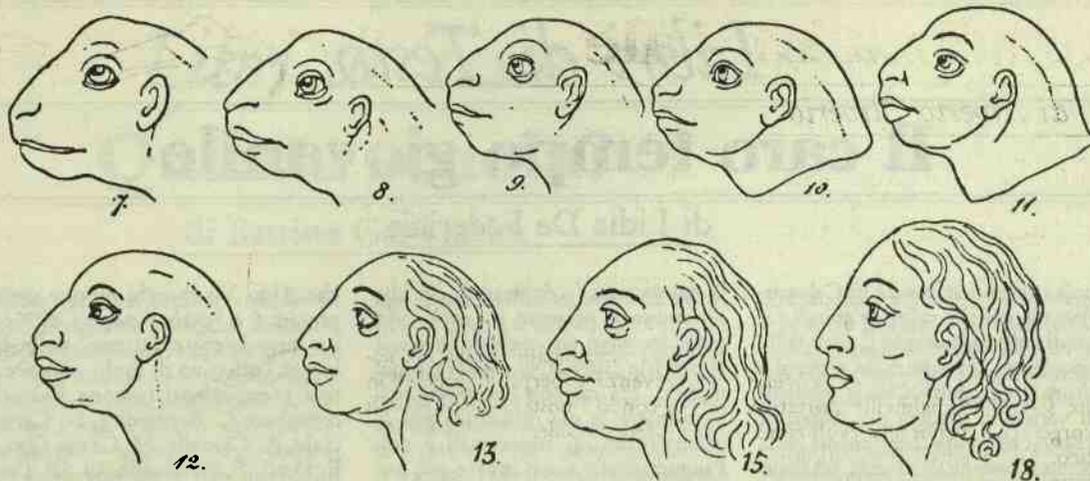
na. Scegliere un sistema di riferimento che salti in avanti o all'indietro questo problema può essere un passo falso nel salire i ponteggi della pulitura. Michelangelo non rispetta alla lettera la tradizione tecnica dell'affresco, ma non è certamente legato ai manieristi fiorentini di prima generazione, anche se gli esiti di pulitura di questo restauro tenterebbero di dimostrarlo.

Non è il primo caso di intervento che pretende di sconvolgere uno schema storico-critico. È singolare la sicurezza con cui si pensa di poter mutare l'immagine di un pittore e fare clamorose rivelazioni forse con l'*arrière-pensée* che gli schemi storico-critici siano soltanto parole. Una volta di più si ha il senso di una mano pesante appoggiata sulle opere e del potere che deriva dall'amministrarle. Un potere di cui gli studiosi conoscono bene gli effetti anche altrove. Basta continuare a chiudere i

dente saggio, a mio parere troppo ardente di zelo "gene-egoistico", propone al lettore un altro esempio di egoismo genico, quello relativo alla presenza di Dna (geni) inutile nel fenotipo di un individuo o di una specie. Questo tema, sollevato anni or sono da due biologi, Doolittle e Sapienza, è stato al centro di discussioni accese e spiegazioni diverse: ed indubbiamente quella proposta dallo stesso Dawkins è degna di considerazione: che, cioè, il Dna inutile "viaggi" di generazione in generazione come un parassita sul Dna utile, pronto ad esplicare la sua funzione se si presenti una occasione opportuna, e che alcuni geni ripetuti in modo apparentemente "inutile" si affermino a spese di altri alleli in una sorta di lotta in cui il fenotipo è uno spettatore ignaro.

Il fenotipo esteso ha indubbiamente più spessore ed una maggior articolazione del precedente saggio di Dawkins che si rivolgeva in prevalenza ad un pubblico di non biologi. Questo saggio, invece, è stato scritto per essere letto dai biologi e per riceverne reazioni di consenso o dissenso: ma il suo stile lo rende anche comprensibile ad un pubblico di non esperti, purché dotati di un certo numero di cognizioni biologiche. Indubbiamente *Il fenotipo esteso*, pubblicato cinque anni fa nell'edizione originale, ha sortito il suo scopo, quello di provocare un dibattito sui meccanismi dell'evoluzione che ha visto contrapporsi due fronti, quello che fa capo soprattutto a Lewontin, Kamin e Rose e quello che fa capo alla scuola sociobiologica. Dawkins risponde alle obiezioni dei suoi antagonisti, ne anticipa di nuove, prospetta problemi e difficoltà concettuali possibili: ed il lettore ignaro di queste polemiche, non infrequentemente viziato da pregiudizi di tipo ideologico, ne troverà la chiave di lettura nel saggio dell'etologo inglese.

Ma, al di là dei temi specifici trattati da Dawkins in questo suo saggio e delle reazioni che il lettore può avere di fronte ad una visione dell'evoluzione che è "rovesciata" rispetto a quella dell'ortodossia darwiniana e dei sostenitori della nuova sintesi — tra cui primeggia Ernest Mayr —, questo saggio stimola riflessioni di tipo epistemologico e ripropone l'annosa discussione sul significato delle teorie scientifiche. Un nodo principale della filosofia della scienza, dibattuto di recente da Ludovico Geymonat e Giulio Giorello, è il valore che dobbiamo attribuire alle conoscenze e teorie scientifiche quando, come indica Geymonat "ci troviamo nella necessità per un lato di riconoscere che esse non sono delle



anche nelle controversie ricorrenti tra attori, capocomici e proprietari di teatro, avviati a organizzare la difesa dei propri interessi di categoria raccogliendosi nelle rispettive associazioni e tentando i primi contratti collettivi. Su questo processo di trasformazione dell'apparato teatrale si innesta la nascita dell'industria cinematografica. Il cinema apre, sia pure in un contesto diverso, di tipo schiettamente industriale, nuove possibilità di lavoro per gli attori e i commediografi, ma sottrae inesorabilmente le sale agli spettacoli teatrali, favorendo così la crisi economica che investirà il teatro nel corso degli anni Venti, quando il fascismo procederà alla definitiva sistemazione corporativa del settore.

Testoni nella sua attività attraversa tutte queste vicende, e le lettere di affari che anno per anno riceve costituiscono perciò una linea continua di documentazione sulla situazione economica e sociale della vita teatrale. Di qui la complessa operazione tentata dalla Giovanelli. Mentre presenta le lettere in modo filologicamente esemplare, con un corredo di note accuratissimo, quale raramente capita di incontrare nelle pubblicazioni dei documenti teatrali, da questo materiale iniziale sviluppa una rete fitissima di dati e informazioni, che vengono raccolti e sistemati nelle diverse introduzioni premesse alle sezioni cronologiche dell'epistolario. Le introduzioni diventano così dei veri e propri capitoli di una storia economica del teatro italiano tra il 1880 e il 1930.

Il lettore si trova quindi fra le mani un'opera singolare: l'edizione critica delle lettere ricevute da Testoni, e una storia economica del teatro, che utilizza le lettere come linea unitaria di riferimento. Il tutto integrato da un volume di "documenti e appendice biografica" in cui sono pubblicati integralmente i principali documenti della vita economica del teatro italiano del tempo — la legislazione sui diritti d'autore, statuti e regolamenti della Società degli autori,

contratti collettivi di categoria, gli atti per la costituzione della Corporazione dello spettacolo, e via dicendo — nonché i profili biografici ricostruiti dall'autore di tutte le persone menzionate nelle lettere. È quasi un dizionario della vita teatrale italiana tra l'Ottocento e il Novecento, i cui dati sono stati trovati o controllati di prima mano dai registri dei comuni e dalle schedature dei giornali e delle riviste specializzate dell'epoca.

Si tratta dunque di un'opera preziosa, destinata a diventare strumento di frequente consultazione, la cui parte meno importante finiscono con l'essere, paradossalmente, proprio le lettere da cui muove l'intera ricerca. Un unico appunto, ma all'editore. Che dopo essersi assicurato il non piccolo merito della pubblicazione dell'opera, la offre al pubblico in tre volumi in labilissima brossura, condannati al rapido e ineluttabile scollamento delle pagine che già malamente resistono alla prima lettura. Per un'opera di consultazione è senz'altro frustrante.



verità assolute, per l'altro che costituiscono l'asse della civiltà contemporanea". Tra i tentativi di uscire da questo *impasse* vi è quello di sostenere che le cosiddette conoscenze — e teorie — scientifiche sono spesso astrazioni, costruite arbitrariamente ma prive di un'effettiva base nella realtà; a questa radicale posizione se ne oppone un'altra, sostenitrice di un fondamentale valore conoscitivo della scienza. Ma al di là dei termini di questa polemica e di una possibile via d'uscita che temperi il dogmatismo scientifico con una nozione che riconosca il carattere storico di una conoscenza o teoria scientifica, *Il fenotipo esteso* può contribuire a riaccendere il dibattito epistemologico, sottolineando il carattere astratto e "favolistico" (in senso positivo) di alcune spiegazioni scientifiche ed in particolare di diverse teorie evoluzionistiche.

È infatti indubbio che sia i sostenitori delle teorie neodarwiniane — che pongono il fenotipo e la popolazione al centro dell'evoluzione — sia quelli che come Dawkins sottolineano il "lavoro" e l'egoismo genico, ci propongono delle spiegazioni incardinate su possibili funzioni e molto meno su meccanismi, spiegazioni che possono avere spesso uno scollamento con la realtà o che possono essere spiegazioni "in mancanza di meglio" o in attesa di future spiegazioni. Con ciò non voglio assolutamente minimizzare gli sforzi di Dawkins come quelli di altri evoluzionisti che privilegiano un approccio alla biologia in cui il meccanismo cede spesso il passo alla funzione ed a "scenari" ipotetici o in cui si tenta di "giocare d'anticipo" con teorie agganciate a dati talora frammentari. Ma indubbiamente *Il fenotipo esteso* può tirare acqua al mulino dei sostenitori del carattere astratto e "favolistico" delle teorie scientifiche, anche per la scarsa "falsificabilità" di alcune delle sue proposte.

Badate bene: Dawkins stesso ne è conscio e si rende conto che accanto a numerosi "dati di fatto" egli propone scenari "possibili". Ma ciò rientra nel "gioco delle parti" della biologia contemporanea: da un lato i teorici o gli studiosi della funzione — che maggiormente devono far ricorso a teorie esplicative — e dall'altro gli empiristi del meccanismo, i biologi che manipolano geni o strutture e forniscono un resoconto, forse più parcellare, del modo in cui funzionano geni o neuroni. E Dawkins è fondamentalmente un etologo, che certamente privilegia il fascino della funzione e meno i meccanismi, più il "perché si verifica" e meno il "come si verifica": anche se in questo suo secondo saggio, a differenza de *Il gene egoista* egli è anche attento al "come" e non solo al perché...

musei e lasciare che gradualmente le chiese di provincia e poi di città sempre più importanti chiudano o vengano manomesse, per portare i più grossi cambiamenti e le più grosse censure e incompletezze nei nostri schemi di conoscenza. Non a caso Toti Scialoja nella prefazione al volume mette il restauro della Sistina in coda, ma solo in ordine di tempo, alle grandi distruzioni storiche, paesistiche e ambientali di cui è stato testimone impotente.

Il grande affresco della volta romana, come una pelle a molti strati, aveva una sua "nigredo" tutta sperimentale, frutto delle letture incrociate dei suggerimenti di Plinio e di Vitruvio per ritoccare gli affreschi a secco e per rinforzare le ombre. Un oscuramento che vela il risalto immediato del colore e armonizza le diverse campiture con una tecnica complessa e tutt'altro che univoca: con veri e propri ritocchi a tempera,

con colori a colla e ancora con altri interventi a ognuno dei quali si dedica, nel volume, una scrupolosa attenzione documentaria come lo smaltino per fare l'azzurro, senza usare la tecnica più arcaica dell'oltremare dato a secco sul rosso, come aveva fatto il Ghirlandajo in Santa Maria Novella in un ciclo di affreschi ben noto a Michelangelo. Lo smaltino rivela nel presente restauro un comportamento disomogeneo nella pulitura e nella saturazione col fissativo che si dà in fase finale per proteggere la pittura. Così il pannello sulla spalla della *Sibilla Delfica* prende un tono plumbeo e lo stesso avviene del cielo del *Diluvio*.

Altri elementi che rendono estremamente sofisticata la superficie pittorica sono il tratteggio in oro, applicato e poi subito velato per non compromettere con parti troppo lucenti l'unità ottica della pittura e il tratteggio ancora al modo umbro nel modellato delle figure e di molti panneggi, che Michelangelo gradual-

mente abbandonerà nella volta, mentre cominciano ad apparire indizi di abitudini che poi diventeranno norma nel *Giudizio finale*, come la stesura "granita" delle ombre nelle figure dei nudi, ombre aggiunte a secco. Non sono novità rivoluzionarie. Sono la consuetudine di un lavoro sperimentale che continuamente si rinnova. L'opinione di Alessandro Conti affiora contestualmente all'indagine stringente dei documenti, dai confronti e dalle osservazioni dirette. Di fronte alla stratificazione estrema il restauro secondo Conti ha semplificato il problema in modo quasi paradossale. Non ha tenuto conto della complessità degli interventi, dei ripensamenti tecnici, dell'innovazione che si faceva strada contemporaneamente ad una tradizione che si manteneva. Ha portato via tutto fino ad arrivare al colore puro come se si trattasse di un annerimento del tempo o di restauri storici, col risultato di ottenere *ex-novo* un Michelangelo colorista, cioè col

colore portato a nudo, quando è noto che era fortissima la sua idea che la pittura dovesse tendere il più possibile al rilievo e per far questo fosse tanto più necessario fare uso costante del chiaroscuro.

Il risultato del "nuovo" Michelangelo è un perfetto segno dei tempi. È il Michelangelo che l'occhio contemporaneo assuefatto alle riproduzioni, al fotocolor e al cinema a colori può aspettarsi di vedere. Quello di un rilievo ottenuto solo attraverso il colore che pertanto il restauratore deve poter accentuare se non si pone troppe domande. Non so se si potrà dire shakespearianamente "All's well that ends well" per una vicenda che ha dato tuttavia come esito involontario questo importante volume su Michelangelo e l'affresco, un volume che è comunque un'acquisizione della storiografia michelangelolesca.

Ogni lettore si chiederà alla fine se questo non poteva e non doveva essere lo studio preliminare ad ogni intervento e trarrà probabilmente le

stesse conclusioni generali dell'autore. Una corporazione di storici dell'arte spesso troppo lontani dallo studio delle tecniche convive con una corporazione di restauratori che sembrano essere molto sicuri della "loro" tecnica. La Sistina, forse per la prima volta in Italia, ha sollevato lo sdegno di una terza corporazione (o almeno di una sua parte sensibile), quella degli artisti. Conti ricorda che fino al primo Novecento un pittore affiancava nel lavoro restauratori e storici dell'arte. Ognuno dovrebbe a questo punto farsi un esame di coscienza. L'insegnamento della pittura e delle sue tecniche è quasi scomparso dalle Accademie italiane e le conseguenze — oltre che nella pseudo-na di tanta arte contemporanea, che è povertà di mano e non scelta estetica — si vedranno sempre di più anche nell'intervento sull'antico.

Libri di Testo

Il caro tempo giovanile

di Lidia De Federicis

FRANCESCO ALBERONI, FRANCO FERRAROTTI, CLAUDIO CALVARUSO, *I giovani verso il Duemila*, appendice a cura di Dario Rei, Edizioni Gruppo Abele/Unesco, Torino 1986, pp. 120, Lit. 15.000.

Scuola e cultura di pace. Suggerimenti per gli insegnanti, a cura di Aldo Visalberghi, La Nuova Italia, Firenze 1985, pp. 143, Lit. 10.000.

AMNESTY INTERNATIONAL, *Tortura*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, pp. 46, Lit. 6.000.

Pare che di giovani si parli molto da almeno un quarto di secolo. Ma chi parla poi davvero dei giovani contadini e operai, impiegati e apprendisti, e insomma delle masse poco istruite — senza storia visibile — che popolano ovunque città e campagne? In realtà, continuiamo a descrivere quasi soltanto un tipo giovanile, che corrisponde allo studente di ceto medio-borghese delle aree urbane in una zona geograficamente limitata (il Nordamerica e l'Europa nord-occidentale). Continuiamo inconsapevolmente a riferirci, estendendone le caratteristiche, ai comportamenti spettacolari di quei gruppi, ristretti in confronto al resto del mondo e spesso composti appunto di studenti, che hanno dato vita ai fenomeni della contestazione, della controcultura o delle sottoculture. Spostare invece lo sguardo e prospettarsi gli aspetti complessivi dell'intera realtà giovanile è l'idea-guida delle ricerche che l'Unesco ha organizzato nell'ultimo decennio in territori e paesi disparati, dalla Svezia alla Polonia al Sud-Est asiatico.

Alcune conclusioni, già pubblicate con il titolo *La jeunesse dans les années 80* (Parigi 1981), sono ora presentate in Italia dal Gruppo Abele: comprendono il rapporto di sintesi discusso durante la ventunesima sessione della conferenza generale dell'Unesco e i commenti finali, opera di due sociologi, Alberoni e Ferrarotti, che hanno entrambi prescelto (ciascuno a suo modo) l'osservazione del quotidiano e del vissuto. Il volume è completato da due ulteriori contributi che riguardano specificamente l'Italia: Calvaruso, cogliendo la provocazione che viene dalla devianza, espone le sue tesi sulla condizione giovanile in rapporto alle tossicodipendenze, e Rei propone un campione significativo, anche se esiguo, degli interventi con cui circa un anno fa giornalisti e sociologi accompagnarono rumorosamente i cosiddetti ragazzi dell'Ottantacinque e le loro manifestazioni.

Ma infine, è possibile parlare davvero dei giovani? Dire qualcosa che interpreti la vita addirittura della gran maggioranza dei giovani nel mondo? Analisi e teorie raccolte in questo volume lasciano tuttavia l'impressione che non si sfugga alla solita e deprecata parzialità. C'è un tentativo di definire la giovinezza sulla base di fondamenti materiali (per esempio: povertà, disoccupazione, mancato adeguamento tra l'impiego e la formazione ricevuta) e di andar oltre la prospettiva psicologica, che spesso ha segnato il limite delle ricerche sui giovani, per "isolare i termini delle contraddizioni oggettive" (Ferrarotti, p. 51). Però il discorso finisce per tornare a insistere più o meno accentuatamente

(molto accentuatamente in Calvaruso) su mentalità e valori, e quindi sui fatti di cultura, secondo il *topos* della opposizione tra cultura dei giovani e cultura degli adulti. Con le prevedibili varietà di giudizi: per Alberoni "il fatto che molte componenti della cultura giovanile degli anni '60 siano entrate ormai nella cultura generale

dei giovani (e dunque di ciò che oltrepassa il presente e noto), non possa far altro che mettere in scena le proprie aspettative sul futuro del mondo. Ha ragione Ferrarotti nell'esprimere la sua diffidenza per le generalizzazioni concettuali e nell'augurarsi che siano invece più numerose le indagini empiriche.

che Aldo Visalberghi espone come premessa a *Scuola e cultura di pace*, un testo breve e succoso, nato dal lavoro collettivo di molti collaboratori e consulenti (eccone l'elenco completo: C. Bernardini, N. Caracciolo, A. Cazzella, M. Corda Costa, E. Detti, F. Di Tondo, O. Di Tondo, G. Domenici, F. Giovenale, S.

sui cui si regge è infatti che oggi l'educazione alla pace tenda a coincidere con l'educazione pura e semplice e che per promuovere una cultura di pace si debba aggiornare e migliorare nei contenuti e nei metodi l'intero ventaglio delle materie d'insegnamento (pp. 3-4).

C'è dunque un obbiettivo alto: non provocare reazioni emotive ma indirizzare verso una migliore qualità dell'istruzione. Vi riconosciamo la nostra vecchia e semplice fiducia, laica e illuministica, nella bontà del sapere e nella possibilità d'esistenza di una vera comunicazione pedagogica; ritroviamo la ragionevole certezza che le cose si insegnano e che, in una cultura, gli atteggiamenti mentali e le scelte di vita non sono indipendenti dalle conoscenze. Il volume è distinto in capitoli, ciascuno dei quali tratta — nella angolazione data dal tema pace-guerra — un gruppo di materie, offrendo descrizioni dei problemi principali e dello stato della ricerca, suggerimenti didattici, rapide e ragionate bibliografie.

Lo stesso orientamento di fondo ispira il fascicolo *Tortura*, curato da Maria Bertinetto e Carlo Ottino, entrambi insegnanti di scuola secondaria superiore, e da Massimo Novarino, del coordinamento nazionale scuola di Amnesty International. È un manuale esemplare, pensato per studenti del triennio ma utilizzabile anche in altre situazioni di apprendimento. Presenta un percorso articolato in una breve introduzione, per definire l'argomento, e in sei unità di lavoro: ciascuna contiene testi e dati, documenti e testimonianze, temi di discussione e indicazioni bibliografiche. Il percorso va dai precedenti storici a oggi, dagli aspetti per dir così tecnici a quelli psicologici, dalle teorie (sulla presunta utilità della tortura) all'informazione (sui diritti umani e sulle leggi); nell'insieme prevede un tempo di attuazione non inferiore ai tre mesi, nel quadro di materie già esistenti, come la storia e l'educazione civica, ma — se si può — con un'apertura interdisciplinare. Questo fascicolo è uno dei primi pubblicati in vista di un più ampio progetto di educazione alla pace, ideato dal *Centro di studi e documentazione Domenico Sereno Regis* di Torino. Anche qui la caratteristica principale consiste nell'intreccio fra una proposta di istruzione, per studenti e insegnanti, e un interesse educativo, rivolto globalmente verso la formazione della personalità giovanile.

Altra è la prospettiva di chi considera il sistema scolastico in sé, valutandone esclusivamente la funzionalità, rispetto per esempio all'andamento dell'occupazione, come ha fatto il sociologo Saverio Avveduto in un libro-inchiesta abbastanza sorprendente per le previsioni che formula (*I prossimi 6000 giorni. Formazione e occupazione vecchie e nuove*, Angeli, Milano 1985); oppure rispetto al rendimento conoscitivo, come Norberto Bottani in un saggio che non nasconde, già dal titolo, l'intenzione di far discutere (*La ricreazione è finita. Dibattito sulla qualità dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna 1986).

Istruzione senza qualità

di Santina Mobiglia

NORBERTO BOTTANI, *La ricreazione è finita*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 224, Lit. 18.000.

Il libro di Bottani (ricercatore, di nazionalità svizzera, presso l'Ocse) ha il pregio di ricondurre il caso italiano a un quadro generale di ampio respiro, documentato da statistiche, rilevazioni, inchieste, prese di posizione relative ai diversi paesi. Isolati dal contesto politico e dai peculiari retaggi della storia nazionale, i mali e le disfunzioni ben note della scuola italiana perdono i connotati dell'anomalia per manifestarsi come sintomi di una crisi profonda di portata sovranazionale, comune a tutte le società sviluppate. Ciò conferisce maggior spessore al quadro senza renderlo più confortante.

Concentrando la sua attenzione sulla scuola dell'obbligo che è stata il cuore delle innovazioni, l'autore mostra, cifre e dati alla mano, come la sua crescita non abbia realizzato le finalità istitutive, quelle cioè di compensare le disegualianze sociali fornendo a tutti pari opportunità formative: l'estensione quantitativa del servizio scolastico non sembra aver alterato nessuna delle correlazioni consuete tra marchio di provenienza socio-culturale e destini scolastici degli studenti. In tutti i paesi gli adolescenti che abbandonano precocemente la scuola appartengono, nella stragrande maggioranza, ai ceti popolari; i figli di operai iscritti alle università sono sempre una quota infima della relativa fascia d'età; l'analfabetismo non è debellato neanche fra le popolazioni scolarizzate.

Travolta dalla crescita quantitativa la scuola avrebbe perso di vista la qualità dell'istruzione, non tanto — come la facile suggestione adombrata dal titolo potrebbe far supporre — per essersi abbandonata a una spensierata anar-

chia ricreativa, quanto piuttosto perché soverchiata da funzioni improprie che l'avrebbero distolta dai suoi fini prioritari: si è chiesto così alla scuola di socializzare gli allievi, di orientarli alla vita attiva e alle professioni, di aprirsi a temi di attualità. Insomma una moltiplicazione di fini a parità di mezzi per farvi fronte.

Fin qui la diagnosi del malessere della scuola attuale appare ampiamente realistica. Meno convincenti risultano invece le terapie proposte. Rivalutare la qualità dell'istruzione significa, per l'autore, ristabilire l'indiscusso primato della funzione conoscitiva, intesa come trasmissione di saperi formali. Nulla da obiettare sul valore formativo dello studio disinteressato, ma come isolarlo, in un'oasi scolastica perfettamente separata, dalle dimensioni affettiva, etica e civile che permettono di apprezzarlo? Su questo piano la lama riduzionistica di Bottani sembra tagliare troppo corto, mentre quando egli si riferisce alle dispersioni o allo scarso rigore indotti dalla debole sintassi dei codici linguistici e modelli scientifici proposti, il problema si fa più serio ma travalica le mura scolastiche: investe gli statuti epistemologici delle scienze stesse oggi, e l'industria culturale.

Quando poi in conclusione si arriva a ipotizzare l'abolizione dell'obbligo scolastico, vista la sua inefficienza, pare che l'accettazione dei vincoli politico-economici oggi imposti alla spesa pubblica assurga a unico, pragmatico criterio orientativo sul futuro dell'istruzione. Se, come afferma l'autore stesso, non è dato intravedere alternative alla scuola in quanto garante della "democratizzazione dell'accesso alla conoscenza", allora la sfida aperta resta quella di coniugare la qualità dell'istruzione con la scuola di massa, senza scorciatoie.

ha ridotto la linea divisoria fra giovani e non giovani" (p. 38); per Ferrarotti "la contraddizione tra giovani e adulti è strutturale, nasce cioè dall'esistenza stessa di una condizione giovanile di marginalità e subordinazione" (p. 63); per Calvaruso la nozione di marginalità va rovesciata in quella di centralità perché "i giovani sanno stare meglio di noi nella complessità e questo è più che sufficiente per legittimarli come risorsa dell'intera struttura sociale" (p. 92).

È probabile che non sia facile arrivare a risultati di genere diverso (li ritroviamo, con la stessa vaghezza, in un'altra raccolta recente di saggi a cura del Centro salesiano pastorale giovanile: F. Ferrarotti, G. Bianchi, A. Melucci, C. Calvaruso, C. Buzzi, F. Garelli, M. Pollo, G. Milanese, *Ipotesi sui giovani*, Borla, Roma 1986). È probabile che ciascuno di noi, quando parla di giovinezza (una realtà mobile), stenti a spogliarsi delle proprie soggettive esperienze e immagini; che ciascuno, quando par-

Intanto prendiamo atto di un aspetto sconcertante in questi saggi: la scuola sembra scomparsa dal quadro istituzionale e dai referenti storici della condizione giovanile. In un libro in cui il percorso principale attraversa temi e problemi della formazione, tutti ragionano ovviamente su scienza e tecnologia, sul posto di lavoro, su bisogni e frustrazioni, e inoltre sulla capacità aggregativa dei partiti e di altre forme politiche, e spesso sulla famiglia. Al contrario, al sistema educativo sono dedicate due sbrigative paginette nel rapporto di sintesi (pp. 23-24), per dichiararne il fallimento. Eppure siamo in molti a ritenere che la permanenza a scuola durante un considerevole numero di anni, o nel bene o nel male, o nel pieno o nel vuoto, non possa comunque trascorrere senza effetti profondi. E che, almeno in Italia, la scuola sia non l'unica azienda formativa, ma probabilmente la più importante.

È questo uno dei convincimenti

Lariccia, L. Lazotti, A. M. Marengo, A. M. Molli Arcomano, A. Oliverio, L. Ortolani Serafini, M. C. Pibiri, G. Rossi Doria, N. Siciliani de Cumis, E. Tiezzi, e P. Cardoni). Anch'esso è un libro sulla formazione, su un particolare modo di formazione, e vale la pena di segnalarlo perché in argomento le proposte concrete e praticabili sono rare. L'idea della pace è così sovraccarica di senso e ambiguità che sembra trasferirci subito sul piano delle scelte ideologiche e politiche, dei valori e dell'etica, dei principi generali e generici: nel cuore del dibattito attuale. Effettivamente il libro presuppone una filosofia dell'educazione e della pace, una scelta, ma pedagogica più che ideologica. Va, per esempio, nella direzione opposta a quella delle circolari ministeriali, che suggeriscono confusamente di considerare il campo tematico dei valori e della vita come una specie di materia alternativa per chi abbia rifiutato l'ora di insegnamento della religione. L'ipotesi

Libri di Testo

Quanta scuola?

di Battista Gardoncini

DARIO LARUFFA, ANTONIO LEONE, *Sabato senza scuola*, Eri Edizioni Rai, Torino 1986, pp. 128, Lit. 15.000.

Nel settembre del 1984 gli ascoltatori del Giornale Radio 1 della Rai furono chiamati a partecipare a un referendum telefonico sulla settimana corta a scuola. L'iniziativa fu preceduta e accompagnata da tutta una serie di interventi giornalistici sul tema, che in quei giorni era al centro dell'attenzione generale e di lì a poco sarebbe anche stato oggetto di una proposta di legge di iniziativa parlamentare. Questa proposta prevedeva tra l'altro che il tempo scolastico perso nella mattinata di sabato fosse recuperato nell'arco della settimana, e che contemporaneamente la durata dell'ora di lezione fosse ridotta a cinquanta minuti effettivi.

Per due giorni, il 18 e il 19 settembre, gli ascoltatori ebbero a disposizione dalle ore 8 del mattino alle 8 di sera cinque linee telefoniche della Rai per dire sì o no al sabato senza scuola. Risposero in 3500, e sulle loro risposte i giornalisti del Gr 1 Dario Laruffa e Antonio Leone hanno costruito questo agile volumetto, interessante non soltanto per l'argomento, tornato un po' nell'ombra dopo le accanite discussioni di quei giorni, ma anche per quello che rivela sul mezzo radiofonico e sulle sue grandi e troppo spesso non utilizzate potenzialità.

Ma andiamo con ordine. Delle 3500 telefonate, ben 2.937, l'84% del totale, risultarono a favore del sabato senza scuola per studenti ed insegnanti. Il referendum, però, non si fermava qui. Poiché a chi telefonava venivano richiesti anche dati anagrafici, occupazione e motivi della scelta, fu possibile costruire una serie di tabelle che prendevano in considerazione tutti questi elementi, ricavando una sorta di identikit dei partecipanti. Senza entrare nei dettagli — che invece il libro fornisce con lodevole chiarezza espositiva — si può dire con gli autori che si trattava in maggioranza di donne, impiegate, romane, giovani ma non giovanissime, sposate con figli in età scolare e con il marito impiegato, desiderose di avere il sabato libero perché i tempi delle famiglie ne avrebbero tratto giovamento. Tra i contrari al sabato libero, invece, la motivazione più comune non riguardava gli impegni di lavoro dei genitori, con le conseguenti difficoltà di gestione dei figli, ma le preoccupazioni sulla serietà degli studi, compromessi da una contrazione dell'orario malamente mascherata dalle ore ridotte a 50 minuti.

Dei limiti scientifici dell'iniziativa del Gr 1 Laruffa e Leone son ben consci. Per dirne una, la partecipazione al referendum era volontaria e costosa, almeno per chi chiamava in teleselezione, e quindi escludeva a priori la grande e variegata categoria degli indifferenti. Molto opportunamente, dunque, il libro propone un confronto tra i risultati del referendum e una indagine condotta con criteri statistici corretti dalla Demoskopia su un campione di 2000 persone in 146 comuni italiani. I punti di contatto non mancano. Ma la percentuale dei favorevoli all'innovazione cala al 50,4%, contro un 35,1% di contrari e un 14,4% di indifferenti, mentre relazioni importanti ipotizzate dagli organizzatori del referendum, ma non provate dalle tele-

fonate raccolte, risultano messe in luce con grande evidenza. È il caso, ad esempio, della relazione positiva tra la condizione socioeconomica e l'assenso al sabato senza scuola. Vogliono i figli a casa — secondo Demoskopia — soprattutto gli abitanti del nord con un livello di reddito

nuto per così dire esplicito del libro. Ma c'è anche, e non è meno interessante, un contenuto implicito, che nasce dal suo essere un puntuale resoconto di una iniziativa giornalistica radiofonica di successo. Ora, è noto a tutti che negli attuali assetti della radiotelevisione pubblica italiana

diretta, ma il principio era lo stesso, e proprio il coinvolgimento dell'ascoltatore con mezzi semplici ed immediati è stato alla base del successo, testimoniato dalle 3500 telefonate raccolte in due giorni.

Tutto bello e tutto facile, dunque? Non proprio. Ci sono anche i rischi,



SUNDIATA

Epopea mandinga

di Djibril T. Niane

Le gesta leggendarie di Sundiata «figlio del bufalo e del leone», padre del Mandingo, in uno splendido racconto delle cadenze epiche. Uno dei grandi classici della letteratura africana.

AL SETTIMO CIELO

di Mempo Giardinelli

Un romanzo tenero e crudele, dove amore ed esilio, erotismo e ricordi disegnano con efficacia e humor i chiaroscuri della realtà dell'uomo latino-americano d'oggi, in un affresco che ha l'intimità di un tango.

EDIZIONI LAVORO

tale da rendere credibile l'ipotesi di un *week-end* di due giorni.

E su questa ricca base di dati, piuttosto insolita per un testo che si occupa del mondo della scuola, che si dipanano le successive argomentazioni di Laruffa e Leone. La seconda sezione del volume è infatti dedicata al più generale ripensamento in atto sui tempi della scuola, di cui il dibattito sulla settimana corta è stato parte non piccola. La terza, *Italia degli esperti*, recupera le interviste radiofoniche che accompagnarono nel 1984 il lancio del referendum, partendo dal deputato democristiano Clemente Mastella, primo firmatario della proposta di legge per il sabato senza scuola, per arrivare ai sindacati degli insegnanti. La quarta, *Tempi di scuola*, confronta i tempi della scuola italiana con quelle estere. La quinta, un'appendice, raccoglie proposte, norme e disegni di legge sull'argomento, lasciando per altro fuori — ed è un peccato — le novità di calendario decise all'inizio dell'anno scolastico in corso. Fin qui il conte-

il giornalismo radiofonico è un parente povero, sacrificato in uomini e mezzi a vantaggio della onnipotente Tv. Davanti ai giornali radio della fascia mattutina, ultimi bastioni di un mezzo prima senza concorrenti, stanno profilandosi proprio in questi giorni le armate della televisione del mattino, avida di spettatori e di pubblicità.

Tuttavia, l'esito dello scontro può non essere segnato. La sopravvivenza della radio come strumento informativo autonomo è possibile, a patto che essa sappia sfruttare le sue caratteristiche essenziali, che sono l'agilità, la tempestività, la capacità di mettere in collegamento più persone contemporaneamente e su un piano di perfetta parità. Per fare una diretta radiofonica basta un qualsiasi telefono, e centinaia di ascoltatori ogni giorno approfittano di questa possibilità conversando senza problemi con i conduttori delle trasmissioni sui più svariati argomenti. Nel caso del referendum sul sabato senza scuola il dialogo non è avvenuto in

primo tra tutti quello di una autolimitazione nella scelta degli argomenti che a volte può essere necessaria per non cadere nella più bieca demagogia, ma spesso nasce da un non confessato timore di disturbare i manovratori. Il sabato senza scuola era nel settembre del 1984 un tema molto sentito, e il Gr 1 lo ha indubbiamente affrontato con competenza e professionalità. Ma su tanti altri problemi importanti dell'Italia di questi anni non c'è stato nessun referendum, né del Gr 1 né di altre testate del settore pubblico, mentre le passerelle dei segretari di partito e dei loro portaborse non ci sono mai mancate.

La rubrica "Libri di testo" è a cura di Lidia De Federicis.



MARIETTI

Bruno Racine

Il governatore di Morea

1711. Un'impresa splendida e inutile celebra il tramonto della Serenissima. La nuova generazione del romanzo in Francia.

«Narrativa»

Pagine 140, lire 16.000

Alberto Lecco

Ester dei miracoli

Un ritorno nel ghetto di Roma. La rivolta di una donna contro la violenza senza tempo degli sterminatori.

«Narrativa»

Pagine 224, lire 18.000

Arthur John Arberry

Introduzione alla mistica dell'Islam

Il sapere antico e multiforme del Sufismo.

«Dabar»

Pagine 144, lire 18.000

Gershom Scholem

Concetti fondamentali dell'ebraismo

Dio, creazione, rivelazione, tradizione e redenzione nella Cabala. Un contributo eccezionale.

«Radici»

Pagine 208, lire 24.000

Hans Georg Gadamer

L'attualità del bello Studi di estetica ermeneutica

Attualità dell'opera d'arte. Lo statuto del 'bello' nell'epoca contemporanea.

«Filosofia»

Pagine 288, lire 28.500

M. Ravera, T. Griffero, F. Vercellone, M. Ferraris

Il pensiero ermeneutico. Testi e materiali

Presentazione di Gianni Vattimo.

Il panorama storico dell'ermeneutica. Uno strumento unico.

«Minima»

Pagine 320, lire 24.500

Distribuzione P.D.E., DIF.ED. (Roma)

BORINGHIERI NOVITA'

**SIGMUND FREUD
LETTERE A
WILHELM FLIESS
1887-1904**

Edizione integrale a cura
di J. M. Masson
Il movimento psicoanalitico

**ABRAHAM PAIS
'SOTTILE È
IL SIGNORE...'**

LA SCIENZA E LA VITA DI
ALBERT EINSTEIN
La cultura scientifica

**RUGGERO PIERANTONI
FORMA FLUENS
IL MOVIMENTO E LA SUA
RAPPRESENTAZIONE
NELLA SCIENZA, NELL'ARTE
E NELLA TECNICA**

Saggi

a cura di
**VITTORIO SOMENZI
ROBERTO CORDESCHI
LA FILOSOFIA DEGLI
AUTOMI**

ORIGINI DELL'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
Superuniversale

**SIGMUND FREUD
COMPENDIO DI TUTTI
GLI SCRITTI**
Universale scientifica
Boringhieri

**WOLFGANG WICKLER
UTA SEIBT
MASCHILE FEMMINILE**
Saggi scientifici

**MOSES e
M. EGLÉ LAUFER
ADOLESCENZA E
BREAKDOWN
EVOLUTIVO**
Programma di Psicologia

a cura di
**LUCIANO STEGAGNO
PSICOFISIOLOGIA
VOL. 1 INDICATORI
FISIOLOGICI DEL
COMPORTEMENTO UMANO**
Programma di Psicologia

**CALVIN S. HALL
GARDNER LINDZEY
TEORIE DELLA
PERSONALITÀ**
Seconda edizione
riveduta e ampliata
Programma di Psicologia

**MARTA OLIVETTI
BELARDINELLI
LA COSTRUZIONE
DELLA REALTÀ**
Terza edizione
ampliata
Programma di Psicologia



L'Autore risponde Viva il populismo? No!

di James O'Connor

Vorrei fare qualche breve commento in risposta alla recensione di Gianfranco Pasquino al mio libro *Individualismo e crisi dell'accumulazione* ("L'Indice" n. 6, 1986). La tesi del mio libro non è che l'individualismo legittima la lotta di classe per "avere di più". La tesi è invece che la lotta di classe, pur assumendo carat-

teri individualistici, ha minato la capacità del capitalismo americano di produrre plusvalore relativo. La keynesiana "società dei consumi di massa" insieme al credito al consumatore e al debito pubblico hanno spostato l'allocatione del lavoro sociale dal settore dei beni destinati a nuova produzione al settore dei beni

di consumo. E questo processo determina secondo la mia tesi la crescente difficoltà del sistema a produrre plusvalore relativo.

Un faticoso e dettagliato sforzo di analisi delle attuali contraddizioni e ambiguità all'interno dei processi di produzione, distribuzione, scambio e consumo — per non parlare dei modi in cui le politiche statali condizionano la riproduzione della forza lavoro — ha mostrato il modo in cui le ideologie dell'individualismo (che io considero contrastanti con la tradizionale individualità basata sulla proprietà e sul controllo autonomo dei mezzi di produzione) finiscono per sovvertire il processo di valorizzazione del capitale. Non è il caso di

riprendere qui le argomentazioni illustrate nel testo. Esse comunque portano alla conclusione che gli Stati Uniti soffrono di una crisi di sottoproduzione e non di sovrapproduzione (contrariamente al Giappone che soffre di questo secondo malessere).

È vero che — come lamenta Pasquino — nel mio libro ci sono alcune esortazioni. Dopotutto, a una persona che ha lavorato sette anni a una ricerca di un certo impegno dovrebbero essere permesse. Almeno penso. È anche vero che ho affermato che Reagan mescola l'olio e l'acqua del neo-liberismo e del neoconservatorismo (per i motivi illustrati nel testo). Non è vero che per me il populismo a livello locale rappresenti una soluzione della crisi che attraversano gli Usa, ma solo nella misura in cui esso supera se stesso e i movimenti riescono anche ad esprimere una politica regionale e nazionale, cioè solo se i leaders locali si rendono conto di essere "tutti sulla stessa barca" e creano coalizioni sufficientemente forti da esercitare influenza anche sulle *corporations* transnazionali, sulle banche centrali, sui ministeri economici, sul Fmi, ecc. Insomma, il localismo populista deve trascendere i suoi interessi particolari e realizzare la comunanza degli interessi provenienti dalle spinte popolari e localistiche (una rottura non indifferente nella storia). Solo in questo caso io ipotizzo che il populismo a livello locale possa determinare un cambiamento di grande portata nella direzione di una società veramente umana, una società socialista.

Infine, devo precisare un equivoco: contrariamente a quanto crede di aver letto Pasquino, nel libro non c'è una sola riga nella quale si dica che il neoliberalismo-conservatore reaganiano implichi in qualche modo soluzioni di stampo corporatista. Anzi, io sostengo che il reaganismo rappresenta anche un tentativo di tenere fuori la soluzione corporatista per chi sa quanto tempo.

Grazie per avermi permesso di rispondere, troppo brevemente, ad una troppo breve recensione del mio libro.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiaroni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gortier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico	Art director	Ritratti	Iconografia	Pubblicità	Promozione
Agenzia	Enrico Maria	Tullio	Alessio	Emanuela	Anna
Pirella Göttsche	Radaelli	Pericoli	Crea	Merli	Nadotti

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-351245

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,
telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

S.O.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Strenne economiche

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di ottobre 1986.

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

I) Narrativa italiana:

— CAVALIERI: *La fuga di Tolstoj*, Einaudi (To), pp. 87, Lit. 12.000.

— DE AMICIS: *Amore e ginnastica e altri racconti*, Rizzoli (Mi) Bur, a cura di G. De Rienzo, pp. 246, Lit. 8.000.

— FLAIANO: *Lettere a Lilli e altri segni*, Lettere (Mi), a cura di R. Archinto, pref. di G. Briganti, pp. 76, Lit. 14.000.

— MENEGHELLO: *I piccoli maestri*, Mondadori (Mi) Oscar, pp. 269, Lit. 12.000.

— L. ROMANO: *Le metamorfosi*, Mondadori (Mi) Oscar, introd. di V. Sereni, pp. 192, Lit. 12.000.

— SCIASCIA: *1912+1*, Adelphi

(Mi), pp. 97, Lit. 12.000.

— TABUCCHI: *Il filo dell'orizzonte*, Feltrinelli (Mi), pp. 107, Lit. 12.000.

— TOZZI: *Il podere*, Garzanti (Mi), introd. e note di L. Balducci, pp. 140, Lit. 7.000.

— VASSALLI: *L'alcova elettrica*, Einaudi (To), pp. 207, Lit. 9.000.

II) Letterature straniere:

— AA.VV.: *Narratori giapponesi moderni*, Bompiani (Mi), a cura di A. Ricca Suger, introd. di M. T. Orsi, 2 Voll., pp. 750, Lit. 20.000.

— CONRAD: *Il passaggio segreto*, Passigli (Fi), trad. dall'inglese di L. Ballerini, pp. 98, Lit. 6.000.

— GADENNE: *La balena*, Feltrinelli (Mi), trad. dal francese di L. Guarina, pp. 87, Lit. 9.000.

— H. JAMES: *La cifra nel tappeto*, Passigli (Fi), trad. dall'inglese di L. Formigani e C. Izzo, pp. 102, Lit. 10.000.

— MILLER: *Plexus*, Mondadori (Mi) Oscar, trad. dall'inglese di H. Furst, introd. di V. Mantovani, pp. 494, Lit. 10.000.

— PLATH: *Johnny Panic e la bibbia dei sogni*, Mondadori (Mi) Oscar, trad. dall'inglese di M. L. Cesa Bianchi, introd. di C. Gortier, pp. 387, Lit. 12.000.

— SENDER: *L'attesa di Mosen Millan*, Marietti (Ge), trad. dallo spagnolo di M. S. Malossi, pp. 99, Lit. 14.000.

— VOLTAIRE: *Candido*, Passigli (Fi), trad. dal francese di R. Frattarolo, pp. 95, Lit. 6.000.

III) Poesia, epica:

— NOVALIS: *Inni alla notte. Canti spirituali*, Garzanti (Mi), testo tedesco a fronte, trad. in versi di G. Bemporad, introd. di F. Masini, pp. 121, Lit. 9.000.

— SANDERS (a c. di): *L'epopea di Gilgames*, Adelphi (Mi), trad. dall'inglese di A. Passi, pp. 183, Lit. 10.000.

IV) Fumetti:

— SCHULZ: *È ora di cambiare Charlie Brown*, Milano Libri (Mi), trad. dall'inglese di R. Carano, pp. 121, Lit. 10.000.

— WOLINSKI: *Ti ho reso felice cara?*, Ed. Glénat Italia (Mi), trad. dal francese di L. Bernardi, pp. 127, Lit. 5.000.

V) Arte:

— LEMOINE: *Il dadaismo*, Jaka Book (Mi), trad. dal francese di A. Costa, pp. 119, Lit. 15.000.

— NAKOW: *L'avanguardia rus-*

sa, Jaka Book (Mi), trad. dal francese di M. Tenderini, pp. 119, Lit. 15.000.

VI) Saggistica:

— CALVI: *La vita quotidiana della Mafia dal 1950 a oggi*, Rizzoli (Mi) Bur, trad. dal francese di F. Caffa, pref. di L. Sciascia, pp. 308, Lit. 8.500.

— DOUMONT: *La civiltà indiana e noi*, Adelphi (Mi), trad. dal francese di A. Pezzali e F. Poli, pp. 161, Lit. 10.000.

— VICHARD: *La congiura contro Venezia*, Novcento (Pa), a c. di P. Rapisardi, pp. 142, Lit. 12.000.

ERRATA CORRIGE

Nel n. 9 abbiamo pubblicato una recensione di Raffaele Simone a Roman Jakobson e Krystyna Pomorska, *Dialogues*, edito dal MIT Press, sotto la rubrica "Da tradurre". Si tratta di un errore perché il libro è stato pubblicato tempestivamente dall'editore Laterza, nel lontano 1983, con il titolo *La magia delle parole*. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'editore italiano, mentre ringraziamo Cesare Segre per la sollecita cortesia con cui ha segnalato l'errore.

g.g.m.

Zanichelli

KENNETH FRAMPTON
STORIA DELL'ARCHITETTURA MODERNA
seconda edizione, 24 500 lire



Serie di Architettura

J.J.P. OUD
a cura di UMBERTO BARBIERI
«SA 20» 13 000 lire

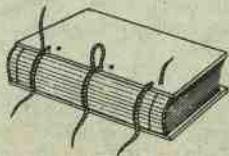
LUIGI MORETTI
a cura di SALVATORE SANTUCCIO
«SA 21» 13 000 lire

Teoria dell'Architettura Moderna

JOSEF FRANK
ARCHITETTURA COME SIMBOLO
a cura di Hermann Czech
«TAM 9» 14 000 lire

Quaderni di Design

MARIO GILARDI
RITMI E SIMMETRIE
Strutture algebriche e reticoli modulari dagli arabi al computer
«QD 14» 15 000 lire



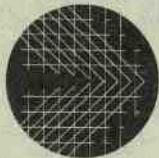
CLAUDIO MARAZZINI
LA RILEGATURA ARTIGIANALE E D'ARTE
26 000 lire

SENECA IL VECCHIO
ORATORI E RETORI
Controversie libro I e libro II
ogni volume 19 000 lire

Biblioteca Linguistica

GIUSEPPE BRINCAT
LA LINGUISTICA PRESTRUTTURALE
«BL 17» 16 000 lire

JÖRG SENF
GUIDA ALLE DIFFICOLTÀ DELLA LINGUA TEDESCA
10 000 lire



F. SPERANZA, D. MEDICI CAFFARRA, P. QUATTROCCHI
INSEGNARE LA MATEMATICA nella scuola elementare
«Prospettive Didattiche» due volumi indivisibili, 32 000 lire

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA
a cura di MICHAEL HARALAMBOS
16 500 lire

Opere di consultazione

IL MANUALE DI STILE

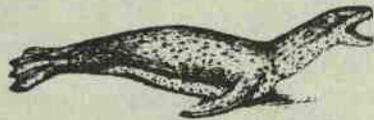
GUIDA ALLA REDAZIONE DI DOCUMENTI, RELAZIONI, ARTICOLI, MANUALI, TESI DI LAUREA
di Roberto Lesina
26 000 lire

nuova collana Le Ellissi

GIOVANNI BUFFA
FRA NUMERI E DITA
Dal conteggio sulle dita alla nascita del numero
18 000 lire

BRUCE A. BOLT
L'INTERNO DELLA TERRA
Come i terremoti ne rivelano la struttura
22 000 lire

ROY P. MACKAL
ALLA RICERCA DEGLI ANIMALI MISTERIOSI
Introduzione alla criptozoologia
26 000 lire



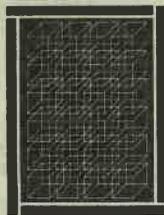
STEVE PRENTIS
BIOTECNOLOGIA
Una nuova rivoluzione industriale
26 000 lire

A. MITCHELL POLINSKY
UNA INTRODUZIONE ALL'ANALISI ECONOMICA DEL DIRITTO
18 000 lire

ISAAC ASIMOV
BREVE STORIA DELLA FISICA NUCLEARE
18 000 lire

Collana di Biologia

RICHARD DAWKINS
IL FENOTIPO ESTESO
Il gene come unità di selezione
«CB 8» 32 000 lire



Per l'Università

FISIOLOGIA
a cura di R. M. BERNE e M. N. LEVY
98 000 lire

NEIL R. CARLSON
FISIOLOGIA DEL COMPORTAMENTO
52 000 lire

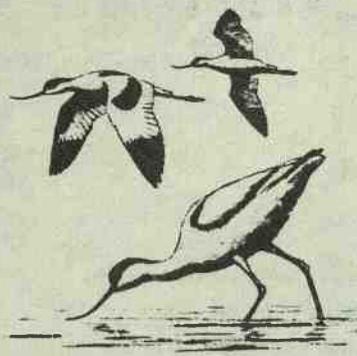
MANUALE CAMBRIDGE DI PSICHIATRIA 2
Manifestazioni psichiatriche nei processi morbosi organici
a cura di MALCOM H. LADER
42 000 lire

J. MANZANO, F. PALACIO-ESPASA
STUDIO SULLA PSICOSI INFANTILE
20 000 lire

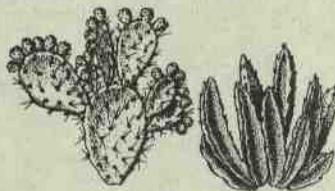
P. H. MUSSEN, J. J. CONGER, J. KAGAN, A. C. HUSTON
LO SVILUPPO DEL BAMBINO E LA PERSONALITÀ
terza edizione, 42 000 lire



RICHARD WEST
GUIDA ALLA SALUTE DEL BAMBINO
28 000 lire



JÜRGEN NICOLAI
FOTOATLANTE DEGLI UCCELLI D'EUROPA
48 000 lire



GORDON ROWLEY
PIANTE GRASSE
Guida illustrata alla storia naturale e alla coltivazione
38 000 lire

Nuovi Classici della Scienza

PHILIP E PHYLIS MORRISON con lo Studio di CHARLES e RAY EAMES
POTENZE DI DIECI



Le dimensioni delle cose nell'universo. Ovvero: che cosa succede aggiungendo un altro zero
«NCS 3» 26 000 lire

Per l'Università

E. AMALDI, R. BIZZARRI, G. PIZZELLA
FISICA GENERALE
Elettromagnetismo Relatività Ottica
42 000 lire

S. FRANCHETTI, A. RANFAGNI, D. MUGNAI
ELEMENTI DI STRUTTURA DELLA MATERIA
38 000 lire

A. GIRELLI, L. MATTEOLI, F. PARISI
TRATTATO DI CHIMICA INDUSTRIALE E APPLICATA 2
68 000 lire

T. L. BROWN, H. E. LEMAY JR.
CHIMICA
Centralità di una scienza
84 000 lire

G. B. THOMAS JR., R. L. FINNEY
ANALISI MATEMATICA
78 000 lire

P. LAX, S. BURSTEIN, A. LAX
ANALISI MATEMATICA CON APPLICAZIONI E CALCOLO NUMERICO
48 000 lire

Opere di consultazione

IL MCGRAW-HILL ZANICHELLI

small size

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO SCIENTIFICO E TECNICO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE
(edizione facsimile ridotta fotograficamente)
prezzo di lancio 78 000 lire fino al 31 dicembre 1986

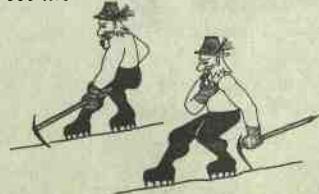
PATRICK EDLINGER, A. FERRAND, J. F. LEMOINE
fotografie di Gerard Kosicki
ARRAMPICARE!
36 000 lire



G. MIOTTI, A. GOGNA
DAL PIZZO BADILE AL BERNINA
Le 100 più belle ascensioni ed escursioni in Val Mäsino e Bregaglia, Disgrazia, Bernina, Engadina
42 000 lire

PAOLO BONETTI, PAOLO LAZZARIN
DOLOMITI DI ZOLDO
61 escursioni fra Pelmo e Civetta
28 000 lire

PIERO TIRONE
GRANDI RAID IN SCI
Le Alpi Occidentali dall'Argentera all'Oberland
28 000 lire



JAMES SKONE
GUIDA ALL'ARRAMPICATA MODERNA SU GHIACCIO
«Guide» 14 000 lire

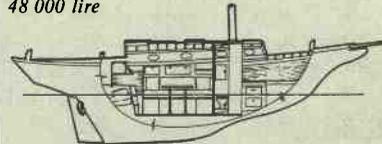
Scuola di montagna

SILVIA METZELTIN BUSCAINI
GEOLOGIA PER ALPINISTI
«Scuola di montagna 1» 18 000 lire

H. FUCHS, A. HASENKOPF
IN MONTAGNA CON I BAMBINI
«Scuola di montagna 2» 18 000 lire

Collana di Nautica

SERGIO CREPAZ
TEORIA E PROGETTO DI IMBARCAZIONI A VELA
48 000 lire



JOACHIM SCHULT
EMERGENZE A BORDO
36 000 lire

GIORGIO MAIOLI, TANG TAI SHI
IL WUSHU
Storia e Tecnica
25 000 lire



LA PALLAVOLO
di ALLEN SCATES
34 000 lire

Collana di Scienza dei Calcolatori

G. A. CASADEI, A. G. B. TEOLIS
PROLOG Dalla programmazione all'intelligenza artificiale
20 000 lire

M. FIORENTINI, C. TIBALDI
PROGRAMMARE IN C
20 000 lire

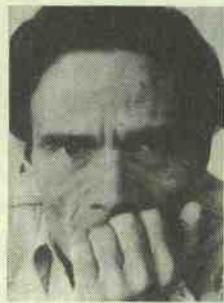
Investire in titoli

(qualche consiglio Einaudi per Natale)



Biblioteca dell'Orsa

Einaudi annuncia una nuova, prestigiosa iniziativa: le opere dei grandi autori della modernità in una collana che unisce il rigore critico e filologico al gusto sicuro di volumi destinati ai bibliofili più esigenti. In preparazione le Opere di Eduardo De Filippo, Samuel Beckett, Primo Levi, Lalla Romano.



Pier Paolo Pasolini Lettere 1940-1954

La scoperta della poesia, gli incantesimi del mondo contadino, la guerra, la militanza politica, la «meglio gioventù», lo scandalo di Casarsa, la fuga a Roma. Una autobiografia attraverso le lettere, che arricchisce in modo decisivo il ritratto dell'uomo e dello scrittore. A cura di Nico Naldini.
pp. CXXXII-740, L. 42 000

Robert Musil

Romanzi brevi, novelle e aforismi

Il *Törless*, *Tre donne*, *Pagine postume pubblicate in vita*, e 250 pagine di testi inediti: racconti, aforismi e «glosse» sui fenomeni dell'attualità e del costume, multiforme laboratorio narrativo, filosofico e poetico. Introduzione di Cesare Cases.
pp. XLIII-768, L. 42 000

Mario Rigoni Stern Amore di confine

La guerra e la pace, gli uomini e gli animali, i boschi e le piante: la favola vera dell'Altipiano.
«Supercoralli», pp. 212, L. 18 000

Lalla Romano Romanzo di figure

In questo particolarissimo romanzo, le immagini di un vecchio album di fotografie e la scrittura, rimandandosi a specchio, creano un intenso clima poetico e «storico».
«Supercoralli», pp. VII-237, L. 25 000

Alberto Cavallari La fuga di Tolstoj

Il momento della verità nella vita di Tolstoj: una ricostruzione che parte da un montaggio di documenti e testimonianze per arrivare alla trasparenza del romanzo.
«Supercoralli», pp. V-91, L. 12 000

Sebastiano Vassalli L'alcova elettrica

Firenze 1913: il futurismo italiano processato per oltraggio al pudore. Una storia vera ed esilarante.
«Gli struzzi», pp. 211, L. 9 000

Il piacere del romanzo storico:

Jean Lévi Il Grande Imperatore e i suoi automi

La Cina di duemila anni fa e il suo primo imperatore. La lotta per il potere e la vita quotidiana nella pittura d'insieme di una società raffinata e crudele, di inquietante attualità.

«Supercoralli», pp. V-293, L. 24 000

Hermann Broch I sonnambuli

I. 1888: *Pasenow o il romanticismo*
II. 1903: *Esch o l'anarchia*
III. 1918: *Huguenau o il realismo*

Attraverso le storie parallele di tre personaggi emblematici, Broch rappresenta la crisi degli ideali ottocenteschi e l'ascesa di una nuova borghesia spregiudicata e corruttrice. Con un saggio di Claudio Magris (nel terzo volume).

«Supercoralli», vol. I, pp. 160, L. 15 000; vol. II, pp. 190, L. 16 000; vol. III, pp. 347, L. 20 000

Il racconto di Peuw bambina cambogiana

tradotto e presentato da Natalia Ginzburg

La tragedia della Cambogia sotto Pol Pot nella testimonianza di una bambina scampata ai massacri. Una Anna Frank dei nostri anni racconta una storia vera di incubo e di speranza.

«Gli struzzi», pp. XV-355, L. 14 000

Primo Levi I sommersi e i salvati

«Un piccolo grande libro, terribilmente bello» (A. Galante Garrone, «La Stampa»). Terza edizione, 40 000 copie vendute.

«Gli struzzi», pp. V-167, L. 10 000

Elsa Morante La Storia

Un successo che si rinnova. Accanto all'edizione in broccia della collana «Gli struzzi» (pp. V-665, L. 20 000), è ora disponibile anche un'edizione rilegata («Supercoralli», L. 30 000).

Giovanni Giudici Salutz

Sotto lo schermo di maniere illustri, una lingua audacemente innovativa fa di questo libro un appuntamento importante con la poesia.

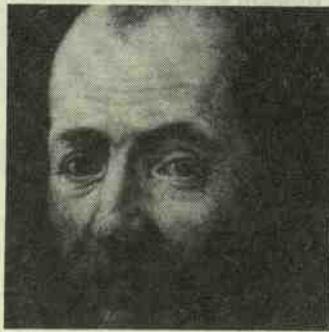
«Supercoralli», pp. 106, L. 16 000

Paolo Volponi Con testo a fronte

Poesie e poemetti

«Non è soltanto un vero libro di poesia: è anche, credo, uno dei più bei libri di poesia di questi ultimi anni» (Giovanni Raboni, «Europeo»). Seconda edizione. Premio Internazionale Mondello.

«Supercoralli», pp. 180, L. 16 000



Giorgio Vasari Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri

nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino
Firenze 1550

La novità di questo volume è che presenta la prima edizione del 1550, «incomparabilmente più pura e artistica» (Schlosser) e letterariamente più viva. A cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi. Presentazione di Giovanni Previtali.

«I millenni», pp. LXIV-1020, con 33 illustrazioni fuori testo, L. 95 000

Plinio Storia naturale

IV. *Medicina e farmacologia*. Libri 28-32

Dopo i vegetali, in quest'altra sezione dell'immensa ricognizione di Plinio sono gli animali a fornire medicinali alla farmacia antica: pesci, uccelli, rettili, insetti, proboscidi di elefanti e grasso di leone. Cinquemila ricette portentose, inesauribile miniera di conoscenze, riti, superstizioni.

Traduzioni e note di Umberto Capitani e Ivan Garofalo. Edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di Giuliano Ranucci. Testo originale a fronte
«I millenni», pp. 645 con 12 tavole a colori fuori testo, L. 85 000

Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico

A cura di Giovanni Chittolini e Giovanni Miccoli

Per la prima volta un quadro completo dei rapporti tra la Chiesa e la società civile, dal Medioevo ai giorni nostri. Lo studio delle istituzioni ecclesiastiche rivela il modificarsi nella Chiesa dell'idea della propria missione, e consente di tentare una nuova geografia delle trasformazioni della società italiana.

pp. XXV-1042, con 21 illustrazioni fuori testo, L. 100 000

Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi La Toscana

A cura di Giorgio Mori

L'identità di una regione indagata attraverso i suoi caratteri originali, il territorio, la classe politica, fra tradizione agricola e sviluppo post-industriale.

pp. XXII-1049, con 62 illustrazioni fuori testo, L. 95 000

Memoria dell'antico nell'arte italiana

A cura di Salvatore Settis

III. Dalla tradizione all'archeologia

Si conclude con il terzo volume l'indagine più organica mai tentata sull'esperienza dell'antico nell'arte italiana. «Un'opera nuovissima e sollecitante» (Vittore Branca, «Corriere della Sera»).
pp. XXXVI-539, con 439 illustrazioni fuori testo, L. 85 000

Volumi già pubblicati:

I. *L'uso dei classici*

II. *I generi e i temi ritrovati*

Meyer Schapiro L'arte moderna

Cézanne, Courbet, Van Gogh, Seurat, Picasso, Chagall, Mondrian... Gli scritti del maestro americano tracciano un profilo compiuto dell'arte moderna dal realismo all'astrattismo. Introduzione di Cesare Segre.

«Biblioteca di storia dell'arte», pp. XXIX-300, con 12 tavole a colori fuori testo e 105 illustrazioni nel testo, L. 50 000

Ernst H. Gombrich Ideali e idoli

Quali sono i valori da salvare nella storia e nell'arte? Come distinguere gli ideali dai falsi idoli? Gombrich prende polemicamente posizione.

«Saggi», pp. XIII-251, con 10 illustrazioni fuori testo, L. 26 000

Rolf A. Stein La civiltà tibetana

Storia, cultura, religione della civiltà nata sul «tetto» del mondo.

«Saggi», pp. XIX-306, L. 36 000

Antonio Faeti In trappola col topo Una lettura di Mickey Mouse

Ligio alle leggi, amico dei potenti, attento al decoro: ma chi è davvero l'onesto Topolino?

«Saggi», pp. XIV-289, L. 25 000

Armando Petrucci La scrittura

Storia e significato della scrittura, dal secolo XI a oggi: una ricerca originale e suggestiva.

«Piccola Biblioteca Einaudi», pp. XXV-190, L. 18 000

Per i bambini:

Pinin Carpi Nel bosco del mistero

Poesie, cantilene e ballate per giocare per andare a nanna, per inventare altre poesie.

«Libri per ragazzi», pp. 112, L. 15 000

Einaudi